COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XXV.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCXI.

LA
DONNA DI GOVERNO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI

Il signor Fabrizio, vecchio benestante.

La signora Giuseppina, nipote del signor Fabrizio.

La signora Rosina, altra nipote del signor Fabrizio.

Valentina, donna di governo del signor Fabrizio.

La signora Dorotea, zia materna delle due sorelle.

La signora Felicita, sorella di Valentina.

Il signor Fulgenzio, amante della signora Giuseppina.

Il signor Ippolito, amante della signora Rosina.

Il signor Baldissera, amante di Valentina.

Tognino, servitore del signor Fabrizio.

Un Notaro.

La scena si rappresenta in Milano in casa
del signor Fabrizio.

LA DONNA DI GOVERNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera.

Valentina, e Baldissera.

Val. Zitto, parlate piano.
Bald. Dorme ancora il padrone?
Val. Ei dorme, e fin che dorme facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente;
È ver, ch'egli mi crede, è ver, che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie, ch'io voglio;
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar s'io posso, di far questa fatica.
Bald. Si sa, che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio, suol dir, chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.
Val. Dite ben; ma non voglio; che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi in niente.
Morto il di lui fratello, questi, ch'è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene,
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinqu'anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina, e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l'affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all'apparenza qualche colore esterno

Il titolo mi diede di donna di governo,
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.
Bald. Tutto va ben, ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.
Val. Siete forse geloso?
Bald. Per dir la verità son geloso un pochino.
Val. Affè rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica,
La gelosia, fratello, è una passione antica;
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù
Erano gli uomini almeno da bene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo, ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco
Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.
Ed erano le donne della saviezza il tempio;
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj insino agli occhi,
E mostri aver paura, che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno.
E di condurmi allora a modo tuo m'impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado;
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll'arte mia procuro;
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego; o bada ai fatti tuoi.
Bald. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.
Val. Che è?

Bald. Non so far niente.
Val. Non potresti servire?
Bald Servire? ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son'io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola storta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.
Val Chi serve ha da soffrire.
Bald Servir non fa per me.
Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.
Bald. Perchè?
Ho vissuto fin'ora senza far nulla; e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?
Val. Briccon speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?
Bald. Sì, cara Valentina, che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo'saperne il modo:
Che serve, che mi dica; il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.
Val. Ben ben, vi ho già capito; un galantuom voi siete...
Bald. Parliam d'un'altra cosa. Bisogno ho di monete.
Val Come? non v'ho io dato l'altr'jer dieci ducati?
Bald. E per questo? che serve, se già li ho adoperati?
Val. Cosa ne avete fatto?
Bald. Oh questa io non la intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel, ch'io spendo.
Li ho spesi e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto; due quadri, ed uno specchio.
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco.
(Guai a me se sapesse, che li ho perduti al gioco.)
(da se.
Val. Caro il mio Baldissera, se gl'impiegate bene,

Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo', che vi offendiate, se vo' saper anch' io,
Come i denar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? doveva dire il nostro,
Tutto è fra noi comune, quel, ch' io possedo è vostro.

Bald. Datemi due zecchini.

Val. Cosa vorreste farne?

Bald. Di già me l'aspettavo. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna.
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

Val. Ma non andate in collera. Eccoli qui tenete
(mostra i due zecchini.

Bald. Questa volta li prendo.
(mostrando di farlo per compiacenza.

Val. Ma cosa ne farete?
(li trattiene.

Bald. Sì, davver mi seccate.

Val. Vi pare una gran cosa,
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta, e di buon core vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.

Bald. Par che non vi fidiate della condotta mia,
Par ch' io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.)
(da se.

Val. So che voi siete stato un fiore di virtù,
Non vorrei li giocaste.

Bald. Oh io non gioco più.

Val. Davver?

Bald. Ve lo protesto.

Val. Vien gente.

Bald. Date qui.

Val. Eccoli.

Bald (Jeri sera il punto mi tradì.) *(da se.*

Val. Cosa dite?

Bald. Pensava ad un certo mercante,

Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)
Val Badate non vi gabbino.
Bald. No, no, so il fatto mio.
Val. Addio; tornate presto.
Bald. Sì, gioja bella, addio.
(*parte*.

SCENA II.

Valentina poi Fabrizio.

Val. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so, ch'è divenuto un giovane da bene;
È grazioso, è ben fatto, amabile, compito,
Altro, che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo
È una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;
Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione;
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera
Da viver da signora col mio bel Baldissera.
Fab. Valentina. (*di dentro*.
Val. Per bacco! Il vecchiò eccolo qui.
Fab. Valentina. (*più forte*.
Val. Mi chiama sessanta volte al dì.
Fab. Valentina. (*come sopra*.
Val. Si sfiati, se vuol, quest'animale,
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.
Fab. Che tu sia maledetta; possa cascarti il cuore.
(*uscendo fuori senza veder Valentina*.
Dove sei Valenti...?
(*scoprendo Valentina rimane sospeso*.
Val. Eccomi qui signore.
(*facendo una riverenza caricata*.
Fab Grido, grido, e non sente. (*con sdegno*.
Val. Grida, grida, e si sfiata.
(*con arroganza*.

Fab. Perchè non rispondete? *(come sopra.*

Val. Perchè ero addormentata. *(come sopra.*

Fab. A quest' ora?

Val. A quest' ora? Saran quattr' ore e più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto.
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane, ed il bucato.
Ma qui non si fa nulla. Qui si fatica in vano:
Il padron sempre grida Che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L' ho detto cento volte, voglio di qui andar via.

Fab. Subito vi scaldate. *(mansueto.*

Val. Mi scaldo con ragione.

Fab. Non sapea, che dormiste.

Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un' altra, che faccia quel ch' io faccio.
Se non foss' io .. ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar sin ora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.

Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono,
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso,
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so che non farei per la mia Valentina.

Val. Questa è la gratitudine, che dal padron si aspetta;
Possa cascarti il cuore, che tu sia maledetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede;
Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.

Fab. Puh mi darei nel capo un colpo micidiale.
(dandosi da se stesso un pugno nella testa.

Val. (Batti, accoppati pure) *(da se.*

Fab. Lo so, ch' io son bestiale.
E voi pur lo sapete, e compatir conviene

Qualche volta il difetto di un uom, che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei.
Ma gridar tutto il giorno? vivere non potrei.
Fab. Per l'avvenir vedrete, ch'io mi regolerò,
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, signor, se foste più mansueto un poco
Per voi, se bisognasse mi getterei nel foco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core,
Lo so, che mi servite con zelo, e con amore.
E un dì . . . basta, per ora di più non posso dire.
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire,
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel, ch'io farò per voi.
Val. Eh signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine;
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell'altra peggiora ogni momento.
E fan l'amor, signore, e son sì petulanti,
Che fino in propria casa fanno venir gli amanti.
Fab. Gli amanti?
Val. Sì signore.
Fab. In casa?
Val. Così è.
Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi che cosa fate? Voi non dite niente?
Val. Se dico? Domandatelo. Grido continuamente:
E m'odiano per questo, ed hanno protestato
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.

Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch' io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone;
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m' aspetto.

Fab. Valentina scacciata? Da chi? Chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere, e non volere?
Il padrone son'io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi dò sulla famiglia un' assoluto impero.
E chi non vi obbedisce, e chi non vi rispetta
Vedrà dei torti vostri s' io saprò far vendetta.

Val. Io non ho pretensione d' essere rispettata,
So che povera sono che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.
Tratterò le signore come trattar si denno;
Basta ch' esse non perdano dietro gli amanti il senno;
Io so che in vita mia l' occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D' esser tra le fanciulle lo specchio d' onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.

Fab. Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell' anellino.

Val. A me, signor?

Fab. Sì a voi.

Val. L' anel, vedete bene,
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran se a me lo vedono, quel che di noi dir sogliono,
Dican che voi mi amate.

Fab. Che dican quel che vogliono.

Val. Oh son troppo gelosa di mia riputazione.
Fab. Basta, se non volete... (*ritira l' anello*.
Val. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole, la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fab. Così diceva anch' io. Volete? Io ve lo dò.
Val. Per atto di obbedienza, signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che si dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Val. Sarà quel che sarà. Tengo l' anello al dito.
Già per me non m' importa di ritrovar marito,
Finchè vive il padrone vo' stare in questo stato.
Sposo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato.)
Fab. E pur prima ch' io muoja spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Val. Avreste cuore adunque di abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete,
Obbediente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel che vi aggrada.
Fab. Per esempio; se mai...
Val. Signor, convien ch' io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco.
Quel che si fa in cucina voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest'anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte*.

SCENA III.

Fabrizio solo.

Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede, e per prudenza un altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l' ha mandata.
Guai a me s' ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno risolvere vogl' io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai...chi è codesta? È la maggior mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV.

Giuseppina, e detto.

Gius. Serva, signore zio.
Fab. Buon giorno Giuseppina.
Gius. Mi saprebbe ella dire dove sia Valentina?
Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Gius. Che vuol dir che sta mane non vedesi da noi?
Fab Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir de questo tetto.
Gius. Se n' andrà Valentina?
(mostrando che le dispiaccia.
Fab. Sì, certo; io ve lo dico.
Gius Vada, se vuol andare, non me n' importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Gius. Signor ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s' e ver nol nascondete.
S' ella è vostra parente son pronta a venerarla,

Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Strapazzarla?
Gius. S' intende!
Fab. Provatevi, insolente.
Gius. Se mi dà l' occasione lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda qui dentro?
Gius. Voi.
Fab. Chi dipende?
Gius. Io.
Fab. Voi dovete obbedire.
Gius. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri sono io, e Valentina.
Gius. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Gius. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. È donna di governo.
Gius. Governi, e non comandi.
Fab. È una donna di merito.
Gius. Certo ha meriti grandi.
(*ironico*.
Di lei più puntuale economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche, e le parenti.
A ripulir la casa leva dal sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.
Fab. Ah linguaccia, linguaccia! lo so perchè parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Gius. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Gius. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l' ho trovato.
Gius. Giovane?
Fab. Ha sessant' anni.
Gius. Bravo signore zio!
Quand' abbia a maritarmi ci ho da essere anch' io.

Fab. Ci sarete sicuro.
Gius. E quando ci sarò,
A un uom di sessant'anni dirò sul viso un no.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Gius. Ditelo pure, e poi
Quando l'avrete detto lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta! Dalle due uscir voi non potrete
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Gius. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle non ci saria discaro,
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita, e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato:
E voi restate pure in pace, e carità
Colla governatrice, che vi governerà.
(parte con una riverenza caricata.

SCENA V.

Fabrizio solo.

Temeraria... Insolente... non so cosa sia stato
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... Eh non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr'essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io,*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! Senz'ombra di giudizio;

Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(parla verso quella parte, per dove è partita Giusep.

SCENA VI.

Fabrizio poi Rosina.

Ros. (Con chi grida lo zio?)
(da se venendo non veduta da Fabrizio che le ha voltata la schiena.
Fab. Io son quel che comanda:
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda:
In giovine dabbene codesta è una vergogna.
(parlando come sopra.
Ros. Dice a me signor zio?
Fab. Anche a voi se bisogna.
(voltandosi nel sentirla parlare.
Ros. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella.
Fab. Giuseppina? Che ha fatto cotesta sfacciatella?
Ros. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Ros Oh se voi siete in collera io non vi parlo più.
Fab. Via il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ros. Quando vi vedo in collera mi sento interizzire.
Fab. Via, parlate Rosina, in collera non sono.
Ros. Griderete s'io parlo?
Fab. Nò, con voi sarò buono.
Ros. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Ros. E mi dice ch'io taccia? che cara sorellina!
Ch'io taccia; ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione che anch'io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovine.
Fab. A chi?
Ros. Al signor Ippolito.
Fab. E chi è codesto Ippolito?

Ros. Come! non lo sapete?
Fab. Non lo so, disgraziata. (*con isdegno*.
Ros. Ecco, in collera siete.
Se vi veggo sdegnato, dubbio non vi è ch'io dica.
Fab. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.)
Voi col signor Ippolito parlaste; e la sorella?
Ros. Col signore Fulgenzio ha favellato anch'ella.
Fab. Bravo. (*con un poco di sdegno*.
Ros. Signore... (*mostrando intimorirsi*.
Fab. Eh rido.
(*trattenendo a forza lo sdegno*.
Ros. Ridete, signor zio?
Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch'io.
Fab. Ah mi sento venire... (*smaniando*.
Ros. Signor zio, cos'è stato?
Fab. Nulla nulla, seguite. (*sforzandosi*.
Ros. Cosa vi viene?
Fab. Un flato.
Ros. Vado via?
Fab. No restate. Perchè non consigliare
La donna di governo, che vi può illuminare?
Ros. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D'imitar Valentina trovandosi un marito.
Fab. Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?
Ros. Sì signor, ella pure trovato ha Baldissera.
Fab. Chi è costui?
(*con agitazione, trattenendo lo sdegno*.
Ros. È lo sposo.
Fab. Di chi? (*come sopra*.
Ros. Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.
Fab. Come!... chi l'ha veduta? (*scaldandosi un poco*.
Ros. Tutta la servitù.
Fab. Diavolo! (*alterato*.
Ros. Siete in collera?
Fab. Ah che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.

Palesate; parlate: *(con sdegno caricato.*
Ros. Uh poverina me?
(parte intimorita correndo:

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Ehi Rosina, Rosina; sen vola come il vento,
Ah che pieno mi lascia d'orrore, e di spavento.
Possibil, che sia vero; che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossible, arde per me d'affetto;
No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
Direi, che per malizia a rovinarla inclina;
Quest'altra, ch'è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso? .
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh Rosina è una sciocca. Sedotta alcun l'avrà.
Disse, che coll'amante la vide in sul mattino:
Non potrebbe esser stato qualche spazzacamino,
O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
O qual che d'immondizie tien netto il letamajo?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco.
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan perchè vorrebbero, ch'io la cacciassi via:
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì li scaccierò tutti, e le nepoti ancora,
E gli amici, e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovane da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi d'un altro innamorata?
Cospetto! cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra Camera con varie porte.

Valentina e Tognino.

Togn. Signora Valentina. *(inchinandosi.*
Val. Che cosa c'è, Tognino?
Togn. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì, che l'indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Togn. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.
Val. Mi ha detto anche la serva, che parimente ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
Togn. Hanno detto al padrone, che siete innamorata,
Che da voi Baldissera venuto è stamattina,
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l'ha creduto?
Togn. Parvemi da' suoi detti;
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi, che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto quando rimasto è solo.
Vedo, che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere, trovate Baldissera,
Ditegli, che da me non venghi innanzi sera.

Anzi che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.
Togn. Volentieri vi servo con tutto il genio mio,
Ma un favore, una grazia vo domandarvi anch'io.
Trovomi in un'impegno con certi amici miei;
Con onor se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia,
Deggio anch' io, come gli altri portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.
Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto;
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia.
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.
Togn. Ma che nessun di casa lo sappia.
Val. O questa è buona!...
E chi l'ha da sapere? non son io la padrona?
Togn Due salviette vorrei, e due posate ancora.
Val. Due posate? per chi?
Togn. Per me, e la mia signora.
Val Hai la signora adunque.
Togn. L'ho certo; già si sa.
Senza un po di donnetta allegri non si stà.
Val. Bravo, bravo, Tognino, godi buon pro ti faccia.
Una man lava l'altra, e tutte e due la faccia.
Fa per me quel che puoi, ch'io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.
Togn. Vo' a trovar Baldissera.
Val. Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera l'aspetto;
E che mi voglia bene, ch' io glie ne voglio tanto,
Lo farai di buon core?
Togn. Vi servirò d'incanto. *(parte.*

SCENA II.

Valentina, poi Felicita.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu;
Ogn' or dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia, che mi ama, e mi difende.
Fel. Oh di casa? (*di dentro.*
Val. Chi è?
Fel. Sorella siete quì? (*di dentro.*
Val (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa
Ed io con quel degl' altri faccio la generosa.)
(*da se.*
Venite pur sorella. Avete soggezione?
Fel. Temeva, che vi fosse quel arpia del padrone.
Val. Come state, Felicita?
Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova, che non ha da mangiare.
Val. Sempre venite a piangere.
Fel. Oh ca... che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste.
Non si vede persona venire alla mia porta,
E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.
Val. Perchè non lavorate?
Fel. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, o cinque soldi si sguazza allegramente.
Val. Eh sorella...
Fel. Parlate.
Val. Vi piace a non far niente.
Fel. Uh povera minchiona; avete un bel ciarlare
Voi, che siete padrona di bere, e di mangiare.
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna.

Ma ci vuol sorte al mondo.
Val. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, o signora, a far quel che voi fate.
Val. Ho fatto più di voi; lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh oh quando viveva il gramo mio marito
Quante volte veniste a saziar l'appetito!
Val. A saziarmi? Ignorante, venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco, che avevate l'avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l'ho goduta. E voi come c'entrate?
Val. S'io non c'entro per nulla; e voi non mi seccate.
Fel. Non dubiti, madama, ch'io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.
Fel (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.)
(da se in modo di esser sentita.
Val. Se in casa qualche volta veniamo a incomodarvi,
Mi par di quel, ch'io faccio, ch'aveste a contentarvi.
Fel. Certo chi sente lei mi mantien, poverina.
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.
Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata fin'ora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,
Se potesse parlare lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,

Pensando quel che ho fatto per voi per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire,
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme:
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh acqua non ne voglio.
Val. Se vuoi la cioccolata....
Fel. Beviamola se c'è.
Val. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.
Val. Ora ne abbiam del buono.
Fel. Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia, che me lo porta via.
Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi...Oh diamine! Chi è là?
(osservando fra le scene.
Fel. Baldissera. *(osservando fra le scene.*
Val. Baldissera è tornato?
Convien dir, che Tognino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

Baldissera e detta.

Bald. (Maledetta fortuna!) *(da se.*
Val. Non vedeste Tognino?

Bald. Non l'ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino!)
Val. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Bald. Nulla, mi duol la testa. (Oh fante indiavolato!
Fel. Se venite stasera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate.
(a Baldissera.
Bald. Che parlate di cena? *(a Felicita.*
Val. Vi dirò Baldissera;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino, il servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore;
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.
Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.
Bald. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.
Voglio tagliar la faccia a quei, che han riportato...
Che si guardino tutti da un uomo disperato.
Fel. (È un diavolo costui. Guarda ben Valentina.)
(piano.
Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina?
Bald. Mi scaldo per amore.
Val. Via calmatevi un poco.
Già son vostra, il sapete.
Bald. (Ah maledetto gioco.)
(da se.
Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S'egli vi trova meco non averò più bene.
Bald. (Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo a parer mio.)
(da se osservando l'anello che ha Valentina in dito.
Val. Andiam, venite meco. *(a Baldissera.*
Bald. (Beccarmelo vogl'io.) *(da se.*
Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo, ma galantino, e bello.
Se avessi avuto il modo, me l'averei comprato.
Val. È più bello di questo?
(gli mostra l'anello che ha avuto.

Bald. Questo chi ve l'ha dato?
Val. Il padrone.
Bald Cospetto!
Val. Che son questi cospetti?
Bald. E non volete poi, ch'io dica, e ch'io sospetti?
Val. Di che?
Bald. Non dico nulla.
Fel. Come! geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio il sapete.
Val. Spiacevi, che il padrone me l'abbia regalato?
Bald. No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero,
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero:
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.
Val. Sì la tua Valentina di cuore a te lo dona,
Caro il mio Baldissera. *(glie da l'anello.*
Fel. Uh povera minchiona!
Tu lo getti in canale; ma il mondo così và:
Quel che di quà si piglia, si butta per di là.
Bald. Che vorreste voi dire? *(a Felicita.*
Fel. Oh io non dico niente.
Bald. Se mi salta la rabbia...
Val. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...
Bald. Troviam qualche pretesto.
Val. Fate ch'ei non vi veda. Nascondetevi, presto.
Bald. Dove?
Val. Là in quella camera.
Fel. Ed io?
Val. Colà voi pure.
Fel Con costui? *(accennando Baldissera.*
Val. Nascondetevi non facciam seccature.
Presto, ch'ei fa le scale.
Fel. Andiam grazietta bella.
(a Baldissera.

Val. Ehi, bada ben, Felicita.

Fel. Non dubitar, sorella.

(entra nella camera.

Bald. Mi raccomando a voi.

Val. Eh saprò regolarmi.

Bald. (Mi preme or che ho l'anello di venderlo, e rifarmi)

(entra nella camera.

SCENA IV.

Valentina, poi Fabrizio.

Val Dai segni e le parole, certo poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui mi dice niente,
Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.

Fab. Oh vi ho trovato alfine. *(un poco alterato.*

Val. Son quì, che mi comanda?

Fab. Si dovrebbe rispondere quando il padron domanda.

Val. Mi ha chiamato?

Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato.

(alterandosi.

Val. S'io v'avessi sentito, non avrei ritardato.

(con ardire.

Fab. Si diventa anche sordi quando vi è qualche intrico.

Val. Di che cosa parlate?

Fab. Eh so io quel che dico;

Val Vi è qualcosa di nuovo?

Fab Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei sta mane di buon ora?

Val. È venuto ... è venuto .. che so io? Il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore.

Fab. È venuto, è venuto! Parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?

Val. Ah ah vel'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo,

Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindacare tutte le azioni mie.
Ed il padron, che ascolta, dà pascolo alle spie.

Fab. Queste spie, che vi spiacciono dunque m' han detto il vero.
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.

Val. Certo! a ragion mi scaldo, non può venir da me
Chiunque mi pare, e piace? Tutto ho da dir? perchè
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tale condizione;
Trovatevi una donna, che io troverò un padrone.

Fab. Ecco; basta ch' io parli, la sua risposta è questa:
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.

Val. Rompetevi anche il collo.

Fab. Ingrata menzognera.
Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.

Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Codesto è un galantuomo, e un giovane pudico.
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e d' ottimi parenti.

Fab. Ha moglie?

Val. Signor no.

Fab. Da voi per cosa viene?

Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.

Fab. E in faccia mia lo dite? Perfida! in faccia mia?

Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?

Fab. Eh cospetto di bacco! ciò si può dire ai sciocchi,
A me voi non porrete la polvere negli occhi.

Val. Oh voi siete un grand' uomo! Uom veramente astuto!
Lo volete sapere perchè è da me venuto?

Fab. Perchè?

Val. Tutto l' arcano voglio vi sia svelato.
È venuto da me perch' egli è innamorato.

Fab. Meglio corpo di bacco!

Val. Eh ben! che male c' è?

Fab. È di voi innamorato?

Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia.
All'amor, che vi porto voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo andarmene di quà.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch'io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte
È una pena d'Inferno, una continua morte.
Fab. Ma se voi stessa.. Io certo, fin'ora io vi credeà...
Son le vostre parole, che vi dimostran rea.
Val. Rea, signore, di che? Rea sarà una zittella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,
Signor la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo, che le procuri il vito.
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,
Di prenderla per moglie alfin l'ho persuaso,
Ma le miserie sue, signor già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cuor del padrone quella non son, ch'io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro, che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.
Fab. Valentina? (*placidamente.*
Val. Signore. (*fingendosi addolorata.*
Fab. È ver quel, che mi dite?
Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?
(*con un poco di sdegno.*
Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.

Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?

Val. Eh che un'ingrata io sono.
Con voi non istò bene.

Fab. Vi domando perdono.

Val. Cento scudi mi offrite?

Fab. Sì l'offerta è sincera.

Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.) *(da se.*

Fab. Siete in collera meco?

Val. Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in cuore.
Ma, sì, vi compatisco, la causa è di coloro,
Che vengon tutto il giorno a far l'uffizio loro.
V'intuonano l'orecchie con mille chiacchierate,
Di me vi dicon male; son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.

Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch'io nutro presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

Val. Ecco le nipotine. *(con ironia.*

SCENA V.

Giuseppina, Rosina, e detti.

Gius. (Non temete niente, la scena ha da esser bella.) *(piano a Rosina.*

Ros. (Ma io non ho coraggio.) *(piano a Giuseppina.*

Gius. (Parlerò io, sorella.) *(come sopra.*

Fab. Qual'affar signorine, vi porta in questa stanza?

Gius. Ci porta per dir vero, un affar d'importanza.
Non è vero, Rosina?

Ros. Per me poco mi preme.

Mia sorella ha voluto, ch' io ci venissi insieme.
Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura
Convien dire che sia la cosa di premura.
(con ironia.
Gius. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio, e a voi.
Val. A me, signora mia?
Gius. A voi. Non è creanza,
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
(accenna la camera dov' è Baldissera.
Val. (Ecco un novello imbroglio.) *(da sè.*
Gius. E il zio, che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.
Fab. Come? Che cosa dite? parlate chiaramente.
Gius. Ditelo voi, sorella. *(a Rosina.*
Ros. Oh io non dico niente.
Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.
Fab. Come! un uomo nascosto?
Val. E bene che male c'è?
Gius. Non c' è male nessuno. Ella lo sa il perchè.
Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il sig. Fabrizio.
Fab. Non so nulla. Il nasconderlo so ch' è un pessimo in-
Se di vostra sorella vuol essere consorte, (dizio.
Perchè viene a celarsi qui dentro a queste porte?
Gius. Sentite? Lo fa credere sposo della sorella.
(a Rosina.
Ros. Par che per se lo voglia.
Gius. Per se la sfacciatella.
Val Piano, piano signore, meco non tanto ardire;
Ch' io son chi sono alfine, e vi farò pentire.
Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?
Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
(entra nella suddetta camera.

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, Rosina, e detto.

Fab. Nipote io son tradito. Nipote mia son morto,
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Gius. Fidatevi, signore, di questa buona pelle.
(ironico.
Ros. Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.
Fab. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?
Ros. Io per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.
Gius L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.
Fab. Nel parlar? Con chi parla? con lui chi è rinserrato?
Gius. Parlerà di sua posta.
Ros. Pareva un disperato.
Fab. Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a dirittura.
Ros. Ah per amor del cielo non mi fate paura.
Gius. Eccolo qui. *(Fabrizio si mette in furia.*
Ros. Tenetelo. *(a Giuseppina.*
Gius. Fermate signor zio.

SCENA VII.

Baldissera e detti, poi Felicita, poi Valentina.

Bald. Chi mi cerca?
Fab. Briccone!
(furiosamente trattenuto da Giuseppina.
Bald. Un galantuom son io.
Fab. Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?
Bald. Son con vostra licenza, venuto a prender moglie.
Fab. Lo dici in faccia mia? Dov'è la disgraziata?
Fel. Portatemi rispetto: son femmina onorata.
Fab. Veh! *(rimane incantato vedendo Felicita.*
Gius. Felicita è qui?

Ros. Tal cosa io non sapea.
Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l'ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento.
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità qua dentro da me fu ricovràta.
So ch'io doveva dirvelo, so che soggetta io sono,
Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono.
Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:
Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea meschiarmi.
S'io le lasciassi fare l'amor con libertà
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all'onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza anderò via. Ambe saran contente.
Potran coi loro amanti trattar liberamente.
Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo istesso
Cento scudi di dote, ch'egli m'avea promesso.
(a Felicita.
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l'ho con amore, e zelo,
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.
Ros. (Quasi mi fa da piangere) *(da se.*
Gius. (Che tu sia maledetta!
Come, per farsi merito, la tenerezza affetta!) *(da se.*
Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
(a Giuseppina, e Rosina.
Ros. (fugge via senza dir niente.
Gius. Con me? con me signore?
Fab. Andate via.
Gius. Credete,

Ch' io sia com'è Rosina? Voi non mi conoscete.
(a Fabrizio

Val. La signora Geppina è giovane di merto.
Ha una mente felice; ha un'intelletto aperto.
(ironico

Gius. Voi avete uno spirito pronto, sublime, e franco
Abile a tramutare il color nero in bianco.

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.

Gius. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta presunzione a far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? *(a Giuseppina*

Val. Signor, non vi sdegnate,
Saran della signora le gelosie troncate:
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi.
Ed averà finito di dire, e d'insultarmi.

Fab. No che via non andrete; no non vi lascio andare
A costo ch' io dovessi ancor precipitare
Meco restar dovete; non serva, ma signora,
Padrona infin ch' io vivo, e dopo morto ancora.
E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei se vi comanda star sotto ed obbedire.
(a Giusepp.

Gius. Obbedire a una serva?

Fab. Serva? Mi maraviglio.
È donna di governo, è donna di consiglio.

Gius. Da una vile servaccia non soffro questi torti.
Che vada a comandare al diavol, che la porti.
(parte.

SCENA VIII.

Fabrizio, Valentina, Baldissera, e Felicita.

Fab. Temeraria! cospetto! Farò... lo so ben io.

Val. Chetatevi.

Fab. Non posso.

Val. Almen per amor mio.

Fab. Ah sì per amor vostro farò quel che volete,
Voi armare il mio sdegno, e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch' io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.
(tira fuori una borsa.
Val. Obbligata, signore. *(volendo prender la borsa.*
Fel. La sposa tu non sei.
(trattenendo Valentina.
Bald. Se io sono marito, quei scudi sono miei.
(allungando la mano.
Fab. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bald. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
(allungando la mano, e Fab. gli vede l'anello in dito.
Fab. Come! che cosa vedo? l'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito? *(a Val.*
Val. Signor, glie l'ho prestato.
Fab. Perchè?
Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la sua funzione.
Fel. (Gran diavolo costei.) *(da se.*
Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?
Val. Perchè avendo Felicita la man un po magretta,
La verga dell'anello le riesce un po larghetta.
Non è vero? *(a Fel.*
Fel. È verissimo.
Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.
Val. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.
Fab. Se è largo il perderà.
Val. No, con un filo il cerchio
Restringere si puote ancora di soverchio.

Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron...

Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi... (*alza la borsa*

Bald. Grazie alla sua bontà.
(*prende la borsa velocemente*

Fab È lesto. (*a Va*

Val. Compatire convien la povertà.

Fab. Siatele buon marito. (*a Baldissera*
Siate una buona moglie. (*a Felicita*
Quando vi pare, e piace venite in queste soglie.
(*a tutti due*
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia.
Ella sola, e non altri comanda in questo tetto.
E dee, chi non vorrebbe, soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia Ninetta, oh che tu sia indorata!
(*parte*

Bald. Brava la mia ragazza. (*a Valentina*

Fel Brava sorella mia.

Val. Per quel ch' egli mi ha detto non aver gelosia.
(*a Baldissera*

Bald. No no, non son sì pazzo: seguitá pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera*

Bald. Bene, ma in altro loco.
Dividerem; venite (vo' a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire*

Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera*

Bald. Parto perchè tem' io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte*

Fel. Voglio la mia metà. S' egli mi tiene un pavolo,
S' egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte*

Val. Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente

Può Baldissera in casa venir liberamente.
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata:
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.

(parte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Rosina.

Gius. Sorella mia, conviene risolver qualche cosa,
Questa donna insolente è troppo ardimentosa
E lo zio che non vede l' inganno, e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.
Ros Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Gius. Eh sciocchérie son queste. Ridèr mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate,
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto;
Uditela, germana, e giudicate poi
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina,
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi, e colla bocca stretta,
E quando una parola sentia dir licenziosa
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo, ed attenzione,
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone,
A ogni moto, a ogni cenno, che in camera sentiva
Col lavor nelle mani colà gli compariva,

Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso.
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso,
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D' inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D' estate una camicia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina;
La sera standò seco quando l'avea spogliato
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare,
E quando ella si accorse d' averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter malo dell'altra servitù,
Mostrando la spronasse il zelo, ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi:
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi,
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl' impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio
La trasse di cucina dall' umile esercizio.
Le diede della casa governo e direzione.
Cambiò varj domestici a sua requisizione.
Più del padrone istésso comanda in queste soglie;
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie,
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d' un femminile ingegno.

Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch' essere mi parete capace d' altrettanto.

Gius. No, non son io capace d' usar simili inganni,

Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto la nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro di un zio inumano.

Ros. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s'ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetelo, sorella, nascerà un precipizio.

Gius. Nasca quel che sa nascere: s'ha da finire un dì.

Ros. Ma se la zia si scalda...

Gius. Oh per l'appunto è qui.
(osservando fra le scene.

SCENA II.

Dorotea e dette.

Dor. Oh nipoti!

Gius. Son serva.

Dor. State ben? *(siede.*

Ros. Per servirla.

Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?

Ros. Sentite? ve l'ho detto? *(a Giuseppina.*

Gius. Da noi signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.

Dor. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! dal vizio incancherito!

Ros. Zitto che non vi senta.

Dor. Che importa che mi senta?
(alzandosi furiosamente.
Glie lo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. *(siede.*

Gius. Se voi non ci assistete...
Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia.*
Ros. Ma non facciamo strepiti. (*a Dorotea.*
Dor. Povera scioccarella!
(*a Rosina.*
Ros. Pensiamo a qualche modo...
Dor. Glie la farem vedere.
Ros. Senza tanto sussurro...
Dor. Fate meglio a tacere.
Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla.
Dor. Oh cospetto di Bacco!
(*si alza.*

Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà.
Vi vuol altro che dire; *strepiti non facciamo*
(*caricandola.*

Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. (*siede.*
Ros. Già sempre mi mortifica.
(*mettendosi il fazzoletto agli occhi.*
Gius. Parla per nostro bene.
(*a Rosina.*
Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?
(*alzandosi bel bello.*

Piange la bambinella? L' hanno mortificata?
(*deridendola.*
Ros. Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata!
(*piangendo parte.*

SCENA III.

Dorotea e Giuseppina.

Dor. S'ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni sulle gotte.
Gius. Qualche volta credetelo anch'io m'arrabbierei,
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.
Gius. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand'ella venga, inutile si rende
L'accusa, e la minaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Gius. È fuor di casa ancora;
Dor. Aspetterò ch'ei venga farò sentirmi or'ora.
Gius. Ma frattanto ch'ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir da questo loco.
Dor. Maritatevi.
Gius. Come?
Dor. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Gius. Bene signora zia, voi potreste ajutarmi.
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Dor. Oh oh ve ne offendete?
Gius. Certo, se dirmi io sento...
Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole.
Io misurar non posso i gesti, e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch'io vedo più ignorante di lei.
Gius. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Dor. Sapete pur ch'io v'amo.
Gius. Sì cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido;

Che il cuor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.
Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il sig. Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti:
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.
Gius. Verrà qui?
Dor. Senza fallo.
Gius. Di giorno?
Dor. Cosa importa?
Gius. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?
Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.
Gius. No per amor del cielo.
Dor. Puh! che testa di legno!
Gius. A chi testa di legno?
Dor. A voi.
Gius. Bene obbligata.
Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di che avete paura?
Gius. Che il vecchio non sopporti...
Dor. Non ci son io?
Gius. Non basta.
Dor. Il diavol che ti porti.
Gius. (Ma che gentil maniera!) (*da se.*
Dor. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè già lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch' io mi sento a contradir, confesso,
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch' io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,
Se non è in casa il vecchio gli parlerem da noi.
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.

Gius. Ma non vi è questa fretta...
Dor. Ma non mi contradíte, che siate maledetta.
Gius. Per non più contradirvi, anderò via, signora.
Dor. Dove diavolo andate? Restate qui in mal'ora.
Gius. Siete molto rabbiosa!
Dor. È ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.
Gius. Non so che dir, sfogatevi: con me poco mi preme:
Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a sussurrar Milano.
Dor. Eh saprò regolarmi...
Gius. Vien gente. Chi sarà?
Dor. Ecco il signor Fulgenzio.
Gius. Ci siamo in verità.
Dor. Non abbiate paura. (*a Gius.*) Venite pur signore.
(*a Fulgenzio*.

SCENA IV.

Fulgenzio, *e dette*.

Fulg. Posso venir? (*facendosi vedere*.
Dor. Venite. Di che avete timore?
Fulg. Non vorrei che vi fosse... Ho un po' di suggezione.
Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran Bernardone.
Fulg. Grazie, signora mia.
Dor Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Fulg. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga

Gius. Caro sig. Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote.
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Fulg. Per carità, signora; non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mamalucco!
Giovine, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama d'essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito,
E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.
Fulg. Partirò a quel ch'io vedo senz'essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Dor. Io? Se non ho parlato.
Gius. Sentiam, sig. zia, sentiam quel ch'ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io, che qui lo fe' venire?
Fulg. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Fulg. Adagio..;
Dor. Oh vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Fulg. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Fulg. Pria cha l'affar sia fatto.
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Fulg. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla e tutto.

Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.
Fulg. Servo di lor signore.
Dor. Serva, padrone mio.
Gius. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch'io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch'io, quando bisogna strillare al par di lei:
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualch'uno,
Non ho quando bisogni paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch' io m'abbia a soddisfare,
(Dorotea fa moto di volerla interrompere
Signora con lisenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza.
E ch'ei andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente,
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato in cui mi trovo sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate lasciate ogni riguardo.
Dor. Siete se non lo fate, un amator bastardo.
Gius. V'era bisogno adesso di un insolenza inclusa?
Dor. Non si finisce bene, senza un poco di chiusa.
Fulg Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno
(a Giuseppina
Dor. Anche adesso?
Fulg. Anche adesso.
Dor. Ora sì, e prima no.
Fulg. Quel ch'io pria non sapeva, or dal suo labbro io so
Dor Ma guardate se siete propriamente un balordo.
Non ve l'ho detto anch'io? perchè faceste il sordo

Fulg. Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S' io fingo d' esser sordo mi pare il minor male.
Dor. (Che ti venga la rabbia!) (da se.
Fulg. Or vi darei la mano.
Ma cotesta signora...
Dor. Sentite che villano.
Ancor ch' io m' affatico, che faccio quel che faccio
Ardisce un' insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia; signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.
Fulg. (Ma che parlar gentile!) (da se.
Gius. Fulgenzio, se mi amate,
Sollecitiam, vi prego.
Fulg. Farò quel che bramate.

SCENA V.

Valentina e detti.

Val. Serva di lor signori.
Gius. E ben cosa volete?
Dor. Qui nessun vi domanda; andarvene potete.
Val. Signore mie perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.
Gius. (Povera me!) (da se.
Dor. Per questo? a noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.
Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sereno.
Le cose ch' ella dice sono piene di sali.
Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.
Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.
Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.
Fulg. Signora Dorotea, se vuole io m' incammino.
Dor. Io resto ancora un poco; andate voi cugino.

Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto la nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro di un zio inumano.

Ros. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s'ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetelo, sorella, nascerà un precipizio.

Gius. Nasca quel che sa nascere: s'ha da finire un dì.

Ros. Ma se la zia si scalda...

Gius. Oh per l'appunto è qui.
(osservando fra le scene.

SCENA II.

Dorotea e dette.

Dor. Oh nipoti!

Gius. Son serva.

Dor. State ben? *(siede.*

Ros. Per servirla.

Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?

Ros. Sentite? ve l'ho detto? *(a Giuseppina.*

Gius. Da noi signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.

Dor. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! dal vizio incancherito!

Ros. Zitto che non vi senta.

Dor. Che importa che mi senta?
(alzandosi furiosamente.
Glie lo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. *(siede.*

Gius. Se voi non ci assistete . . .
Dor. La vogliam veder bella !
(dimenandosi sulla sedia .
Ros. Ma non facciamo strepiti. *(a Dorotea* .
Dor. Povera scioccarella !
(a Rosina .
Ros. Pensiamo a qualche modo. . .
Dor. Glie la farem vedere.
Ros. Senza tanto sussurro . . .
Dor. Fate meglio a tacere .
Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla .
Dor. Oh cospetto di Bacco !
(si alza .
Voi mi fareste dire delle bestialità .
Certo, con una serva andiam con civiltà.
Vi vuol altro che dire; *strepiti non facciamo*
(caricandola .
Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente !
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. *(siede*.
Ros. Già sempre mi mortifica.
(mettendosi il fazzoletto agli occhi .
Gius. Parla per nostro bene.
(a Rosina .
Dor. Non la posso soffrire . Da piangere vi viene ?
(alzandosi bel bello .
Piange la bambinella ? L' hanno mortificata ?
(deridendola .
Ros. Tutti di me si burlano . Sono pur sfortunata !
(piangendo parte .

SCENA III.

Dorotea e Giuseppina.

Dor. S'ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni sulle gotte.
Gius. Qualche volta credetelo anch'io m'arrabbierei,
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.
Gius. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand'ella venga, inutile si rende
L'accusa, e la minaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Gius. È fuor di casa ancora.
Dor. Aspetterò ch'ei venga farò sentirmi or'ora.
Gius. Ma frattanto ch'ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir da questo loco.
Dor. Maritatevi.
Gius. Come?
Dor. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Gius. Bene signora zia, voi potreste ajutarmi.
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Dor. Oh oh ve ne offendete?
Gius. Certo, se dirmi io sento...
Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole.
Io misurar non posso i gesti, e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch'io vedo più ignorante di lei.
Gius. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Dor. Sapete pur ch'io v'amo.
Gius. Sì cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido;

Che il cuor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.
Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il sig. Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti:
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.
Gius. Verrà qui?
Dor. Senza fallo.
Gius. Di giorno?
Dor. Cosa importa?
Gius. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?
Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.
Gius. No per amor del cielo.
Dor. Puh! che testa di legno!
Gius. A chi testa di legno?
Dor. A voi.
Gius. Bene obbligata.
Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di che avete paura?
Gius. Che il vecchio non sopporti...
Dor. Non ci son io?
Gius. Non basta.
Dor. Il diavol che ti porti.
Gius. (Ma che gentil maniera!) (*da se.*
Dor. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè già lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch' io mi sento a contradir, confesso,
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch'io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,
Se non è in casa il vecchio gli parlerem da noi.
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.

Gius. Ma non vi è questa fretta...
Dor. Ma non mi contradíte, che siate maledetta.
Gius. Per non più contradirvi, anderò via, signora.
Dor. Dove diavolo andate? Restate qui in mal' ora.
Gius. Siete molto rabbiosa!
Dor. È ver, non lo nascondo
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.
Gius. Non so che dir, sfogatevi: con me poco mi preme.
Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a sussurrar Milano.
Dor. Eh saprò regolarmi...
Gius. Vien gente. Chi sarà?
Dor. Ecco il signor Fulgenzio.
Gius. Ci siamo in verità.
Dor. Non abbiate paura. *(a Gius.)* Venite pur signore
(a Fulgenzio

SCENA IV.

Fulgenzio, e dette.

Fulg. Posso venir? *(facendosi vedere*
Dor Venite. Di che avete timore?
Fulg. Non vorrei che vi fosse... Ho un po' di suggezione
Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran Bernardone.
Fulg. Grazie, signora mia.
Dor Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, e subito si sciolga.
Fulg. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga

Gius. Caro sig. Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote.
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Fulg Per carità, signora; non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mamalucco!
Giovine, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama d'essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito,
E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.
Fulg. Partirò a quel ch'io vedo senz'essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Dor. Io? Se non ho parlato.
Gius. Sentiam, sig. zia, sentiam quel ch'ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io, che qui lo fe' venire?
Fulg. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Fulg. Adagio..;
Dor. Oh vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Fulg. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Fulg. Pria cha l'affar sia fatto.
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Fulg. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla e tutto.

Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.

Fulg. Servo di lor signore.

Dor. Serva, padrone mio.

Gius. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch' io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch' io, quando bisogna strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualch' uno,
Non ho quando bisogni paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l' ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch' io m'abbia a soddisfare,
(Dorotea fa moto di volerla interrompere
Signora con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza.
E ch' ei andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente,
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato in cui mi trovo sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete se non lo fate, un amator bastardo.

Gius. V' era bisogno adesso di un insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene, senza un poco di chiusa.

Fulg Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m' impegno
(a Giuseppina

Dor. Anche adesso?

Fulg. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no

Fulg. Quel ch' io pria non sapeva, or dal suo labbro io so

Dor Ma guardate se siete propriamente un balordo.
Non ve l' ho detto anch' io? perchè faceste il sordo

(*tira innanzi un picciolo tavolino con quel, che occorre.*
Bald. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.
Bald. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)
(*scrive a suo modo.*
Fel. (Nasca quel, che sa nascere, più strolicar non vo',
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi
Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi. (*da se.*
Bald. Ecco, l'obbligo è steso politamente, e chiaro.
Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.
Bald. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio, e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Bald. Voi avete una testa acuta, e soprafina,
Degnissima sorella siete di Valentina:
Fate, che si concludano le nozze in questo giorno
Vado per il Notaro, e quanto prima io torno. (*parte.*

SCENA II.

Felicita, poi Valentina.

Fel. Non cedo a Valentina anch'io nel saper fare.
Siam figlie di una madre, che ci potea insegnare:
Onde col buon esempio, che in vita sua ci ha dato.
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Val. Che fate qui, sorella?
Fel. È un'ora, che vi aspetto.
Val. Sono stata col vecchio.
Fel. Ove si trova?
Val. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.
Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pri

Val. Suo cugin quel signore?

Dor. Cugin di mio marito.

Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito.

(*con ironia*)

Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente

E se voi sospettate, siete un impertinente.

Val. Io sospettar, signora? Non ho questo difetto.

Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.

Per altro in verità da ridere mi viene;

Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?

Se la mia padroncina brama ha di maritarsi,

Perchè meco restia si mostra in confidarsi?

Crede forsi d'avermi nemica in tal faccenda?

Il ver, se così crede, mi par che non intenda.

Figurisi ch'io sia superba, e ambiziosa,

Fino a bramar di essere del mio padron la sposa.

Figurisi ch'io aspiri a divenir padrona:

Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona;

Anzi se l'interesse m'ha vinta e persuasa

Deggio desiderare di restar sola in casa.

Temono ch'io contrasti lo sposo alle nipoti,

Perch'abbia il mio padrone a risparmiar le doti?

Prima non son capace di usar questa malizia,

E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?

Certo mi fanno un torto a sospettar di me,

Mi odiano in questa casa e non saprei perchè:

Se meco le signore si fosser confidate,

Protesto che a quest'ora sarebber maritate.

E anche presentemente, se in me si von fidare,

Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.

Fulg. Parmi, che questa giovane parli sincera, e schietta

Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.)

(*da se*

Gius. (Signora zia, che dite? vogliam di lei fidarci?)

(*a Dorotea*

Dor. (Proviamo. Finalmente, che mal può derivarci?)

(*a Giuseppina*

Fel. Non lo potresti prendere, e far, ch' ei stesse qua?
Val. Come?
Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio, testè, non mi ha creduto
Sposa di Baldissera?
Val. È ver, se l' ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me, che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch' ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Val. Affè non dici male; potria passar l' inganno.
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vò a vedere. *(va alla finestra.*
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
(a Felicita.
Ditele pian pianino, che l' altra non vi senta,
Che venga qui da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l' ho avvisata. Siamo d' accordo in questo.
Fel. Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch' io.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco!

Dor. Certo, ci sono anch'io.
Fab. Non potreste far grazia d'andarvene di qua?
Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di Satanasso!
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos'è questo fracasso?
(con autorità.
State zitto, signore. *(a Fabrizio.*
Fab. Codesta è un insolenza.
Val. Io non vo'che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? Pazienza!
Gius. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena d'un animo bestiale.) *(da se.*
Fab. Nipote io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova, che or'or vi ho maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.
Gius. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì al corpo della luna.
Dor. No al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare, e piace.
Un zio, s'è galantuomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fab. E chi è costui?
Val. Fulgenzio, ch'è in quelle stanze ascoso.
Fab. Come!
Gius. Così parlate?
Dor. È questo il vostro impegno?
Val. Io credea di far bene.

Dor. Meritereste un legno.

Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel, che ha fatto ella con Baldissera.
S'ella lo fe' per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può s'ingegni coll'arte, e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Gius. Perfida!

Dor. Disgraziata!

Fab. Fuori di quella stanza.
Fuori di questa casa.
(verso la camera dov'è Fulgenzio.

SCENA VII.

Fulgenzio e detti.

Fulg. Signor meno baldanza:
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete,
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete.
(a Valentina, e parte.

Fab. Meco averà che fare.

Gius. Signor, chiedo perdono.
(a Fabrizio.
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono.
(a Valentina, e parte.

Fab. Can, che abbaja alla luna.

Dor. Me l'ho legata al dito.
(a Valentina.

Fab. Non ci fate paura.

Dor. Oh vecchio incancherito!
(parte.

Val. Povera me! sentite? perch'io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.

Fab. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.
Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.
Fab. Che ho da far di costei?
Val. Cacciarla in un ritiro.
Fab. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza, o per amore
Vo' a ritrovar chi spetta, vo' a ritrovare il loco.
Chi sono, e chi non sono farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.
Oggi... lo voglio dire. Oggi... sarai mia moglie.
(parte.

Val. Di ciò poco m' importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se sia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria, che si discopra l'amor, che m' arde in seno,
Di quel, che mi abbisogna vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata,
L' altra col mezzo mio vo', che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m' intenderò.
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò, che il mondo dica,
Ch' io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede, che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l' inganno, e l' impostura.
E ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco posso sperar buon fine.
(parte.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera e Felicita.

Fel. No certo, s'io tacessi, sciocchissima sarei,
Come! di cento scudi darmeno solo sei?
Bald. Vi par poco sei scudi? li avete meritati?
Certo, con gran fatica li avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.
Bald. Se più vi do un quattrino poss'essere ammazzato.
E mi dispiace ancora di quelli, che vi ho dato.
Fel. Ecco, se li volete.
Bald. Dategli pur.
Fel. Briccone!
Vorreste, ancora questi, giuocarli al faraone?
Bald. Io giocar?
Fel. Poverino! Egli non gioca mai.
Che sì, che nelle tasche un soldo più non hai?
Bald. Chi v' ha detto, ch' io gioco?
Fel. Da cento l' ho saputo,
E uscir dalla Biscazza io stessa vi ho veduto.
E se il sa Valentina...
Bald. Felicita badate,
Che da voi non lo sappia.
Fel. E ben cosa mi date?
Bald. Tutto quel, che volete.
Fel. Vo' dieci scudi ancora.
Bald. Vi darò dieci scudi.
Fel. Via metteteli fuora.

Bald. Subito?
Fel. Immantinente.
Bald. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bald. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi tacere io non m' impegno.
Bald. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l'anello in pegno.
Bald. Qual anello?
Fel. L'anello, che da lei ti fu dato.
Bald. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bald. Anche l'anello è andato.
Fel. L'hai venduto?
Bald. L'ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bald. Pel gioco.
Ma la fortuna ingrata s' ha da cangiar fra poco.
Fel Povera mia sorella! sta fresca in verità.
Si, la voglio avvertire.
Bald. Ah! no per carità.
Fel. Per carità, ch' io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bald. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl' io.
Fate, che Valentina mi sposi immantinente;
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l'obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bald. Sì; di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bald Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco qui l'occorrente. L'obbligazion stendete.

(*tira innanzi un picciolo tavolino con quel, che occorre.*

Bald. Subito fo il servizio.

Fel. Fatel come va fatto.

Bald. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)

(*scrive a suo modo.*

Fel. (Nasca quel, che sa nascere, più strolicar non vo',

Questi trecento scudi da parte io metterò.

E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi

Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi. (*da se.*

Bald. Ecco, l'obbligo è steso politamente, e chiaro.

Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.

Bald. Che dirà Valentina?

Fel. Non vi saran litigi;

Anzi farà il notaro un viaggio, e due servigi.

Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,

Potrà del matrimonio stendere la scrittura.

Bald. Voi avete una testa acuta, e sopraffina,

Degnissima sorella siete di Valentina:

Fate, che si concludano le nozze in questo giorno

Vado per il Notaro, e quanto prima io torno. (*parte.*

SCENA II.

Felicita, poi Valentina.

Fel. Non cedo a Valentina anch'io nel saper fare.

Siam figlie di una madre, che ci potea insegnare:

Onde col buon esempio, che in vita sua ci ha dato.

La buona inclinazione abbiam perfezionato.

Val. Che fate qui, sorella?

Fel. È un'ora, che vi aspetto.

Val. Sono stata col vecchio.

Fel. Ove si trova?

Val. In letto.

Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.

Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.

Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria.

Bald. Subito?
Fel. Immantinente.
Bald. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bald. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi tacere io non m' impegno.
Bald. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l' anello in pegno.
Bald. Qual anello?
Fel. L' anello, che da lei ti fu dato.
Bald. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bald. Anche l' anello è andato.
Fel. L' hai venduto?
Bald. L' ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bald. Pel gioco.
Ma la fortuna ingrata s' ha da cangiar fra poco.
Fel Povera mia sorella! sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bald. Ah! no per carità.
Fel. Per carità, ch' io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina;
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bald. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl' io.
Fate, che Valentina mi sposi immantinente;
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l' obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bald. Sì; di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bald Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco qui l' occorrente. L' obbligazion stendete.

Fel. Non lo potresti prendere, e far, ch'ei stesse qua?
Val. Come?
Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio, testè, non mi ha creduto
Sposa di Baldissera?
Val. È ver, se l'ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me, che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno.
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vò a vedere. *(va alla finestra.*
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
(a Felicita.
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,
Che venga qui da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fel. Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch'io.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco!

Ipp. Si può venir? *(di dentro*
Val. Sì, venga.
Ipp. Perdoni.
Val. Favorisca.
Ipp. Non vorrei...
Val. Venga innanzi.
Ipp. Non so, se mi capisca;
Val. Cosa vuol dir?
Ipp. Mi scusi
Val. Parli.
Ipp. Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?
Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ipp. Eh lo credo.
Val. Venite...
Ipp. Dov'è il signor Fabrizio?
(con timore.
Val. Dorme.
Ipp. Dorme?
Val. Vorrei, che l'affar si spicciasse.
Ipp. Dite piano.
Val. Perchè?
Ipp. Non vorrei si svegliasse.
Val. Siete sì timoroso?
Ipp. Oibò! siete in errore.
Val. Dunque signor Ippolito... *(un poco forte.*
Ipp. Non facciamo rumore.
(timoroso.
Che fa la mia Rosina?
Val. Sta bene; or la vedrete.
Ipp. Dove?
Val. Qui.
Ipp. Vado via.
Val. Veder non la volete?
Ipp. Vorrei, e non vorrei... è ver, che le parlai;
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Val. E per questo?

Fel. Non lo potresti prendere, e far, ch'ei stesse qua?
Val. Come?
Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio, testè, non mi ha creduto
Sposa di Baldissera?
Val. È ver, se l'ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me, che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno.
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vò a vedere. *(va alla finestra.*
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
(a Felicita.
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,
Che venga qui da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fel. Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch'io.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco!

Val. So pur, che gli parlaste.
Ros. Sempre di notte fu.
Val. Ed or come vi piace?
Ros. Mi piace ancora più.
Val. Nè men vi salutate?
Ros. Serva.
Ipp. Servo di lei.
Val. Via, dite qualche cosa.
Ros. Che ho da dir?
Ipp. Non saprei.
Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina?
(ad Ippolito.
Ipp. *(ride.*
Val. Ridete? Che vuol dire la vostra risatina?
Spiegatevi; l'amate? Ditelo colla bocca.
(ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.
Ipp. Mi vergogno. *(piano a Valentina.*
Val. A confondermi con voi sono pur sciocca!
Ipp. Ma non andate in collera.
Val. L'amate sì, o nò?
Ipp. Ma sì, non vel'ho detto?
Val. Or che lo dite il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? *(a Rosina.*
Ros. Ma che bisogno c'è, che mi fate arrossire?
Non ve l'ho detto in camera?
Val. Replicatelo qui.
L'amate, o non l'amate?
Ros. L'amo.
Ipp. Ha detto di sì.
(saltando per allegrezza.
Val. La volete in isposa?
Ipp. Io?
Val. Sì, voi, la volete?
Ipp. Dorme il signor Fabrizio?
Val. Dorme. Di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?
Ipp. Dirò quel, ch'ella dice. *(accennando Rosina.*

Val. Voi cosa dite? *(a Rosina.*
Ros. Sì.
Ipp. Viene il signor Fabrizio? *(tremando con allegrezza.*
Val. Non viene; e s'ei venisse,
A tutto quel, che ho fatto giammai mi contradisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote.
Ma poi circa alla dote ci parleremo insieme.
(ad Ippolito.
Ipp. Io, che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami . . . *(arrossendo.*
Val. Via, che cosa? perdeste la favella?
Ipp. Bastami, (voglio dirlo,) quella grazietta bella.
Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate.
(a Rosina.
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. *(ad Ippolito.*
Ipp. Fate presto. *(a Valentina.*
Val. A momenti.
Ros. Non mi tenete in pene.
(a Valentina.
Ipp. Io sono sulle brace.
Ros. Io son fra le catene.
Val. Vi sentite d'amore imbestialir così,
E pregar vi faceste a pronunziare un sì?
Ipp. Vado via.
Ros. Mi ritiro.
Ipp. (Che pena!) *(da se.*
Ros. Che martello!
Ipp. Addio, sposina cara.
Ros. Addio, sposino bello.
(partono.

SCENA V.

Valentina, poi Felicita.

Val. Han fatto come gli orbi tal'or sogliono fare,
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.

Fel. Come va la faccenda?
Val. Va bene; innanzi sera
L'affar sarà concluso.
Fel. Ecco qui Baldissera.
Val. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.
Fel. (Ma non vo' ch'ella sappia quello, che mi ha promesso.)

SCENA VI.

Baldissera, un notaro, e dette.

Bald. Venga, signor notaro. (Oh Valentina è qui?)
Fel. È il notaro codesto?
Not. Son' io, signora sì.
Bald. (Come far?) *(piano a Felicita.*
Fel. (State cheto) *(a Bald.)* Senti, sorella mia,
Se mi ho preso un'arbitrio non mi dir villania.
Sentendo, che sposarlo non ti saria discaro
Ho detto a Baldissera, che venga col notaro.
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo diceste?
Fel. Or' ora.
Dopo che sono andata a chiamar la signora.
Val Che dice Baldissera?
Fel Giubila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi, che son qui.
Vogliono maritarsi. E ver? non è così? *(alli due.*
Bald. Se Valentina accorda.
Val. Per me son contentissima,
Fel. Scriva, scriva; s'accomodi vosignoria illustrissima.
(al notaro.
Not. *(siede, e si mette a scrivere.*
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi son da lei.
Not. Ditemi quel, ch'io devo rogar negli atti miei.
(Valentina parla piano al notaro, il quale va scrivendo.

Fel. (Che dite Baldissera? son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)
Bald. (Tutto quel, che vi piace.)
Fel. (Di più, saper dovete,
Che a bevere, e a mangiare in casa resterete.)
Bald. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)
Fel. (Egli, che mio vi crede...)
Not. Venga da me lo sposo.
(a Baldissera.
Bald. (va vicino al notaro mostrando di dire il suo sentimento.
Val. Mi tremano le gambe quando ci penso su.
(a Felicita.
Fel. Quando la cosa è fatta non ci si pensa più.
Val Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.
Stare attenti conviene.
Fel. Tocca a te aver giudizio.
Val. Col marito vicino finger d'esser fanciulla
È una cosa difficile.
Fel. È una cosa da nulla.
Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.
Fel. Che diavol! col marito vuoi star da tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Val. Ma nasceran dei casi, che mi faran scoprire.

SCENA VII.

Fabrizio e detti.

Fab. Che cosa è quest'imbroglio?
Val. (Oh diavolo! il padrone.)
(a Fel.
Bald. (È fatta la frittata.) *(da se.*
Fel. (Ritrova un' invenzione.)
(a Valent.
Val. (Eh sì, sì, non mi perdo.) *(a Fel.*
Fab. Che si fa Valentina?

Val. Un contratto di nozze.

Fab. Per chi?

Val. Per la Rosina:

Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti,
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?

Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c' entra Baldissera?

Val. Serve di testimonio.

Fab. Schiavo, signor notaro.

Not. Servo, padrone mio.

Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.

Not. Chi siete voi?

Fab. Chi sono? Un che non conta nulla!
Chi sono? oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.
(in collera.

Val. Oh via non vi scaldate, s' egli non sa chi siete.
Ecco qui l' istrumento; prendetelo, e leggete.
(leva la carta dal tavolino.
Dove avete gli occhiali? eh vi vorran due ore
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite qua, sentite, se il notar si contenta.
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera, dell' anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Promette Rosa Panfili nipote di Fabrizio
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.
E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch' altra cosa.
Con patto che dal sposo su i beni ereditati
I diecimila scudi gli siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.
Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.
Val. Dunque, se ciò va bene; e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.
Fab. Subito volentieri l'approvo, e lo confermo.
Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.
(si sottoscrive.
Bravo signor notaro.
Not. Signore, a lei m'inchino.
(a Fabr.
Val. Dategli la sua paga. *(a Fabr.*
Fab. Eccovi un bel zecchino.
Not. Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.
Fab. No, non vi è mal nessuno.
Not. Servo suo.
(in atto di partire.
Fab. Vi saluto.
Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch'io.)
(piano al notaro.
Not. (Vi servirò.)
Fel. (Aspettatemi.)
Not. (Quest'è l'obbligo mio.)
(parte.
Val. Terrò io questa carta.
Fab Date a me la scrittura.
Val. Eh no, nella mia cassa la terrò più sicura.
Fab. Bene; dov' è Rosina?
Val. La vederete poi.
Ora di un'altra cosa si ha da parlar tra noi.
Fab. Di che?
Val. Vorrei pregarvi...
Fab. Pregar? così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete, e comandate.
Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia,
Che venise Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero ajutarmi:
Da cento, e cento cose potrebber sollevarmi:

Basta che voi gli diate una camera, e un letto.

Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi l'aggradite.
Fate quel che volete; non vo' che me lo dite.

Val. Vi son tanto obbligata.

Fab. Che cerimonia è questa?

Val. Tanta bontà ...

Fab. Finitela di rompermi la testa.
(parte.

Fel. Brava brava sorella. Tutto va ben, l'ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal Notaro.)
(piano a Bald. e parte.

Val. Che vi par Baldissera?

Bal. Vi guardo, e mi confondo
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(parte.

Val. Oh le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all'opra incominciata,
Merito fra le donne d'essere incoronata.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina e Dorotea.

Gius. Venite pur, signora; già il vecchio è uscito fuore:
Possiam liberamente parlar senza timore.
Dor. Timor di che? Si provi, ora son' io venuta
Di fare un precipizio disposta, e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?
E per chi, maledetto? Per chi? Per una serva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.
Gius. Maledizion, cospetti; e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo se ne va:
Cara zia, compatitemi, gridar non mi suffraga.
Vogliono essere fatti.
Dor. Affè voi siete vaga!
Che volete ch'io faccia? Altro far non mi resta
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.
Gius. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro voi non sapete trovar per ajutarmi...
Dor. Dunque se non vi comoda, lasciate di seccarmi.
Gius. Non si potria piuttosto?...
Dor. A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro la lissiva, e il sapone.
Gius. Nel caso mio conviene...
Dor. Tutto è la cosa istessa.
Gius. Parlare, maneggiarsi...

Dor. Vuol far la dottoressa.
Gius. E ritrovare il mezzo...
Dor. Non la posso soffrire.
Gius. Lasciatemi parlare. *(con caldo.*
Dor. Cosa vorreste dire? *(furiosamente.*
Gius. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l'inganno e la malizia
Fa ch' egli alla nipote commetta un' ingiustizia.
Che l' unico rimedio per riparare il male,
È il far che si presenti in corte un memoriale.
E domandar giustizia, e far quel che va fatto;
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli, e coi cospetti.
(con forza e sdegno.
Dor. Or perchè vi scaldate? *(placidamente.*
Gius. Vedo che il caso mio...
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch' io.
Dite bene, al governo ricorrere possiamo.
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Gius. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion? Venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo', che restituisca quel che ha il fratel lasciato;
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato;
E a forza di litigi vo' farlo intisichire.
Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Gius. E intanto che si litiga, ch' io maltrattar mi senta.
Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Gius. Giustizia, protezione, e andarmene di qua.
(con ira.
Dor. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.
Gius. Ma se voi...
Dor. Ma se io...

SCENA II.

Fulgenzio e dette.

Fulg. Con licenza, signore.
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore;
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo di un fatto saper la verità.
Gius. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Fulg. Non parlava di questo, poichè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere, come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. *(a Giusep.*
Gius. Rosina?
Fulg. Sì signora.
Dor. Sposata?
Fulg. Nol sapete?
Dor. Non lo so, e non lo credo.
Gius. Signor, v' ingannerete.
Fulg. Come poss' io ingannarmi, se il vecchio adesso,
(adesso.
In spezieria del Cavolo l' ha raccontato ei stesso.
E nominò il notaro che ha fatto l' istrumento,
E d' abiti, e di gioje va a far provvedimento.
Gius. Questa mi giunge nuova.
Dor. Credo che vi sognate.
Fulg. Si ha da saper, s' è vero.
Dor. Rosa dov' è? aspettate.
(parte.

SCENA III.

Fulgenzio e Giuseppina.

Fulg. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella
Gius. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?
Fulg Non sarebbe un gran caso, che avesse acconsentito
Qual'è quella fanciulla, che sdegni aver marito?
Gius. E che si sia sposata senza dir nulla a me?
Fulg. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia
Gius. Crederlo ancor non posso.
Fulg. Diranlo i labbri suoi,
Ma s' ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Gius. S'ella lo averà fatto, il zio sarà contento.
Fulg. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo zio con la nipote:
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.
Gius. E sarà la minore prima di me sposata?
Fulg. Quello ch'è fatto è fatto.
Gius. Ma fatto non sarà.
Fulg. Ecco quì la sorella.
Gius. S'è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

Dorotea, Rosina, e detti.

Dor. Eccola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Gius. Come! Sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh questa sì, ch'è bella! se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?

Gius. Siete sposata adunque.
Ros Sposata? Io non lo so.
Fulg. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no.
Gius. Ma non venne il Notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il zio non l'ho veduto.
Gius. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è stata,
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il sig. Ippolito. Mi ha detto qualche cosa.
Mi ha detto se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima sentendo a dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Gius. E si fece il contratto?
Ros. Non si fece niente.
Gius. Vi erano i testimonj?
Ros. Non vi era alcun presente.
Gius. Che dite di Notaro? Che dite di contratto?
(*a Fulgenzio*.
Fulg. Disse il sig. Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Gius. Sentite? (*a Rosina*.
Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina che sarà mio marito.
Gius Sarà? dunque non è. Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque, sig. Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Fulg La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ros. Oh, non dico bugie.

SCENA V.

Tognino, e dette.

Togn. Certo signor Ippolito vorria la padroncina.
Gius. Facciamolo venire.
Ros. Chiamate Valentina.
(*a Tognina*:
Togn. Valentina, signora, è in camara serrata.
Picchiai, non mi rispose. La credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ros. Dov' è il signor Ippolito?
Togn. Eccolo ch' ei s' appressa!
Ros. Anderò io.
Gius. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata.
(*a Rosina con derisione.*
Ros. Vi darò la risposta quando sarò sposata.

SCENA VI.

Ippolito, e detti.

Ipp. Rosina... Uh quanta gente! Servo di lor signori.
(*con timidezza.*
Gius. Venga, signor Ippolito.
Ipp. Grazie de' suoi favori.
Fulg. Amico mi consolo. Siete alfin maritato.
Ipp. Non ancora... ma spero...
Fulg. Non siete voi sposato?
Ipp. Sposato no, promesso. Non è vero Rosina?
Ros. È vero.
Ipp. Ho ben speranza di farlo domattina.
Fulg. Ma il Notar Malacura steso non ha il contratto?
Non faceste la scritta?
Ipp. Non ne so niente affatto.

Gius. Ecco, sig. Fulgenzio; codesta è un' invenzione.
Dor. Ma se l'ho sempre detto che Fulgenzio è un min-
(chione.
Fulg. Ora son nell' impegno. Voglio vedere un poco,
Se ritrovo il Notaro; so del suo studio il loco.
Vado, e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.
Dor. Andate scimunito.
Fulg. Se è ver saprò rifarmi.
(a Dor. e parte.

SCENA VII.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Ippolito, e Tognino.

Ipp. Cara la mia Rosina. *(facendole uno scherzo.*
Gius. Ehi state con rispetto.
(ad Ippolito.
Ipp. Non è mia?
Gius. Non ancora.
Ipp. Oh muso benedetto!
(a Rosina.
Gius. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ipp. Eh signora cognata, si sposi quando vuole.
Le auguro di buon cuore pace, salute, e prole.
Dor. E potrà darsi ancora, che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo,
Ipp. In fumo? perchè cosa?
Ros. Non crederei.
Dor. Può darsi.
Ros. Davver?
Dor. Ve lo protesto.
Ros. Comanda lei?
Dor. Fraschetta! so quel che dico.
Ipp. Io resto.
Gius. L'affar chi ha maneggiato?

Ipp. Valentina, signora.
Gius. Parlaste collo zio?
Ipp. Non l'ho veduto ancora.
Dor. Le nozze colle serve si trattano così.
No, non si farà niente.
Ipp. Or' ora io casco quì.
Ros. Non temete di nulla. *(ad Ippolito.*
Ipp. Davver? *(con allegria.*
Ros. Fino ch' io viva
Sarò vostra.
Ipp. Davver?
Ros. Ve lo prometto.
Ipp. E viva.
(saltando per allegrezza.

SCENA VIII.

Fulgenzio, Notáro, e detti.

Fulg. Ecco, ecco il Notaro. Il sig. Malacura
Vi dirà da se stesso se ha fatta la scrittura.
Not. Sì signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.
Fulg. Son'io lo scimunito? Che dice la signora?
(a Dorotea.
Dor. Han sottoscritto i sposi? *(al Notaro.*
Not. Certo, di mano in mano.
Hanno il nuzial contratto soscritto di sua mano.
Dor. E voi signor bugiardo, *(ad Ipp.)* e voi sciocca insolente.
(a Rosina.
Venite a dire a tutti, che non sapete niente?
Ros. Io ho firmato la scritta? *(al Notaro.*
Ipp. Io ho sottoscritto?
(al notaro.
Not. Oibò.
Gius. Non sono questi i sposi? *(al notaro.*
Not. Questi? Signora no.
Dor. Oh bella!

Gius. Oh questa è buona!
Fulg. Dunque chi sono stati?
(*al notaro*.
Not. Mi par, se mi ricordo... Ecco li ho qui notati.
(*tira fuori un tacuino*.
Valentina Marmita, *e Baldissera Orzata*.
Gius. La donna di governo.
Dor. L'amico l'ha sposata.
Fulg L'equivoco è curioso.
Dor. Che sì che siete sordo?
Fulg. Ma se Fabrizio istesso...
Dor. Eh via siete un balordo.
Fulg È un po' troppo signora...
Gius. Ma come mai può darsi,
Che il vecchio di tal cosa non abbia ad indegnarsi?
Dite signor notaro, l'ha saputo il padrone?
Not. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.
Gius. Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto?
(*al notaro*.
Not. Sì, quattromila scudi...
Gius. Egli è impazzito affatto.
Dor Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino*.
Togn. Sì signora.
Dor. Cammina.
(*a Tognino*.
Togn. (Voglio veder s'io posso avvisar Valentina.)
(*da se e parte*.
Not Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Dor Andiam, venite meco, andiam, vo' che parliamo.
Se c'è, facciamo subito, s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo.
(*parte*.
Gius. Andiam, signor Fulgenzio. Vo' che mi senta il zio.
Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura.

Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giustizia per tutto sa castigare i matti. *(parte.*

Fulg. Venga, signor notaro.

Not. Dove?

Fulg. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E tal'or da un disordine un ordine procede.)
(da se e parte.

Not. (Per quello che si sente par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)
(da se e parte.

Ipp. Ci hanno lasciati soli. *(a Rosina.*

Ros. Andiancene ancor noi.

Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?

Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.

Ipp. Cara, non vedo l'ora. *(partono.*

SCENA IX.

Altra camera.

Valentina sola.

Povera me! che sento? la trama è già svelata.
Manco mal, che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora,
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto
Come potrò, se il chiede nascondere il contratto?
La carta è in mano mia posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Finch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco

Tentando, e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella sia per amore, o pur per interesse
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal, che noi facciamo
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel, che intesi dire or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando si va nell'altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone:
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io, che tanto feci per esser rispettata
Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo' a mettermi in un canto,
Quel ch'io debba risolvere mediterò frattanto.
S'esco da tal pericolo giuro di mutar vita,
Giuro per fin ch'io viva di vivere pentita.
Ah se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo quando passato ha il Faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione,
Bastami di salvare la mia riputazione. *(parte.*

SCENA X.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio. Ippolito, il notaro.

Ful. Non ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui.
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Gius. E dov'è Valentina, che non si vede intorno?
Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ipp. Anch'io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo zio; parlategli. *(ad Ippolito.*
Ipp. Oh mi vergognerò.

SCENA XI.

Fabrizio e detti.

Fab. Che nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d'aspettare.
Fab. Se siete stanca andate; con voi non ho che fare.
Gius. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani.
Voi nel ritiro andrete. *(a Giuseppina.*
Dor. (Mi pizzican le mani.) *(da se.*
Gius. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?
Fab. Rosina è maritata.
Gius. Pria di me si marita?
Fab. Quello ch'è fatto è fatto.
Ecco appunto il notaro, che ha steso il suo contratto.
Not. Io signor? Non è vero.
Fab. Come! avete bevuto?
Not. Ad un par mio signore? Sono un uom conosciuto.
Il contratto, ch'io feci non fu per questi qui.
E voi ben lo sapete.
Fab. Oh cospetton! per chi?
Not. Se poi sposar volete la signora Rosina
Per lei farò la scritta. *(a Fabrizio.*
Fab. Zitto *(al not.)* ov'è Valentina?
(guardando intorno.
Valentina, ove siete? sento tremarmi il cuore.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

Valentina e detti.

Val. Eccomi qui signore.
Fab. Cosa dice costui? *(accennando il notaro.*

Val. So quel che dir volete . .
Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete:
Ascoltatemi voi, m'oda la terra, e il cielo,
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna; del mio destin mal paga,
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir mi accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigj esser contente anch'esse.
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l'amor del padrone render mi fece odiata.
L'odio l'odio eccitando, anch'io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa,
E l'animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un' imprudente amore.
Venni a servir quà dentro dal primo amor piagata;
Gli occhi di Baldissera m'aveano innamorata.
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l'error fu grande, ma mi sedusse il cuore.
Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
Giunsi coll'amor mio soverchiamente ardito,
Far creder di Felicita quel ch'io volea in marito.
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l'amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattro mila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;

Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio;
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So che merto castigo, so che un' ingrata io sono,
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.
(si getta ai piedi di Fabrizio.

Fab. (si mostra confuso fra la rabbia, e l' amore, facendo alcuni movimenti che mostrano le due passioni.
Ah trista!... (oh me infelice!...) vattene... (Ah mi martella!)
Che tu sia maledetta... Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava, signora sposa.

Gius. Valentina garbata.

Val. Abbastanza, signore, son' io mortificata.
La caritade insegna non avvilir gli oppressi.
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

Felicita, Baldissera, e detti.

Fel. Sorella, cos' è stato?

Bald. Cos' è stato, cognata? *(a Val.*

Fab. Fuor di quà, manigoldo: *(a Bald.)* Fuor di quà scelerata. *(a Fel.*

Bald. A me? che cosa ho fatto?

Fel. A me? siete impazzito?

Val. Sorella, Baldisssera si sa ch' è mio marito.
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.

Bald. La dote? *(a Val.*

Val. Quanto ho al mondo vo' rendere al padrone.

Bald. Rendimi dunque tosto tu pur l' obbligazione. *(a Felicita.*

Val. Che obbligazion?

Bald. Per fare ch' io fossi suo marito,

Di quattrocento scudi l' obbligo mi ha carpito,
E il notar l' ha soscritto. *(accennando il notaro*
Not. Io fei quel che mi han detto.
Val. Rendigli quello scritto. *(a Felicita.*
Fel. Fattene un fazzoletto.
(dando la carta a Baldissera, e parte.
Dor. E ben, con quest' istorie, signor cosa faremo?
(a Fabrizio.
Fab. Non mi rompete il capo.
Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poc' ore,
Se possa più in Milano voi, o il governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! *(a Val.*
Val. (Pure ancor mi vuol bene.)
(da se.
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro; non mancan testimonj.
Senza seccar lo zio facciamo i matrimonj.
(il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.
Fab. Avesti cor?... Briccona.
(a Valentina singhiozzando.
Bald. (Ritornerà qual fu.)
(piano a Valent.
Val. (Ma di quell' arti indegne io non mi vaglio più.)
(a Baldiss.
Bald. (S' ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bald. (Basta si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il ciel ti ajuterà.)
Bald. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L' anello? i cento scudi?)
Bald. (Ah li ho perduti al gioco.)
Val. (Ah Felicita indegna! m' ingannò ancora in questo.)
Bald. (Oh gioco maledetto! ti lascio, e ti detesto.)
Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.

Già ha inteso delle doti le condizioni, e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.

Gius. Signor zio; si contenta? *(a Fab.*

Fab. Sì, vi do la licenza. *(arrabbiato.*

Fulg. Permette, signor zio? *(a Fab.*

Fab. Sì *(arrabbiato.)* (Non ho sofferenza.)

Ros. Signor, mi fa la sposa? *(a Fab.*

Fab. Ma sì, ma sì, l'ho detto. *(come sopra.*

Ipp. Mi farebbe la grazia?... *(a Fab.*

Fab. Lo fanno per dispetto. *(battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa.*

Dor. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?

Fab. Una bestia? una bestia?

Dor. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano. *(ai quattro sposi.*

Fulg. Siete mia. *(dando la mano a Gius.*

Gius. Sono vostra. *(dando la mano a Fulgenzio.*

Ipp. Ecco la man. *(a Ros.*

Ros. Pigliate. *(ad Ippolito.*

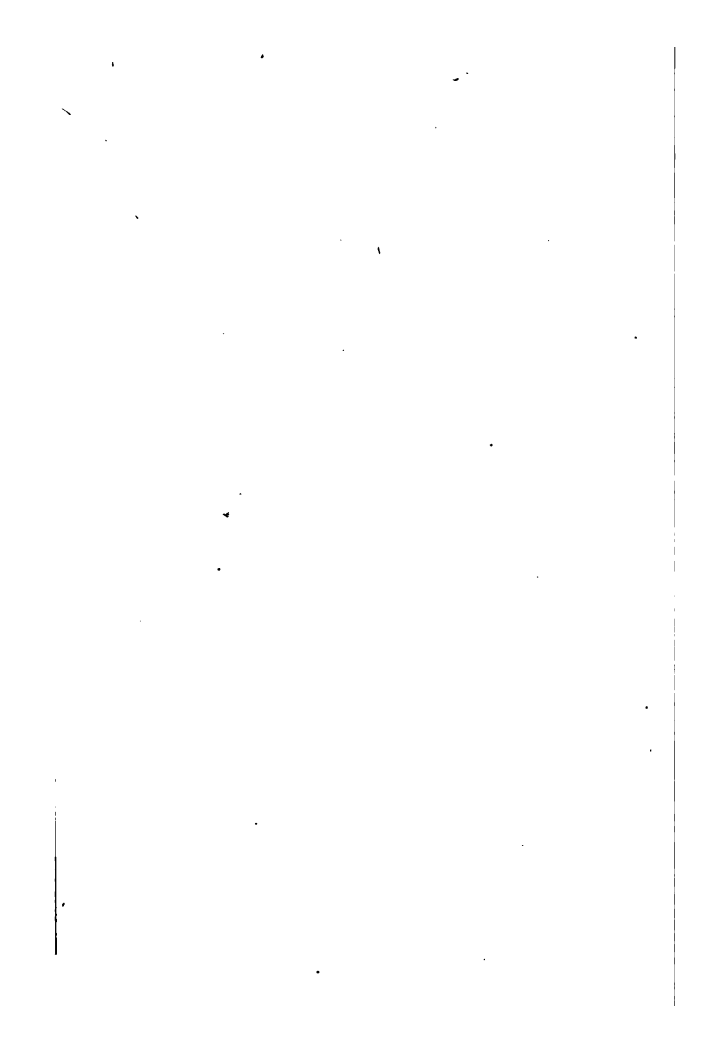
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate. *(accennando Fabrizio.*

Fab. No, un diavolo non sono, io sono un'insensato,
Or che da quest'ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?

Bald. *(Urta, e fa cenno a Val. che si raccomandi.*

Val. Or che son maritata, signor, vuol l'oner mio,
Che di quà me ne vada con mio consorte anch'io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste.
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.

Quel che ho male acquistato vi rendo immantinente.
Fab. No, portate via tutto. Da voi non vo niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo dell'offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.
Val. Accetto volentieri il generoso invito,
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore,
Chiedo di quel che ho fatto, perdono alle signore.
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre, e onora.
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

Fine della commedia.

LA
DONNA STRAVAGANTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1746.

PERSONAGGI

D. Riccardo, cavaliere.

Donna Livia }
Donna Rosa } Nipoti di D. Riccardo.

D. Rinaldo, amante di donna Livia.

D. Properzio.

D. Medoro.

Il Marchese Asdrubale del Liuto.

Cecchino.

Servitore.

La scena si rappresenta in casa di D. Riccardo.

LA
DONNA STRAVAGANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo con tavolino, sedie e lumi.

D. Riccardo sedendo al tavolino e Cecchino.

Ricc. Ehi.
Cec. Signore.
Ricc. Del cielo sparita è ancor l'aurora?
Cec. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
Ricc. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume.
Ora, che coll'etade in te la ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?
Figlio, che con tal nome quantunque servo io chiamo
Te giovine discreto, che hommi educato, ed amo;
Questa sollecitudine, che coll'esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all'opre dell'ingegno;
E se cangiare aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno, ch'è fratel della morte.
Cec. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno.
Bastami, che la notte possa dormire almeno.
Ricc. E chi è, che t'impedisca la notte il tuo riposo?
Cec. Ve lo direi, signore, ma favellar non oso.
Ricc. Sento rumore in camera di donna Livia. È desta?
Cec. Oh, sì signor, passeggia.
Ricc. Che stravaganza è questa?

Ella, che il mezzo giorno udir nel letto suole,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?
Cec. Dirò, signor padrone: la padroncina è alzata,
Perchè (glie lo confido) non s'è ancor coricata.
Ricc Come! La notte intera passò senza riposo?
Cec. Pur troppo, e son per questo lasso anch'io sonnacchioso.
Ricc. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure, che molestano il cuor della nipote.
Cec. Ma se lo sa, ch'io il dico, misero me! provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.
Ricc. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto.
Cec. Voi la terrete in freno?
Ricc. Parla, te lo prometto.
Cec. Nasca quel, che sa nascere, dover parmi, e ragione,
Ch'io parli, ed ubbidisca sì docile padrone.
Sono due notti intere, che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.
Ricc. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?
Cec. Perchè?...
Ricc. Franco ragiona.
Cec. Meschina! è innamorata.
Ricc. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Ricc. M'è noto il cavaliere;
Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.
Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura
Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? ah i miei sospetti accresco.
Cec. Non signor, lo ha lasciato tutta la notte al fresco.
Ricc. Come fu? perchè venne? non mi tener celato...
Cec. Non parlerò, signore, se vi mostrato irato.
Ricc. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.
Cec. Sentite l'istoriella, che sembrami bizzarra,
E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante,
Che sia più capricciosa, che sia più stravagante.
Sembra per don Rinaldo, che amor la tenga in pena,
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena.

Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga, quando non vien, l'invita,
E son parecchi mesi, che suol far questa vita.
Mandò l' altr'jeri a dirgli, che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera:
Dissegli poi sull'alba: addio, domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.
Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie, ed i sospiri.
Ma stanco il cavaliere, ed agghiecciato morto.
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante,
E dissegli: indiscreto più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata, furibonda a passeggiar si pose,
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose.
In compagnia mi volle de'suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta me la stracciò coi denti,
Mi diede uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio,
Dissemi, maledetto, e mi tirò un'orecchio.

Ricc. Ah donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì, ch'io fui del di lei padre erede.
Tolsemi il buon germano giovane ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto, che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.

Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

Ricc. Deh non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

Cec. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

Ricc. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.

Cec. Andrò:
S'ella vorrà toccarmi, son leste, fuggirò.
Vuol, che si spenga il lume? Il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

Ricc. Sì, spegnere lo puoi.

Cec. Andrò, se mi è permesso a riposare un poco.

Ricc. È giusto.

Cec. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

Ricc. Sappia pria donna Livia da te, ch' io qui l'aspetto.

Cec. E s' io la ritrovassi cacciatasi nel letto?

Ricc. A quest' ora?

Cec. A quest' ora. Ne ha fatto di più belle.
Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!
Quant' altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera
Per irsene a dormire chiamò la cameriera?
Ha una testa, che certo può dirsi originale,
Fa quel, che far le piace, non per far bene, o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani,
Suole quel che oggi ha fatto, disapprovar domani.
Se tante e tante donne son tocche dall' insania,
Questa dalle fantastiche può dirsi capitania. *(parte.*

SCENA II.

D. Riccardo solo.

Io, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo;
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;

Ch' ebbì le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
Staccarmela mi è duopo sollecito dal fianco.
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
Procurerò di vincerla, conoscerò il momento.
Che non vi è donna alfine, che di resister valga
Quando con arte, e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

Donna Livia e detto.

Liv. Signor, voi mi volete?
Ricc. Nipote, io vi ho cercata.
Liv. Come mai a quest'ora pensar, ch'io fossi alzata?
Ricc Nella vicina stanza qualche rumore intesi,
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
Dissermi: donna Livia sorse di letto or ora.
Liv. Disservi mal, signore, letto non vidi ancora.
Ricc. Per qual ragion?
Liv. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
Ricc. Ditene alcuna almeno.
Svelatemi i motivi, ch' esser vi fanno inquieta
Liv. Signor..meglio è, ch' io taccia; lasciatemi star cheta.
Ricc. Rimedio al mal non reco, s' emmi la fonte oscura.
Liv. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
Ricc. Ma se fanciulla incauta nutre l'occulto affanno,
Chi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.
Liv. Difficile è svelare a forza un mio segreto.
Ricc. Forza non vel richiede, amor giusto, e discreto.
Liv Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ricc. Ostinata.
Liv. Ostinata?
Ricc. Dunque se tal voi siete,

Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.
Della paterna cura, ch' ebbi finor per voi
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre, e genitrice.
Nubili in casa meco tener più non mi lice;
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Liv. Tempo, e consiglio esige l' elezion di stato.
(*siede*
Ricc. (Il momento opportuno l' ho cerco, e l'ho trovato.
(*siede*
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Liv. Ci penserò, signore.
Ricc. Ma che il pensar sia breve.
Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando la voce*
Per togliervi d' affanno risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
Ricc. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quello, che altrui non disse, forse a voi l' avrà detto
Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri,
So, che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l' ama più assai della maggiore,
Certa son, che sapprassi di donna Rosa il cuore.
Ricc. Giuro sull' onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto,
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.
Liv. Signor vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,
Fate, che sia lo stato scelto dall' altra in pria.
Ricc. Questo non sarà mai.
Liv. Non sarà mai? lo vedo,

La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.
Ricc. Bene. Vo soddisfarvi. Elà.
Serv. Signor.
Ricc. Se è alzata
Donna Rosa, quì venga.
Serv. Le farò l' imbasciata.
(parte.
Ricc. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace,
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima voler lo stato eletto?
Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa aspetto.)
Ricc. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.
Liv. No, no, ch' ella si lasci eleggere la prima.
Ricc. Una ragion per dirla di tal cession non vedo.
Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.
Serv. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.
Ricc. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.
Liv. Farò come vi piace.
Serv. Un cavaliere ha brama
D' esser con lei, signore.
Ricc. E chi è?
Liv. Come si chiama?
Serv. Don Rinaldo.
Ric. È padrone.
Liv. Fermati. *(s' alza agitata.*
Ricc. (Livia freme.)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?
Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere;
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.
Ricc. Meco restar vi lice. Dì, ch' egli venga.
(al servitore.

La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.
Ricc. Bene. Vo soddisfarvi. Elà.
Serv. Signor.
Ricc. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.
Serv. Le farò l' imbasciata.
(parte.
Ricc. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace,
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima veler lo stato eletto?
Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa aspetto.)
Ricc. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.
Liv. No, no, ch' ella si lasci eleggere la prima.
Ricc. Una ragion per dirla di tal cession non vedo.
Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.
Serv. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.
Ricc. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.
Liv. Farò come vi piace.
Serv. Un cavaliere ha brama
D' esser con lei, signore.
Ricc. E chi è?
Liv. Come si chiama?
Serv. Don Rinaldo.
Ric. È padrone.
Liv. Fermati. *(s' alza agitata.*
Ricc. (Livia freme.)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?
Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere;
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.
Ricc. Meco restar vi lice. Di, ch' egli venga.
(al servitore.

Liv. Aspetta
Ricc. Piacciavi un sol momento di trattenervi.
Liv. Ho fretta
Ricc. Ecco, vien la germana.
Liv. Signore, inconveniente
Parmi, ch'ella pur trovisi col cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.
Ricc. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non so quel, che si voglia la donna innamorata.)
Liv. Partirò, se vi aggrada. (*sdegnata*.
Ricc. No, no, frenate il caldo.
Fa, che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo.
(*al servitore che parte*.
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate.
A far, ch'ella si spieghi voi stessa incominciate;
Ma d'una cosa sola voglio avvertirvi in pria:
Non fate, che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar quasi di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo:
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel, ch'io penso risolvere di voi,
Padre sarò d'entrambe, s'entrambe figlie sono.
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(*parte*.

SCENA IV.

Donna Livia, poi donna Rosa.

Liv. Crede colle minacce d'intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peggio.
Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perchè in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ros. Dite, dov'è lo zio, che a se chiamar mi fece?
Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate invece.

PERSONAGGI

D. Riccardo, cavaliere.

Donna Livia } Nipoti di D. Riccardo.
Donna Rosa }

D. Rinaldo, amante di donna Livia.

D. Properzio.

D. Medoro.

Il Marchese Asdrubale del Liuto.

Cecchino.

Servitore.

La scena si rappresenta in casa di D. Riccardo.

Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;
Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata, è ver, che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So, che di nozze amico è il cuor candido, e puro;
Ma sposa non sarete, s' io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato
Capace son di vivere trent' anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta;
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta.

(parte.

SCENA V.

Donna Rosa sola.

Che stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per póco.
Scherzar seco m' intesi, qual lice a una germana;
L' ira infiammolle il petto, ma cotal' ira è vana.
L' amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo,
Ch' egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. Riccardo, D. Rinaldo e detta.

Ricc. Donna Livia dov' è?
Ros. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch' io qui venni?
Ros. Meco partissi irata.
Ricc. Per qual ragion?
Ros. Ragione io non le diedi alcuna,
Ma so con mia germana d' aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ricc. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(piano a don Rinaldo.
Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.

Ricc. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.
Ros. Io partirò frattanto.
Ricc. No, la berrete insieme.
(siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre.
Rin. (Oh fosse donna Livia qual donna Rosa umana!)
(da se.
Ros. (Non fosse don Rinaldo qual' è per mia germana!)
(da se.
Ricc. (Veggo, o di veder parmi tener occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.)
(da se.
Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.)
(da se.
Ros. (Non ci pensiam nemmeno.) *(da se.*
Ricc. (M' entran de' dubbj in petto.)
(da se.
Nipote havvi la suora svelato un mio pensiero?
Ros. Disse, ma il vero intendere dal labro suo non spero.
Ricc. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

Donna Livia e detti.

Liv. Lice, signor, ch' io sia d' una notizia a parte?
Ricc. Di che?
Liv. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
Ricc. Creder chi ciò vi fece?
Liv. Mel disse un mio pensiero.
Ricc. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi.
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Liv. Signor la preferenza, che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
A rendermi schernita or che ciascun procura,

Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.
(a D. Riccardo.
Ricc. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?
Sollecitate a scieglìere, non mi stancate e basta.
Rin. Se l'amor mio vi cale...
Liv. Amor so, che v' impegna
A preferir gli affetti di un' anima più degna.
(con ironia additando donna Rosa.
Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.
Confondere vi piace lo sdegno coll' amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso
Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo; l'ubbidienza ho in uso:
Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso.
(parte.
Ricc. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,
Che di doler non dianmi ragion que' detti amari.
Mi confidò l'amico, che amor nutre per voi;
È cavalier, ricordasi, mantien gl'impegni suoi.
E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l'onte vostre, vi offre la mano in pegno.
Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core
Di sofferir capace le prove dell' amore.
Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.
Il cavalier sen vada. Freni colei l' orgoglio.
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio.
(parte.
Ricc. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa
Descriva dell' oceano i venti, e la tempesta.
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie, e i demonj, e poi soggiunga è poco.
Che ve ne pare?
Rin. Oh stelle! m'insulta, e m' innamora.
Ricc. Irriterebbe un sasso, e voi l' amate ancora?
Rin. L' amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella;
È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella;

d ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,
he a struggere l'amore, non basta il suo disprezzo.
o, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,
Ia la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte*.
Ic. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
:he ancor dubbio mi resta, ch'ei pensi alla germana.
:ome soffrir si puote, come serbare affetto
'er donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?
ra per lui svegliavami la forsennata in seno.
n caso tal ragione come tener può il freno?
e a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
) don Rinaldo ingannami, o D. Rinaldo è stolto.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Livia con canapè, e sedia.

Donna Livia sul canapè, che dorme, poi Cecchino.

Cec. Eccola qui, che dorme. Padrona capricciosa,
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa.
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata;
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel, che or mi faccia, vorrei darle il viglietto;
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m' accorda il padron mio
Che sarà mai? destarla bel bello i' vo provarmi
Quel, che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora.
Liv. Chi mi chiama? *(destandosi.*
Cec. Son io. Chiedo perdon,
Se disturbarvi ardisco...
Liv. Cecchino! ah, dove sono?
(s' alza.
Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
(con timore.
Liv. Vieni quì il mio Cecchino.
Cec. (Zitto; la luna è buona.)
(s' accosta.
Liv. Crudel troncasti un sogno, ch' empieami di diletto.
Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
Liv. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.

Liv. Ah che finora io fui
In dolce sonno immersa e ragionar con lui!
Cec. Il foglio, che vi reco, viene utile al bisogno.
Liv. Pria, che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.
Cec. Prima leggete il foglio.
Liv. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l' acque s' udivano precipitar dal monte;
E il mormorio dell' onde, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.
Pareami all' aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell' ira, e dell' orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore,
L'amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede.
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto sdegnoso intollerante.
Se mi riuscì l' attendervi nojoso all' aere oscuro,
Soffrirò il caldo, e il gelo per l' avvenir lo giuro.
Starò le intiere notti a quelle mura intorno,
Sarò qual più vi aggrada mesto, o ridente il giorno.
Ricuserò per voi d' ogni altro cuore il dono.
Donatemi vi prego, la pace ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioja estrema.
Meco a seder l' invito; s' alza, s' accosta, e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe; balsami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri, e vezzi... ma stolida, ch' io sono!
Or dell' error m' avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul, che appena sa, che l' amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhi miei t' invola.
Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno;
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.).
(in atto di partire

Liv. Fermati.
Cec. Non mi movo.
Liv. Rimanti, e a me ti accosta!
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.
Cec. Sembra, per dir il vero, che il cavalier lo brami.
Liv. Leggasi. Già mi aspetto, che barbara mi chiami.
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar, che i sogni son della morte inganni.
Donna Livia adorata. Amabil cavaliero!
Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero.)
(*da se*.
Liv. *Voi mi volete oppresso, ma interpetrar io voglio,*
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.
Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veggio.
Cec. (Misero non s'avvede, che coll'amor fa peggio.
(*da se*.)
Liv. *Se reo nel vostro cuore d'intolleranza io sono,*
M'avrete al piede vostro a chiedervi perdono.
Verificato è il sogno, verrà, verrà prostrato.
Cec. (M'aspetto più di prima vederlo strapazzato.)
(*da se*.
Liv. *Se mi bramate in vita, donatemi un conforto.*
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.
Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo.
Ah, ch'io baciassi il foglio, tu non gli dir.
(*a Cecchino*.
Cecc. Non parlo.
Liv. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*
Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è, se la bramate.
M'ingannò il mio sospetto; il cavalier m'adora,
Ma dell'amor, ch'ei m'offre, non son contenta ancora.
Pria di gradir l'amore, pria di premiar l'amante,
Vo' renderlo agl' insulti discreto, e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s'appaga,
Son delle cose insolite sol desiosa, e vaga:
E i vezzi, ed i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,
Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.

Prendi stracciato il foglio; s'adempia il mio comando,
Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo rimando.
Goditi quest'anello per amor mio; non dirmi
Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi.
(parte.

Cecc. Io non dirò niente. Grazie dell'anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile più che le grazie, e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.
Finchè l'amante prega; finchè d'amor languisce,
La donna, che s'avvede, presume, insuperbisce.
Se l'uom non fosse debole come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi.
E dietro correrebbono all'uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte.
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Rosa sola, poi il servitore.

Ros. Troppo egli è ver, che un solo spirito inquieto audace,
Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par, che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo' che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore.
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardata.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

Serv. Il padron di voi cerca.

Ros. V'andrò. Dove si trova?

Serv. Con donna Livia in sala.

Ros. Andarvi, or non mi giova.

Serv. Era pria d'incontrarla, diretto a questo loco.

Ros. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.
Serv. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta, e in quel momento s'affaccia D. Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.
Ros Il cavalier, che fece?
Serv. Restò pien di spavento,
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.
Ros. Soverchia sofferenza a derision lo espone.
Serv. Povero pazzarello... ma accostasi il padrone.
(*parte*.

SCENA III.

Donna Rosa, poi don Riccardo.

Ros. Ci vuol fortuna al mondo: un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni, perdonale ogni oltraggio;
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.
Ricc. (Eccola; vo' provarmi svelar del suo pensiero
Con arte a me non usa, se mi riesce il vero.)
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.
Ros. Unito alla germana temei d'importunarvi.
Ricc. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragione il segno.
È ver, che spesso abbonda di strani sentimenti,
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer, che diedemi, sente dolor, si affanna.
Ros. Signor, l'accorto labbro, credetemi v'inganna.
Ricc. Il sospettar mai sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa, che si perda il frutto.
Io, che mentir non soglio, facile credo ai detti;
La diffidenza vostra fa, che di voi sospetti.

Ros. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore?
Ricc. Una, che d'ogni prova dee credersi maggiore,
Lascia non sol, che a lei vada la suora innante,
Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.
Ros. Signor, voi le credete?
Ricc. Il dubitar non giova.
Ros. S'è ver, che di cuor parli, facciamone una prova.
Ricc. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?
Ros. Quando sperar potessi!... ma che sia ver, non spero.
Ricc. Facciamone una prova.
Ros. Vediam, se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.
Ricc. Sì, sì la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell'arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.
Ros. Signor non vi capisco.
Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostinate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor, che si rassegna,
Se la germana il cede, l'amante non isdegna.
Segno, che prevenuta è da un segreto amore.
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia, che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l'alma ardita, men condannar mi piace
Follia, che altri nasconde colla menzogna, e tace.
Ros Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i Numi...
Ricc. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel, che or vi viene in faccia.
Ros. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor, che giunge.
Nol curo, s'ei mi segue, mi parli, io non l'ascolto.
Ricc. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.

Ros. Quel, che mi cambia in viso, non è colpa, o rossore.
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(parte piangendo.

Ricc. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?)

SCENA IV.

Don Rinaldo e don Riccardo.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna onesta.

Ricc. Qual risposta ne aveste.

Rin. La sua risposta è questa.
(mostra il foglio straccciato.

Ricc. Lo lesse, e lo stracciò?

Rin. Letto lo avesse almeno.

Ricc. Or che vi dice il cuore?

Rin. Fremerlo sento in seno.
L'aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento:
Volea contro l'ingrata formare un giuramento,
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero
Bella più dell'usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m'intesi, perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.

Ricc. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l'amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma se ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insane,
Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.

Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,

Ma una sol grazia, amico, e fia l'estrema, io chiedo,
Fate, che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.
Ricc. Non bastavi il disprezzo, cón cui trattovvi audace;
Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?
Rin. Chi sa, che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch' esse.
Ricc. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti.
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo.
(parte.

SCENA V.

Don Rinaldo solo.

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell'onor si vanta, più tollerar non lece.
E a me chi dà consiglio sì barbaro e sì strano,
Di procacciar gl'insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d'averne alto rossore?
Ah chi consiglia è un cieco, che mi avvilisce è amore.
Deggio un dì sì fatale tentar l'ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? La morte.

SCENA VI.

Donna Livia e detto.

Liv. Dolce ubbidir quel cenno, a cui l'alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.
(da se.
Rin. Eccola. Ah donna Livia non mi fuggite almeno.

Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?
Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:
Se qua per me veniste, n'andrei troppo superbo.
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell'idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta...
Liv. Signor, quant'ore abbiamo?
Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose.
Dal dì, che vi mirai fin l'ultimo momento,
Notte a miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.
Liv. E pur di breve notte, so che vi pesa il giro.
Rin. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.
Liv. Sorgete; io vi perdono:
Rin. Voce, che mi consola; cuor generoso umano:
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.
Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se*.
Rin. Deh sulla destra almeno...
Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.
Rin. È ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo.
Da voi, da'cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di patir...
Liv. Morire.
Questo è quel, che mi piace in uom, che vanti affetto.
Rin. Voi comandar degnatevi; io d'ubbidir prometto.
Liv. Partite.
Rin. Ancor sì cruda?
Liv. Me d'ubbidir vantate,
Ed al primier comando d'acconsentir negate?
Rin. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere;
Partirò per piacervi.

Liv. (Povero cavaliere!) (*da se.*
Fermate.
Rin. A cenni vostri pronto sarò qual devo.
Liv. Non partite per ora.
Rin. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)
Liv. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.)
(*da se.*

SCENA VII.

Cecchino e detti.

Cecc. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
Che riverirvi aspirano.
Rin. (Che voglieno costoro?)
Liv. Sì, sì, vengano entrambi a divertirmi un poco.
Cecc. Son veramente entrambi due cavalier da gioco.
(*parte.*
Rin. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco, che accettiate
Tai ridicoli arditi.
Liv. Signor, come c'entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.
Voi del partir potete riprendere la via,
E se restar volete, meglio è tacer.
Rin. Non parlo.
Liv. (Son genti, ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.)
(*da se.*

SCENA VIII.

D. Properzio, D. Medoro, e detti.

Prop. Servo di donna Livia.
Med. Son servitor di lei.
Liv. Son serva. Favorite seder, signori miei.
Prop. Vi siam, di quà passando, venuta a riverire.
Liv. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due.*

Rin. (Questo ho ancor da soffrire.)
(da se.

Med. Donna Rosa dov' è?

Liv. Sarà nella sua stanza.

Med. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza.

Prop. La madre sua nol fece. So, che si è divertita
Fin l' ultimo respiro ancor della sua vita.

Med. E donna Livia anch' essa segue i materni esempi.
Che s' ha da far al mondo?

Rin. (Quest' è il parlar degli empj.)

Liv. Sì certo, un miglior bene non ho dell' allegria.
Piacemi l' ore oziose passare in compagnia.

Prop. L' amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.

Liv. Oibò, per accidente sta mane è qui venuto.

Rin. (Bella finezza in vero!) *(da se.*

Med. Diteci in confidenza,
Come si stà di amori?

Liv. Ne sono affatto senza.
Chi volete, che il tempo meco disperda al vento?

Med. Basta, che voi vogliate, cento ne avrete, e cento!

Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se nol sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.

Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.

Liv. Ma questo non è niente
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono;
E quando piange, e freme, e suol giurar, ch' è fido,
Godo de' suoi delirj, e del suo pianto io rido.

Rin. (Parla per me l' ingrata. Il suo rigor confessa.)

Prop. È amabile il ritratto, che fate di voi stessa.

Med. Amare ad un tal patto! nemmeno una regina.

Rin. (E pur quest' è l' amore, che il fato a me destina.)

Liv. Non ho però fissato d' esser così mai sempre,
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar tempre.

Chi sa, ch'io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?

Med. S'io mi mettessi al punto!

Prop. Se mi provassi anch'io!

Liv. Uditemi; voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.

Rin. (Troppo soffrir m'impegno.)

Liv. Don Rinaldo, che dite?

Rin. Ammiro il bell'ingegno.

Prop. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L'uomo servir non deve, ma comandarle.

Liv. Bravo.

Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva
Lasciola, o con un'altra cerco rifarmi.

Liv. Evviva.

Rin. Se donna Livia applaude a' bei concetti, e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.

Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo.
(s' alza.
Faccia l'ardir vendetta, faccia l'amor suo sfogo.
Le leggi dell'amore non studio, e non insegno;
Ciascuno a suo talento uscir può dall'impegno;
Cambiar le sue catene; saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.)
(parte.

Prop. Andiamo. (Ho già capito.) *(piano a D. Medoro.*

Med. (Anch'io me n'ho avveduto.)
(piano a don Properzio e partono.

Rin. Non so, che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell'onore offese i torti, ch'io ricevo.
S'ha da morir? si mora d'affanno, e di dolore,
Ma s'abbandoni un'empia, e si disciolga il cuore.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

D. Riccardo da una parte, e D. Rinaldo dall'altra.

Rin. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ricc. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino,
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato.
Finse pietà l'ingrata mi dier lusinga i vezzi,
Ma ricambiommi alfine coll'onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
Ricc. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero,
Darla a voi piacerebbemi egregio cavaliero;
Potrebbesi sperare, che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, don Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.
Ricc. Ancora
Ad onta degli insulti l'audace v'innamora?
Rin. Sì lo confesso.

Ricc. E siete, qual uom di sangue oscuro,
Insensibile a' torti?
Rin. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata, ma cavaliere io sono:
Consigliami l' onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch' io son disciolto,
Più non mi avrà d' intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra la nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.
Ric. Dove sì mesto in viso?
Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.
Ricc. Come ciò far pensate?
Rin. Avrà con brevi dotti
La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.
L' avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento;
Ed io, che invidia sempre avrò dell' altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol, che siate,
Dell' amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro, e strano.
Che ella, se tal fu meco, la fu per mia sventura.
Altrui sarà quell' anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m' insulta, mi martella:
Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre, è bella.
(parte.

SCENA II.

D. Riccardo, poi donna Rosa.

Ricc. Grazie al mio buon destino, che da follia d' amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogni altro mal, che provasi, se dal destin proviene,

La sofferenza apprendere dalla virtù conviene;
Ma i procacciati mali d' un misero talento
Dal mondo non esigono verun compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura,
D' una famiglia ho il peso. Queste due donne ho in cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore men dell'altra orgogliosa.

Ros. Signor, voi mi lasciaste inquieta, e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbj oppressa.
L' unico ben, ch' io bramo, è l' amor vostro; e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

Ricc. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d'altri in me la genera l' inganno, o la menzogna.
Uditemi, nipote, da voi, dalla germana
Vo', che si scelga stato. La resistenza è vana.
E chi svelar ricusa l' interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi d' onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine, pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama;
Ditemi a quale stato l' inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero.
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ros. Al ragionar discreto di un zio d' amor ripieno,
Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust' è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei per dirla, la noja d' un ritiro,
Intender voi potete lo stato, a cui io aspiro.

Ricc. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.

Sì l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

Ros. Sì, mio signor, l'accetto.

Ricc. Bene; la suora vostra quel, che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
Ella è, che così merita; son io, che così voglio.
(parte.

SCENA III.

Donna Rosa.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita,
Può all'innocente agnella assicurar la vita.
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano.
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano?

SCENA IV.

Donna Livia, don Properzio, don Medoro e detta.

Liv Di voi, germana, appunto si cerca, e non è poco;
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.

Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?

Liv. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.

Prop. Riverir donna Rosa.

Med. Goder la sua presenza..

Ros. Sorella, un'altra volta. Signori, con licenza.
(in atto di partire.
Liv. State qui, scioccarella.
Ros. Domandovi perdono...
Liv. Sì, sì restar negate, lo so, perch'io ci sono.
Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ros. Starò per compiacervi.
Prop. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. *(a Rosa.*
Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. *(a Rosa.*
Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali,
Che ridere farebbono chi avesse cento mali.
Ros. Mi rallegro con voi poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.
Liv. È ver, liete com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più.)
(da se.
Ros. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)
Prop. Ma che facciam qui in piedi?
Med. Seggan le dame almeno.
Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver, che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono.) *(da se.*
Prop. Degnatevi. *(a donna Rosa.*
Med. Sedete. *(a donna Livia.*
Liv. Tutti seder possiamo.
Ros. Eccomi.
Liv. Che s'ha a fare? giocar?
Med. No, mormoriamo.
Liv. Di chi?
Prop. Di tutto il mondo.
Ros. Par che ragion lo vieti.
Med. Facciam quel, che si pratica, mormoriam dei poeti.
Liv. Sì, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.
Ros. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;

Perchè trattar gli autori con critica mordace?
Prop. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori,
La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.
Med. Allor, che una commedia si sprezza a voce piena.
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.
Ros. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai per sperar di meglio, vedrebbesi contento.
Liv. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con varj capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opre, che ad altri pajon belle;
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle.
Se varj i genj sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.
Prop. A voi quali in quest'anno son l'opere piaciute?
Liv. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.
Ros. (Sentiàm le prove solite di stravagante umore.)
Med. La vostra favorita qual'è?
Liv. Il Raggiratore.
(tutti ridono.
Prop. Se sa chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
Med. Dubito, che l'autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Liv. È vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
Ros. Sì, sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla?
Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Liv. Germana la credete sì trista, e scellerata?
Ros. Giudicheralla il mondo allor, che sia stampata.
Prop. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
Med. L'ha preso dal Destouche, nel suo Vanaglorioso.
Prop. Dunque per quel ch'io sento, così pessimo, ed empio,
Ch'egli è il raggiratore, ha più di un buon esempio

Famoso è quel francese, che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl' intrecci, e le parole;
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenziòn dell' arte questa commedia ha scritto.

Liv. Lasciam questo proposito, che alfin non val niente:
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubilo nel seno.

Ros. Da che provien, germana, tal gioja inusitata?

Liv Dall' esser da chi s' ama temuta, e rispettata.

Prop. Amor rallegra i cori.

Med. Amor rende tai frutti.

Liv. Ma quel piacer, ch' io provo, non si ritrova in tutti.

SCENA V.

Cecchino e detti.

Cec. Signora.

Liv. Oh mio Cecchino; che vuoi da me?

Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.

Liv. Recalo a me.

Cec. Tenete. *(le dà il foglio.*

Liv. (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.)
(apre il foglio.

Ros. (Stupida la rimiro.)

Prop. Giubbila di contento.
(a donna Rosa.

Med. Nuove felici, è vero? *(a donna Rosa.*

Liv. (Misera me, che sento?)
(da se.

Ros. Si turba.

Prop. Si scolora. *(a donna Rosa.*

Med. L'occhio non par più quello,
Cec. (Dubito questa volta non donimi un'anello.)
(*da se*.
Liv. (Possibil, che mi lasci? ah! da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah dalla bile io fremo.) (*da se*.
Ros. Che vuol dir, donna Livia?
Liv. Un' improvviso assalto
Di convulsioni al capo.
Prop. Che? vanno i fumi in alto?
Ros. Quel foglio havvi destato l'intempestivo umore?
Liv. Può darsi, egli ha di muschio un' orribile odore.
Ros. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m'offende.
Liv. Donna curiosa invano di leggerlo pretende.
(*s' alza adirata*.
Med. Se cosa è, che vi spiaccia, a noi non la celate.
Prop. Deh parlateci almeno.
Liv. Non vo' parlare. Andate.
Ros. Vi licenzia, signori.
Prop. Noi non andrem per questo.
Ros. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo', che mi rimproveri curiosità malnata.
Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio confesso, ho di saperlo, in petto,
Ma provocar non voglio restando il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso.
So quel, che il zio mi disse, sull' amor suo riposo.)
(*da se, e parte*.

SCENA VI.

Donna Livia, D. Properzio, D. Medoro, e Cecchino.

Prop. L'una partì con garbo. (*a Medoro*.
Med. L'altra ha i delirj suoi.
(*a Properzio*.
Prop. Ora, se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?

Cec. (Bella conversazione! nessun dice parola.)
Liv. Signori, con licenza. Desio di restar sola.
Prop. Bel complimento in vero!
Med. Andrem quando vi piace,
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.
Liv. Voglio tacer, v'ho detto.
Med. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.
Prop. Qualche spiacer vi ha dato.
Liv. (Mi seccano.)
Prop. Se a noi fate la confidenza....
Med. Se vi spiegate a noi.
Liv. Mi pare un'insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Prop. Padrona. (*parte.*
Med. Riverisco. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Livia, e Cecchino.

Liv. Chi ti diè questo foglio? (*a Cecchino.*
Cec. Mel diede D. Rinaldo.
Liv. Disseti nulla in voce?
Cec. Nulla.
Liv. Oimè! mi vien caldo.
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto,
Che quì non ti richiami.
Cec. (Oh oh vi è del mal tanto!)
(*si ritira.*
Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon, ch'ei m'ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggera offesa sì indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor nel leggerle si tingono le gote.

Io soffrirò, che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora, l'idol suo più non mi chiama? Indegno!
Della *Signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lungh' uso avvezzo,
Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane, che fosse oltre l'usato?
Ah sì l'aspra catena cangiar l'ho provocato.
Ma, ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah che trascorre il labbro allor, che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi, che tal non fu...
Ma che da me non torni, non vo' vederlo più.

(adirata poi sospira.

Trovate altri, che sappia meglio di me soffrire.
Io pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
Eh di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l'orgoglio;
Ma torni pur l'ingrato, più rimirar nol voglio.

(adirata, poi sospira.

Lo dissi a don Riccardo. Giurai sull' onor mio.
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. *(siede.)* Narrarlo a D. Riccardo istesso?
Debolezza da stolto indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah delle mie stranezze ecco alla fine il frutto.

(resta alquanta sospesa.

Cecchino?
Cec. Mia signora.
Liv. Don Rinaldo dov'è?
Cec. Non lo saprei davvero.
Liv. Voglio un piacer da te...
Cec. Mi comandi.
Liv. Va tosto girando la città...
Guarda un po s'egli fosse sotto al balcon. Chi sa?
Cec. Non crederei, signora.
Liv. Perchè?

Cec. Perchè sdegnato
Allor, che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
Dissemi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Liv Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno?
(s' alza.
Ah merti, ch' io principj sfogar teco il mio sdegno.

Cec. Non me lo ricordava. *(forte ritirandosi.*

Liv. Accostati.

Cec. Ho timore.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell' orecchio mi pizzica il bruciore.

Liv. Recami il calamajo. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.
Sana quest' altra orecchia non conservare io dubito.
(va a prendere da scrivere.

Liv Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un' onta, una minaccia.
E poi se più s' irrita? Eh non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l' occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbj in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. *(siede.*
Perfido!

Cec. (Eh bel principio!)

Liv. Ah si moderi il caldo.
(straccia il foglio.
Ma l' onor si sostenga. Scrivasi. *D. Rinaldo. Nuovo linguaggio, e strano giunse al cuor mio nel foglio, Che di dolore empiendomi*... non sappia il mio cordoglio.
(straccia la carta.

Cec Ho inteso. Donna Livia or or farà, ch' io parta
Dieci quinterni almeno a provveder di carta. *(da se.*

Liv. D. Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo
Giunga a me d' improvviso . . . I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il servitore e detti.

Serv. Signora favorisca.
Liv. Che vuoi?
Cec. (Abbi giudizio.)
(piano al servitore.
Serv. Perchè?
Cec. (Perchè ti vedo la testa in precipizio.)
Liv. Si può saper, che cerchi?
Serv. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
Liv. Chi la vuole?
Serv. Il padrone.
Liv. Si sa perchè?
Cec. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)
Serv. Credo, per quel che intesi, ch' di voglia maritarla.
Liv. Maritar la germana? Come lo sai? favella. *(s' alza.*
Serv. Sentii parlar con uno...
Liv. Con un? come s' appella?
Cec. (Oh stai fresco.) *(al servitore.*
Serv. Perdoni non so più di così.
Liv. Pria di me la germana?
Serv. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

Donna Rosa e detti.

Serv. Signora, vi domanda il padron con premura.
(a donna Rosa.
Liv. Fermati. *(al servitore.*
Serv. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.)
(parte.

Liv. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi,
Ros. S'egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
Liv. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
Ros. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.
Liv. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
Ros Ora lo zio comanda, e il genitore è morto.
Liv. Orfana saprò ancor farvi arrossire in volto.
Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto.
(parte.

SCENA X.

Donna Livia e Cecchino.

Liv. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso, e baldo?
Ah fosser noti almeno miei torti a D. Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì ancor vo' lusingarmi,
Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio;
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all'onta, ch'io ricevo, protesto, e non m'accheto.
Seguimi, non lasciarmi. Ho di te duopo. Oh Numi!
(a Cecchino.
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi,
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi.
(parte.
Cec. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
È ver, che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor, ch'è stravagante, si cambia in un momento.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Cecchino, ed il servitore, che s' incontrano.

Cec. Oh volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Serv. Per quello, che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha per dirla in faccia un brutto mobile.
È stravagante, e altiero; parla, e pensa a sproposito.
Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Serv. Dov' è la capricciosa, che non si vede?
Cec. Scrive.
Serv Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io, che aveva l' ordine di non lasciarla entrare,
Affè l' ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Cec. Oh se l' avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto,
Dissemi, che aspettassi, ed io son qui, che aspetto.
Serv. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d' intorno.
Andai per un' affare, al posto or fo ritorno.
Cec. Sono serrati ancora?
Serv. Sì, v' è ancor la fanciulla.
Tentan di persuaderla, ma già non si fa nulla.
Cec. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir, che don Riccardo, ch' è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.

Serv. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch' ei l' ha fatto.
Con un ch' è ricco, e nobile vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s' ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici, che parenti.
Cec. Ecco la mia padrona.
Serv. Non vo' mi veda in faccia.
Cec. Talora io me la godo.
Serv. Sì, sì, buon pro ti faccia.
(parte.

SCENA II.

Cecchino, poi donna Livia.

Cec. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello, ch' io talor soffro non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m' aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.
Liv. Cecchino.
Cec. Mi comandi.
Liv. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
Cec. Sarà servita.
Liv. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.
Cec. *(Da ridere mi viene.)*
Liv. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso;
Se avesse mai di lacrime l' occhio dolente intriso:
Se nell' aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere anzioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.
Cec. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?

Liv. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa, che D. Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all' incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.

Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maladetta!
Pretende, che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(da se indi parte.

SCENA III.

Donna Livia sola.

Questa volta m'indusse più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll' amante dolce, discreta, umile.
Prima, che alle nozzè non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento.
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L'invito, lo addormento, e a far, ch' egli mi creda,
Bastami, che mi ascolti, mi basta, ch' ei mi veda.

SCENA IV.

Donna Rosa, e detta.

Ros. Oh che incontro importuno! *(da se arrestandosi.*

Liv. Venga, signora sposa,
E non lasci, che i titoli la rendano orgogliosa.
È principe, è marchese, è duca, è coronato

Lo sposo, che al suo merito le stelle han destinato?

Ros Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle, ch'io non lo sappia ancora.

Liv Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?

Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.

Liv. Grazie dell'onor massimo, che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi;
Ma quel, che dai begli occhi fu tocco, e affascinato,
Ne sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.

Ros. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.

Liv. Non vi capisco.

Ros. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime.
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazia al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
O pur dirò, che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono in simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, escir da quelle porte.
Al zio, che l'accompagna, spiegatevi, chi sa?
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. *(parte.*

SCENA V.

Donna Livia, poi D. Riccardo, ed il Marchese Asdrubale.

Liv. Restami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa.
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno, saprò finchè del vero
Mi appaghi D. Riccardo, che or vien col cavaliero.

Ricc. Marchese, il cor conferma quel, che col labbro io dico.
Vi è noto qual vi sono fin da primi anni amico.
Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,

E la nipote al nodo prestar nega la mano.

Mar Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?

Ricc. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.

Mar. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.

Liv. (Per dirla al primo abbordo ha un'aria, che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta.)

Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L'uomo dev'esser uomo, farsi stimar cospetto!

Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)

Ricc. Non puonno a un uom felici riuscir nozze violente;
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cuor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin...

Mar. Cospettonaccio!

Liv. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di D. Rinaldo.)

Ricc. Che fa qui la nipote?

Liv. Fo quel, che piace a me.

Ricc. Risposta di voi degna!

Liv. Quel cavalier, chi è?

Ricc. Questi è il marchese Asdrubale.

Liv. (Asdrubale! Mi piace.)

Mar. Chi è quella? *(a D. Riccardo.*

Ricc. È donna Livia.

Mar. Cospetto! non mi spiace.

Ricc. (Affè se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)

Mar. Donna Livia è fanciulla?

Liv. Lo son per mia sventura.

Ricc. Piacevi il bel costume? *(al marchese.*

Mar. Parlatele a dirittura.

Ricc (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d'imbroglio.)

Liv (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio)

Ricc. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)

Mar. (Se non lo fa, cospetto!)

Liv. (Ah che d'amore è ardente.)

Ricc. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.

Sarò da voi fra poco.

Liv. (Ardere anch'io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto;
Ma l'aspettar soverchio fremer mi fa.

Mar. Cospetto!
Che bell'ardir sublime, che spirito è codesto!

Liv. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Il marchese Asdrubale, e D. Riccardo.

Mar. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?

Ricc. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.

Mar. Ben; che volete dirmi?

Ricc. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto.
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.

Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno, che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò, che vuole.
Difficoltà m'irritano mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella di me è contenta:
Concludansi le nozze innanzi, ch'io mi penta.

Ricc. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m'inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All'imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.

Mar. Oh cospetto, cospetto.

Ricc. Escir da questo tetto,
Favorite per ora.

Mar. Deve esser mia, cospetto.
Ricc. Ella è strana, signore.
Mar. Lo sono al par di lei.
Ricc. I grilli suoi son perfidi.
Mar. Si cambieran coi miei.
Ricc. Suol sdegnarsi, per nulla.
Mar. Mi sdegno anch' io per poco.
Ricc Manderanno due mantici tutta la casa a fuoco.
Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.
Ricc. Ne parlerem domani.
Mar. No, che il doman s'aspetti male da voi si spera.
Ricc. (Mi vò sottrar, se posso.) Ne parlerem stasera.
Mar. Bene fino alla sera sarò a soffrir costretto,
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto!
(parte.

SCENA VII.

Riccardo solo.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto;
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento.
Fa stragi allor, che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposa no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. *(parte.*

SCENA VIII.

Donna Livia sola, poi il servitore.

Liv. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio.

S'egli da me non viene, giusta gl' impegni suoi,
Strano non è, ch' io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c' è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Elà vi è alcun di fuori?
Or ora entrar in frugnolo mi fa l' impazienza.
Possibil, che non sentano? Cos' è quest' insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?

Serv Perdoni, sulla sedia mi era un po addormentato.
(Pur troppo l' ho sentita, ma di venir non curo.)

Liv. Dov' è il padrone?

Serv. È uscito.

Liv. Che sia ver?

Serv. L'assicuro.

Liv. Fammi un piacer.

Serv. Comandi.

Liv. Dammi una sedia.

Serv. Presto.
(le porta la sedia.

Liv. Non mi lasciar qui sola. *(sedendo.*

Serv. Se lo comanda io resto.

Liv. Dimmi, quel cavaliere poc' anzi a noi venuto
Lo conosci?

Serv. Il conosco, è il Marchese Liuto.

Liv. È ricco.

Serv. Anzi ricchissimo.

Liv. Accostati.

Serv. Son qui. *(s'accosta.*

Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?

Serv. L' intesi dir, (conviene farla gioire un poco.)
Ch' avea per donna Livia le viscere di foco.

Liv. Usi a prender tabacco?

Serv. Quando ne ho, signora.

Liv. Prendi una tabacchiera.

Serv. Davver? troppo mi onora.

Liv. Disse d'amarmi dunque.

Serv. Certo, e se il ciel destina...
Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.
Serv. Perdoni. (*si scosta*.
Liv. A dir s'intese,
Che alle mie nozze aspira il labbro del marchese?
Serv. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
Liv. Che dicea D. Riccardo?
Serv. Non vorrei... (*guardando d' intorno*.
Liv Avvicinati.
Serv. Pavento incomodarla.
Coll' odor di cucina.
Liv. Avvicinati. Parla.
(*col fazzoletto si copre il naso*.
Serv. Disse il padrone allora... (*accostasi all' orecchio*.
Liv. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
Serv. (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.
Liv. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
Serv. Si serva come vuole.
Liv. Stammi pur da lontano.
(*prende tabacco*.
Serv. Così come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (In tasca la ripone?)
Liv. Segui.
Serv. Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
(*patetico*.
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.
Liv. Perchè?
Serv. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
Liv. Briccone, or ti ho squadrato.
(*s' alza*.
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.

Serv. Obbligato, signora... *(in atto di partire.*
Liv. Vien qui. Dove vai tu?
Serv. (Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più.)
(parte.

SCENA IX.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. Il zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d' argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante,
Ritornerà, lo spero, a comparirmi innante.
E don Rinaldo! (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Liv Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.
Cec. Attento ad ogni moto a norma del comando,
Vidi, che il cavaliere...
Liv. Di ciò non ti domando.
Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi...
Liv. O taci, o ti bastono.
Cec. (Soliti grilli suoi.)
Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)
Cec. Bastami, siete certa, che ho fatto il mio dovere.
Liv. Gente è nell' anticamera. Chi sia vanne a vedere.
Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle, che l'amico
A sospirar ritorna, ma non le cele un fico.)
(da se, indi parte.

SCENA X.

Donna Livia, poi Cecchino, che torna.

Liv. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole, che a don Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell'umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
Cec Signora, un cavaliere, che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
Liv. Asdrubale cortese
Ei sarà mi figuro. Dì, ch'è padrone.
Cec. Subito.
(va alla scena accennando al cavaliere ch' entri.
Liv. Sollecito ritorna; dell'amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il Marchese e detti.

Mar. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
Liv. Lo zio non lo vorrebbe? che presunzion! cospetto.
Mar. Brava. Un po' di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
Liv. Recagli da sedere. *(a Cecchino.*
Mar. No no, vo' stare in piè.
Liv. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
Mar Sedete.
Liv. Sederò.
Mar. Sì, senza far parole,
In casa mia, signora, si fa quel, che si vuole.
Liv. (Ci starei da regina.)
Cec. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso affè l'ha ritrovato.)
Mar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate, che per voi ho dell'amore in petto.

Liv. Posso crederlo poi?
Mar. Non mentono i miei pari.
Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?
Mar. Oh se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti un più bello dell'altro.
Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.
Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)
Mar. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel, che più diletta, cospetto, il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch'io.
Liv. Questa espression per altro... *(s'alza.*
Mar. Dite pur; faccio il sordo.
Cec. (Ei siede, ed ella s'alza, oh van bene d'accordo.)
Liv. Questa espression, cospetto!
Mar. Sedete.
Liv Non son stracca.
Mar Sedete, e non sedete, non me n'importa un'acca.
Cec. (Propriamente innamorano.)
Liv. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?
Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.
Liv Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?
Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola,
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola. *(s' alza.*
Liv Qual obbietto vi oppose?
Mar. Udite s'è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui...
Liv. Lo so, gli rispondeste?
Mar. Lo so, ma non m'importa.
Liv. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi il rispetto
Farò pentirvi il giuro.
Mar. Basta così, cospetto!
Liv. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,

Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai, che non credete,
E se pazzia mi offuschi, or or lo proverete.
Mar. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l'ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito,
Se fatto oggi l'avessi, diman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna.
(*parte*.

SCENA XII.

Donna Livia, *e Cecchino*.

Cec. (Se questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)
Liv. Cecchino.
Cec. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)
Liv. Che disse D. Rinaldo nel leggere il mio foglio?
Cec. Ma! se ascoltar non vuole...
Liv. Vo' che mi narri il tutto.
Cec. (Del cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)
Lo lesse attentamente.
Liv. Quando glie l'hai recato,
L'accolse con piacere?
Cec. Con piacer.
Liv. L'ha baciato?
Cec. Baciar non lo poteva chiuso com'era ancora.
Liv. Quando finì di leggerlo, l'ha poi baciato allora?
Cec. Per dir la verità, non l'ho veduto.
Liv. Ingrato!
Dimmi presto, che avenne, l'ha il crudel lacerato?
Cec. Nemmen.
Liv. Lo lesse tutto?
Cec. Tutto.

Liv. Più d' una volta?

Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse: ascolta.
Dì alla tiranna mia...

Liv. Alla tiranna? e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?

Cec. Umido avea il ciglio.

Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l'avesse aperto.
Che t' inculcò di dirmi?

Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.

Liv. Piangea nel dirlo?

Cec. Eccome! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.

Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa.*

Cec. Così dicea, signora.

Liv. No, non sarò, qual crede, umiliata ancora.

Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.

Liv. Ecco quel, ch' io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m' apposi al vero, conosco il mio potere.
Le chiavi della vita ho in man del cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma s' a irritarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?

Cec. Chi sa, ch' egli a quest' ora non siasi incamminato?

Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell' insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.
Compenserò ben tanto il duol de' miei disprezzi...
Ma coll' amante, o cuore, non profondiamo i vezzi.
Volare ad un' estremo dall'altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia.
Tempri un po' di rigore il tenero desio:
Già son di lui sicura, già il di lui core è mio.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto con loggia praticabile, e porta chiusa.

Don Rinaldo solo.

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa.
Vuole amor, ch' io ritorni: l' onor par, che l' affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So, che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente, i facili argomenti;
Ma sia qual esser voglia la forza, o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui,
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

Donna Livia sopra della loggia, e detto in strada.

Liv. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto,
Ma no, mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto.
(parte.

Rin. (*nell' atto, che donna Livia rientra in casa, si avvede, ch' ella è stata sulla loggia.*

Quella, se non m'inganno, è donna Livia, è dessa
Perchè da me s' invola? torna all'usanza istessa?
Pentita è già d'avermi a rivenir spronato,
O mi ha sol per ischerno deriso, e lusingato?
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto.
Forse trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all' uscio i' voglio, cercar del cavaliere,
E pria d'ogni altro passo far seco il mio dovere.
(s' avvia verso la porta.

SCENA III.

D. Riccardo, e detto.

Ricc. (Viene per una strada non veduto da D. Rinaldo.
Dove, signore?
Rin. A voi guidami anziosa cura.
Ricc. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.
Rin. È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi.
Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.
Ricc. Si può saper?
Rin. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela venia da voi. Leggete.
(gli dà il foglio di donna Livia.

SCENA IV.

Donna Livia sulla loggia, e detti in istrada.

Ricc. *Legge piano.*
Liv. Che legge D. Riccardo? Scommetto che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
Ricc. Lessi il tenero foglio sommesso, e lusinghiero.
Rin. Che ve ne par, signore?
Ricc. Io non lo credo un zero.

Rin. S'ha da temer, che inganni?
Ricc. Ha da temer, chi è saggio.
Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.
(*parte*.
Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
Ricc. Come?
Rin. Sentiam da lei
Se col suo labbro afferma ciò, che dettò in un foglio.
Ricc. Vi capisco.
Rin. Vi prego.
Ricc. Rispondovi: non voglio.
Rin. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?
Ricc. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole:
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole.
Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno;
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro.
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.
Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.
Ricc. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.
Rin. Ma se pentita fosse...
Ricc. Non merita più fede.
Rin. L'ultima prova almeno...
Ricc. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito.
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,

Che lieta potrà farla un giovane di merto:
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato;
L'altra diman fia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rèndo.
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.
V'inganna, vi seduce amor protervo, e rio,
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra.

SCENA V.

Don Rinaldo solo.

Misero me! son pieno d'affanno, e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì lo merta, il vedo, lo merta il suo costume,
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

Don Properzio, don Medoro e detto.

Prop. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Med. Si dice, che sia concluso, e fatto
Fra la minor nipote, e un principe il contratto.
Prop. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.

Med. Che dite? Don Rinaldo non basta a consolarla?
Prop. È ver, l'esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Med. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.
Prop. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico;
Ma se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale
Più assai, che non credete ai primi lumi eguale.
Prop. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
Prop. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.)
(piano a don Medoro.
Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici, e pomposi.)
(piano a don Properzio.
Rin. (Più non si stia dubbioso, giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

Donna Livia sulla loggia, e detti.

Liv. (Ma, che fa D. Rinaldo, che a' piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.
Ah si conosce appieno, ch'è nell'amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po di penitenza.)
Che fan quì don Properzio, e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? che restino serviti.
Rin. *(la saluta senza parlare.*
Liv. Serva sua, mio signore. *(a D. Rinaldo.*
Prop. A voi siamo indrizzati. *(a Livia.*
Med. Don Rinaldo, venite?
Rin. Non son degli invitati.
Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.

Prop. Noi accettiam l' invito.

Med. Venghiam, signora mia.

(s' incamminano, ed entrano per la porta:

Rin *(*Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.*)*

Liv. Che dice ella, signore, da me non è invitato?
Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio, che ho vergato, se penso, io mi vergogno:
Questa è ben altra prova, che starsi all' aria bruna
A tollerar pacifico gl' influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna, che scrive e prega, s' abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il cavalier compito per gradimento umano
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?

Rin. Bella, perdon vi chiedo...

Liv. Poco il perdono aggrada
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada.
(parte.

SCENA VIII.

D. Rinaldo solo.

Entrisi dunque... ah no, non mi convien di farlo;
Vietalo don Riccardo, nè deesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m' induce, soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
Del foglio al zio svelato meco a ragion si adegna.
E non poss' io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura
Qual menerò mia vita miserabile, e dura!
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualchè miglior rimedio suggerirà il consiglio. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di don Riccardo.

D. Riccardo, e donna Rosa.

Ricc. Figlia allor, che il vedrete il giovin cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioja, ed il piacere:
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregj,
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi, e pregj.
Ros. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore.
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? Scemar il mio contento
Potrà della germana l'invidioso talento.
Ricc. Questa virtù mi piace, che di bell' alma è un segno.
Ros. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo...
Ricc. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.
Chinate al ciel la fronte, e al zel de voti miei.
Ros. Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?
Ricc. Questa curiosa brama, che sì, che l'indovino?
È vanità del vostro piacevole destino.
Non è egli ver?
Ros. Ma sempre a sospettar v'intesi.
Ricc. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

SCENA X.

Donna Livia e detti.

Liv: Signor chiedo perdono; è ver, che donna Rosa
Collocata col principe sarà di Selva Ombrosa?
Ricc. D'una cessione vostra si è fatto uso migliore.
Liv. La mia cession verbale la rivocai, signore.

Ricc. Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,
Ma quella, che solenne faceste cogli effetti;
Mostrandovi in amore irresoluta, e strana,
Il dritto delle nozze cedeste alla germana.
Liv Abbia l'illustre sposa di principessa il nome,
Cinga, se non le basta, coronisi le chiome,
Venga l'eroe sublime, cui la superba ostenta,
Chi sa? quand'io gli parli, può darsi, ch'ei si penta.
Ricc. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
Prima, che donna Livia non passi a miglior sorte.
Liv. Ma qual destin, signore, si pensa a procacciarmi?
Ricc. Un ritiro.
Liv. Un ritiro? si crede spaventarmi?
Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo,
Darò un'addio per sempre alla famiglia, al mondo.
Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardente,
Non veggami più mai nè amica, nè parente.
Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,
Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;
Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.
Ricc. (O delira, o s'infinge.)
Ros. Che favellar è il vostro!
Liv. Quel, che nell'alma ho fisso sinceramente io mostro.
Non crediate, ch'io finga. Conosco il mio talento,
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, abborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? meglio è, che sola io viva,
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...
Ricc. Qual cangiamento strano!...
Liv. Non mi mortificate, porgetemi la mano.
Ricc. Ma come mai?...
Liv. Vi prego. L'ultimo dono è questo,

Che la nipote or chiedo a un cavaliere onesto.
Ricc. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.
Liv. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana ogni passato livor si spenga, e taccia,
Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.
Ros. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi.)
Ricc. (Ancor dubito, e temo che finga, e m'infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte
Non vi rincresca, o pesi l'andar tra ferree porte;
Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo,
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. *(parte.*

SCENA XI.

Donna Livia e donna Rosa.

Liv. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir: così dev'essere, farmi potria pentire.
Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice,
Potete se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal, ch'io ceda ...
Liv. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono, che dove alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto, ho detto; i miei pensier son questi.
Ros. Non so, che dir, secondi le vostre brame il nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume.
S'è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli innanzi, che si penta.) *(parte.*

SCENA XII.

Donna Livia, poi Cecchino.

Liv. Tant' è, vo', che si veda che ho spirto, e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l'ho detto, e vo' una volta
Disingannar chi credemi volubil donna, e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse.
E me, nata primiera, zio sconescente escluse;
Vano sarà l'oppormi, deggio soffrire il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata
Dirà, ch' io lo soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo, che dirà mai? stupisca;
E s' egli è ver, che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d' escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno.
Quest' unico conforto per ultimo desio.
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre: addio.
Chi è di là?
Cec. Mi comandi.
Liv. Va tosto, il mio Cecchino,
Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol, che gli sovrasta.)
Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.
Cec. Ma se il padron non vuole, ch' egli entri, il poverino?
Liv Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.
Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?
Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.
Cec. (Capperi! come parla! Che giovane dabbene.)
Liv. Va presto il mio Cecchino, a te mi raccomando;
Questo della padrona è l'ultimo comando.

Perdonami, se teco fu il mio costume austero.
Cec. Signora... mi perdoni: mi fa pianger davvero.
(singhiozzando parte.

SCENA XIII.

Donna Livia sola.

Tutti rimarran stupidi di tal risoluzione.
Ho piacer, che si parli di me dalle persone;
E che si dica un giorno dopo i discorsi varj:
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l' ultima prova.
(parte.

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa, e loggia solita.

D. Properzio, e D. Medoro escono dalla porta.

Prop. Bel trattamento invero, che a noi fu praticato!
Med. Ci hanno lasciati soli: ci ha ciaschedun piantato.
Prop. Donna Livia promise di ritornar, ma invano.
Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
Prop. Non soffre volentieri, che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol, che stian ritirate.
Med. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
Prop. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l' assicuro.

Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro...
Prop. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch'ella lo soffra in pace.
Med. Una qual lei fantastica d'un'altra è più capace.
Prop. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,
E quando vede un uomo cogli occhi lo divora.
Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Prop. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Med. Vedete don Rinaldo col paggio a questa volta.
Prop. Che sì, che se le parla l'amico la rivolta?
Med Veggiam, s'egli entra in casa.
Prop. Restiamo inosservati.
Med. Dietro di quella casa coperti, e rimpiattati.
(si ritirano.

SCENA XV.

Don Rinaldo e Cecchino.

Cec. La sorte veramente mi ha reso fortunato.
Facendo, che sì presto io vi abbia ritrovato.
Rin. Sai da me, che richieda?
Cec. Nol so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
E tai cose m'ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar m'ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
Cec. Eccola, che sen viene.
Rin. Dov'è?
Cec. Vien sulla loggia.
Rin. Potessi almen d'appresso...
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

Donna Livia sulla loggia e detti.

Liv. Eccolo. Ah nel vederlo sento nell'alma un foco!
Rin. Eccomi a' cenni vostri.
Liv. Accostatevi un poco.
Rin. Vuole il destin, ch'io soffra vedervi in lontananza.
(*accostandosi.*
Liv. (Oimè sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall'amor mio l'avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto nel mezzo d'una strada.
Basta, che certa siate, mio ben, dell'amor mio.
Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico, addio.)
Rin. Non rispondete, oh numi! son vani i sospir miei?
Liv. Troppo è quel, che dir deggio. Troppo parlar dovrei.
Restringere non valgo quel che mi cale in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel, che si può, si dica.
Liv. Addio, ma ciò non basta:
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vò' che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone;
Vedrà quel, che sa fare la mia disperazione. (*entra.*

SCENA XVII.

Don Rinaldo, Cecchino, poi don Properzio e don Medoro.

Rin. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie,
Dì, che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,

Che soffra il rio destino, che un dì si cangerà.
Cec. Questa volta senz' altro l' orecchio se ne va.
(entra in casa.
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Prop. Amico, compatiteci, s' entriam ne' vostri affari,
Star come i cani all' uscio non è da vostro pari.
Rin. (Questi importuni abborro.)
Med. Entrate in quella porta;
Se dubbio alcun v' arresta, noi vi sarem di scorta.
Prop. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
Rin. Lasciatemi, vi prego, in libertà.
Prop. No certo:
Si oltraggia il grado vostro.
Med. Si offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

Cecchino e detti.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta;
Scese le scale in fretta, s' avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l' amante suo non vada,
Venir pubblicamente a far la scena in strada.
Rin. Dille, che del decoro più dell' amor le caglia:
L' onor, la convenienza alla passion prevaglia.
Cec. È inutile, ch' io parli, anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
Rin. Stelle, che far degg' io?
Cec. Vi domando perdono;
È ver, che son ragazzo, che giovine ancor sono,
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
Rin. Parla, amato Cecchino, ah se possibil fia,
L' onor non si cimenti della parola mia.
Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,

Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
Comunica di dentro per il cortil l'entrata,
Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi, che là si possa salvar ogni riguardo.
Rin. È ver, di mia parola non manco a don Riccardo.
Soccorrasi la dama, che d'uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.
Cec. Venga con me.
Rin. Sì, figlio.
(entrano per una porta contigua al palazzo.
Prop. Son curioso d'intendere, entriam per altra parte.
Med. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(entrano per la porta solita del palazzo.

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile del palazzo di don Riccardo.

Donna Livia, poi don Rinaldo.

Liv. Se per l'ultima volta qui non lo veggo in faccia
Non so, che mi risolvere, non so quel, che mi faccia
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco?
Rin. Possono i cenni vostri trarmi 've più v'aggrada,
Anderò tra le fiamme, se a voi piace, ch'io vada.
Veggovi da per tutto con gioja, e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.
Liv. Perdonar si può bene quest'ultimo deliro
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.
Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia;
Me l'ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?
Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile,
Volli il novel mio stato eleggere da me.

Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?
Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno;
In voi più, che l'amore, fo prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.
Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira, e non impegno,
Non quel livor domestico d'una bell'alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio;
Ma in voi predominando l'ira, l'affanno, il tedio,
Vuol l'amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un, che vi adora, e sdegnasi con chi l'insulta in vano.
Dell'amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell'animo giocondo,
Può, chi ragione intende, viver felice al mondo.
Che vi par donna Livia?
Liv. Vorrei... ma il mio rossore...
La màn, gli affetti vostri mi si offrono di core?
Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.
V'amo, lo giuro ai Numi, e vi amerò in eterno.
Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita,
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?
Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

Don Riccardo di casa e detti.

Ricc. Olà qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla pria, che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada.
(impugna la spada).

Rin. Son cavalier, signore ...
(*mette la mano sulla spada.*
Liv. Fermate (*a D. Rinaldo.*
il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada, che rispondevi, la man di don Rinaldo.
Ric. Il ritiro è codesto?
Rin. Signor, questa è mia sposa.
Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.
Rin. Deh, signor, compatite, se amor mi rese ardito.
Ricc. Farà amor le mie mie parti nel rendervi punito.
Liv Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.
Ricc. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria, che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
Liv. Ecco la man'.
Rin. Son pronto.
Ricc. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, don Medoro e detti.

Prop. Ecco due testimonj.
Med. Il matrimonio è fatto.
Prop. Or sarà più contenta ancor vostra germana.
(*a Livia.*
Ricc. Oh nozze capricciose degne di donna strana!
Liv. Conosco i miei deliri, fui donna stravagante.
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto:
La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume,
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume.
E in quella vita umile, che aveami destinata,

Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so, se donna simile al mondo ora si dia;
Quando ci sia, si specchi, corregga la follia;
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all' intenzione almen di chi l' ha fatto.

Fine della commedia.

L'APATISTA

O SIA

L'INDIFFERENTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI

Il cavaliere Ansaldo.

Il conte Policastro padre della

Contessa Lavinia.

Don Paolino.

Il signor Giacinto.

Fabrizio.

La scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una camera del suo palazzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e D. Paolino.

Paol. Cavalier perdonate, se pria non son venuto
D'affetto, e d'amicizia a rendervi un tributo.
Cav Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo, o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto,
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto;
Stassero i mesi, e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Paol. Bel rimprovero, amico, gentile, ed amoroso!
Lo so che al mio dovere fui finor neghittoso.
Dovea due mesi sono venire al Feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari...
Cav. Vi prego in cortesia,
Sono le cerimonie sbandite in casa mia.
Se amor quà vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se obbedirvi io deggio, che comandiate aspetto.
Paol. Sì amico, a voi mi guida l'amore, e il dover mio,
Con voi me ne condolgo...
Cav. Di che?
Paol. Di vostro zio.
So che dopo due mesi, ch' egli mancò di vita,
Non dovrei rinovarvi nel cuore una ferita.
Lo so ch' egli vi amava, so che voi pur l'amaste,
E fui a parte anch'io del duol che ne provaste.
Cav. Gradisco i buoni ufficj di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.

Lo zio, ch'era mortale, pagato ha il suo tributo.
Per prolungar suoi giorni fec' io quanto ho potuto;
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi;
Dicendo fra me stesso, se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch' io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno
Le lacrime, e i singhiozzi di quei che resteranno!
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam dellè aventure da tollerare assai,
E quei, che più si affliggono degl'infortunj usati
Vivono men degl'altri, sono a se stessi ingrati.

Paol. Questa filosofia piacemi estremamente.
Il mal non è più male, se l'anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che ha fatto un sì gran volo;
Della vostra virtude con voi me ne consolo.
E poi se all'amicizia libertà si concede,
Godo ch'ei v'abbia fatto di sue ricchezze erede.

Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio ma non li stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D'alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente,
Avea de' buoni amici, vivea felicemente.
E misurando i pesi colle mie scarse entrate
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,
Se non se per accrescermi qualche novello affanno?
Ma io per evitare qualunque dispiacenza.
Serberò in ogni stato l'usata indifferenza.

Paol. Un simile costume è ottimo, lo so,

Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di quei casi, in cui non val ragione
Per superar gli stimoli d'ingenita passione.
L'uomo non è insensibile; lo stoico più severo
Pena su gli appetiti a sostener l'impero;
E ad onta dello studio, in pratica si vede,
Che alla natura umana l'uom si risente, e cede.

Cav. Tutti siam d'una pasta, anch'io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l'arbitrio, e la ragione;
Nè merto, nè demerito si avria nel mal, nel bene,
Lo che all'uom ragionevole di attribuir sconviene.
E il seguitar dell'anima i volontarj ajuti
È quel che ci distingue dal genere de' bruti.

Paol. Dunque per quel ch'io sento, privo d'ogni passione
Siete un novel filosofo, più stoico di Zenone.

Cav. Non fonde il mio sistema sopra gli esempj altrui,
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Amo il ben della vita, i comodi non sprezzo,
Ma sono anche agl'incomodi a rassegnarmi avvezzo.
Tal'ora un ben mi arriva, un mal talor mi avviene;
Io sono indifferente al mal siccome al bene.

Paol. Voi che avete finora l'indifferenza amato,
Ditemi, foste mai di donna innamorato?

Cav. Mai, per grazia del cielo.

Paol. Grazia è del cielo, è vero.
Io posso dir per prova quanto amor sia severo.

Cav. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di sottrarmi;
Di belle donne al fianco mi ritrovai tal'ora;
Conobbi il loro merito, ma non mi accesi ancora;
Onde, o fin'or non vidi donna in cor mio possente,
O il cuore ho per natura da tal passione esente.
Questa freddezza interna so, che un piacer mi toglie,
Ma so ancor che l'amore reca tormenti, e doglie.
E in dubbio che mi rechi amor gioja, o tormento,

Son dell' indifferenza lietissimo e contento.

Paol. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il vostro cuore acceso non penserà così.

Cav. Può darsi, anch' io son uomo, so che l'uom s' in-
(namora,
Posso anch' io innamorarmi; ma non l' ho fatto ancora.

Paol. Sarà pur necessario, che voi prendiate stato.

Cav. Necessario? perchè?

Paol. Lo zio non vi ha lasciato
L' obbligo in testamento, ragionevole, onesto
Di maritarvi?

Cav. È vero. Ma qual ragion per questo?
Quand' io non mi marito, e altrui le facoltà
Passin del testatore, per me che mal sarà?
Contento del mio stato viver potei finora,
Potei senza i suoi beni viver contento ancora.

Paol. La contessa Lavinia, che a voi fu destinata
Dallo zio per consorte, da voi non è curata?

Cav. La venero, la stimo, di soddisfare io bramo
Dello zio l' intenzione, ma per dir ver, non l' amo.

Paol. Ma se voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal testatore vien dichiarata erede.

Cav. Questa minaccia orribile non giugne a spaventarmi,
Come non mi spaventa l'idea di accompagnarmi.
Darò alla contessina forse la mano, e il core,
Ma violentar non voglio l' indifferente amore.

Paol. (Buon per me, ch' ei negasse di acconsentire al nodo.
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.)
(*da se.*
Pigliereste una donna senza provarne affetto?

Cav. L' amerei per dovere se non per mio diletto.
Esser sarà sicura ch' io non farolle un torto,
Ma per amor non speri vedermi a cascar morto.
Di me sarà contenta, se bastale la fede.

Paol. Eh la donna, signore, altro dall' uom richiede:
Sollecita agl' amplessi, quel, ch' ella brama io so.

Cav. Io non mi vo' confondere, farò quel che potrò.

Paol. (L' amore, e l'amicizia guerra mi fan nel seno.
Alla passion che m' agita, ponga ragione il freno.)
(da se .

SCENA II.

Fabrizio e detti.

Fabr. Signore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il conte Policastro, e la contessa figlia.
Cav. Da me? che stravaganza?
Paol. (Oh incontro periglioso!)
(da se .
Cav. Vengano, son padroni. *(a Fabrizio che parte .*
Paol. (Stiasi il dolore ascoso.)
(da se .
Cav. Dacchè morto è lo zio non li ho veduti ancora.
Il padre a qual motivo venir colla signora?
Paol. Questo è un segno di stima.
Cav. È ver, ma ciò non si usa.
Paol. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Cav. Sentiam che cosa dicono la figlia e il genitore.
Paol. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor non mi predice nulla di stravagante:
Più volte la contessa veduta ho nel sembiante.
E con l' indifferenza con cui l'ho già veduta,
Spero di rivederla in casa mia venuta.
Paol. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Paol. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Paol. (Prego il cielo di cuore, che non l'accetti mai.)
(da se .

SCENA III.

Il conte Policastro, la contessa Lavinia e detti.

Paol. Eccoli per l'appunto.
Cont. Schiavo di lor signori.
Cav. Riverente m' inchino; che grazie, che favori
Impertiti mi vengono con generoso cuore
Da una dama compita, da un sì gentil signore?
Cont. L'amore, ed il rispetto... anzi le brame nostre...
Fate voi contessina, le mie parti, e le vostre.
Lav. Alla città tornando siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l'agio da voi si spera.
Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.) *(da se.*
Lav. (Temo che don Paolino disturbi il mio disegno.) *(da se.*
Paol. (La contessa è confusa.) *(da se.*
Lav. (Sono in un doppio impegno.) *(da se.*
Cav. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra; di lei vi fo padroni.
Ehi! da seder. *(i servitori recano le sedie.*
Cont. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio... *(al cav.*
Lav. Non già d'incomodarvi. *(al cav.*
Ma trapassando a caso, ci siam fermati qui.
Non è vero signore? *(al cont.*
Cont. Bene; sarà così.
Paol. Perdon (se troppo ardisco) alla contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo,
E il cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l'animo suo lusinga.

Cav. Senza ragione amico, voi giudicate al certo,
So ben che una finezza, so che un favor non merto.
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia qui trattenuta questa damina il caso.
Cont. Non signor, per parlarvi, con tutta verità...
Lav. Di veder questo feudo si avea curiosità.
Il zio del cavaliere, ch'era mio zio non meno,
So che piacer vi prese, so che l' ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite:
Ditel voi, non è vero? *(al conte.*
Cont. Sarà come voi dite.
Paol. Ma delle tante cose degne d' ammirazione
Veder non desiate anche il gentil padrone?
(alla contessa.
Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un, che al mondo conta sì poco, o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;
Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco son io sociabile: vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano:
Non ho quel brio giocondo, non ho quell' intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l' oggetto.
Cont Non è la prima volta, che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi, e conosciuti.
Mia figlia che per dirla, ne sa più d' un dottore,
Fa di voi molta stima.
Cav. Non merto un tale onore.
Cont. Io che padre le sono, e padre compiacente
So, che il suo cor...
Lav. Scusate; non sapete niente.
(al conte.
Cont. Sarà così.
Lav. Il mio core conosce il suo dovere.
Sa, che a figlia non lice venir da un cavaliere.
Sol per vedere il feudo si prese un tal sentiero;

Non è vero signore? *(al conte arditamente*
Cont Sì, cara figlia, è vero.
Paol. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch' ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione, che a lei servì di scorta,
Ma non è per nascondersi bastantemente accorta.
Lav. Male le mie parole, signore interpretate.
(a D. Paol.
Cav. Amico, questa volta, lo so anch'io, v'ingannate.
(a D. Paol.
Questa dama di spirito sa quel che mi conviene,
Per me il tempo prezioso a perdere non viene.
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo, per questo non sarei.
Lav. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.
Cont. Che prontezza di spirito!
Cav. Non per ciò, mia signora,
Ma io per mio costume sono egualmente avvezzo,
A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.
Lav. Signor l'avete inteso! può dir più francamente,
Che di me non si cura? *(al conte.*
Cont. Si vede apertamente.
(alla contessa Lav.
Cav. Eppure il mio rispetto in ogni tempo, e caso
Son pronto a dimostrarle. *(al conte.*
Cont. Di ciò son persuaso
Paol Questo linguaggio oscuro, capite, Conte mio,
Cosa voglia inferire? *(al conte.*
Cont. Non lo so nemmen' io.
Lav. Pare, che non vi voglia a intenderlo gran cosa;
Il cavalier paventa, ch' io voglia esser sua sposa;
Teme, che il testamento ad osservar lo astringa,
Ch'io voglia porre in pratica la forza, o la lusinga.
Spiacegli rinunziare dei beni una metà.
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio,
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio:

Onde in forma ci tratta dubbia, confusa, e strana.
Parvi, che al ver mi apponga? (*al conte.*
ont Non siete al ver lontana.
av. La contessa s'inganna s'ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan, ch'io peni seco a spartire il frutto,
Che se il desia, son pronto a rilasciare il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede ai desir miei
Possa riescir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora,
Il mio pensiere in questo non ispiegai fin'ora;
E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra, ch'ella mi sprezzi. (*al conte.*
ont. Affè non dice male,
(*alla contessa Lavinia.*
aol Conte, non vi affliggete, temendo i loro sdegni,
Questi arguti rimproveri sono d'amore i segni
Da così buon principio molto sperar conviene.
ont Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.
aol. Dagli occhi, e dalle labbra il di lei cuor comprendo.
(*alla contessa Lavinia in modo di rimproverarla, con arte.*
ont. Ah! che dite figliuola? (*alla contessa Lavinia.*
av. (Don Paolino intendo.)
(*da se.*
aol. Il cavaliere anch'esso arde d'amor per lei.
ont. Sentite? rispondete. (*al cavaliere.*
av. Non dico i fatti miei.
ont. Orsù noi siam venuti...
av. Per divertirci a caso.
(*con aria sprezzante.*
av. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso.
(*alla contessa Lavinia.*
ont. Sì signor, siam venuti, a caso, come vuole,
Ma posto che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento...
av. Signor con sua licenza,
(*s' alza*

Parlar di tal'affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata,
Impedire non deggio, che il genitor ragioni,
Servisi pur, ma intanto, s'io vado via, perdoni.
D'uopo di mia presenza in quest'affar non c'è,
Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.

Cont. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.

Cav. Sola vuol la contessa partir da questo loco?

Lav. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.

Cont. Dunque il parlar sospendo.

Lav. Anzi parlar dovete.

Cont. Ma che poss'io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.

Lav. Con voi don Paolino può rimaner presente.

Paol. Ch'io nel giardin vi serva, signora mia sdegnate?

Lav. Per compagnia del padre bramo, che voi restiate.
Non so, se il cavaliere in mio favore inclini,
Non so a qual condizione il padre mi destini,
E in voi, don Paolino, che siete un uom d'onore,
Lascio alle mie ragioni l'amico, e il difensore.
(parte.

SCENA IV.

Il conte, il cavaliere e don Paolino.

Paol. (Or son bene imbrogliato.)

Cav. Don Paolino si vede,
Ch'io sono un uom sospetto, e che in voi solo ha fede.

Paol. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.

Cav. No, no, restate pure, anzi ne son contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro, e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la dama l'amico, e l'avvocato.

Cont. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento,

D' Alfonso mio cugino vi è noto il testamento.
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione;
Di voi saper si brama quale sia l' intenzione.

Cav. Dirò...

Paol. Con buona grazia; pria che il parlar si avansi,
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?

Cont. Non crederei, che avesse dissimile intenzione;
E poi son io suo padre, son' io quel che dispone.

Paol. È ver ma il di lei cuore meglio convien sapere.
Nè si dee ad un affronto esporre il cavaliere.

Cav. No, amico, vi ringrazio; so compatire il sesso;
Mi accetti, o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta che non si dica, ch' io sono un uomo ingrato
Al zio che a mio dispetto mi vuol beneficato.

Cont. Meglio non può parlare. Su dunque in testimonie
D' amor di gratitudine, facciamo il matrimonio.

Paol. Farlo per l' interesse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l' idea d' esser tiranno.
E voi, che li affrettate al nodo repentino,
Esser cagion potete di un pessimo destino. (*al conte.*

Cont. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.

Paol. Dunque espiar dovete del cuor la volontà.

Cav. Della mia disponete.

Paol. E se la figlia oppone?

Cont. Sarebbe un altro imbroglio. Saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole, che siano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli, e liti.

Cav Io litigar non voglio.

Paol. Il cavalier si vede,
Che è di cuor generoso, e che si accheta, e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l' intiero stato.

Cav. Fate assai ben le parti d' amico e d' avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio;
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo, che per la dama siate di zelo acceso,
Parmi aver di tal zelo l' occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,

Ma per soffrire i torti, non sono un insensato.
Parli pur la contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sagrifizio fare alla dama onesta,
Ma d'obbligarmi a farlo la via non è codesta.
E voi don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la dama in questo tetto,
Sappiate, ch'io son tutto a compatire usato.
Fuori, che un cuor mendace, ed un amico ingrato.
(parte.

Cont. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.
Paol Evvi ragione alcuna, ond'abbia a sospettare?
Cont. Non crederei.
Paol. Vi pare, ch'io non sia un'onest'uomo?
Cont. Almeno all'apparenza sembrate un galantuomo.
Paol. Dunque ei mi fece un torto.
Cont. Sarà, non me n'intendo.
Paol. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.
Cont. Da me?
Paol. Da voi, signore. Da voi solo si deve...
Basta ci parleremo. Ci rivedremo in breve. *(parte.*
Cont. Ecco un novello imbroglio Che diavolo sarà?
Io soddisfar lo deggio. Oh bella in verità!
Lo dirò alla figliuola; che fare io non saprei.
S'ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei. *(parte.*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il cavaliere, e Fabrizio.

Cav. Dunque per quel, ch' io sento, restano quì con noi.
Fabr. Sì signor, me l' han detto i servidori suoi.
Cav. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fabr Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora!
Fabr. Resta fra i commensali don Paolino ancora?
Cav. Credo, che sì.
Fabr. Perdoni, s'io parlo, e dico male;
Parmi don Paolino del mio padron rivale.
Cav. Rival per quale oggetto?
Fabr. Par, che mi dica il core,
Ch' egli colla contessa faccia un poco all' amore.
Cav. E per questo, che importa?
Fabr. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un' uomo di simile genìa.
Un, che mi fa l' amico, e poi, che sottomano
Viene a far il grazioso? lo caccierei lontano.
Cav. Anzi ho piacer, ch' ei resti, ed abbia il campo aperto
Qualunque suo pensiero di rendere scoperto.
Può darsi che la dama per lui conservi stima,
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo saperlo in prima.
Certo, ch' ei non doveva coprire i fini sui
Ma se l' azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fabr. E soffrir lo potrete senz' ira, e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l' uomo recarci aspira,
Maggiore è il mal, che interno noi ci facciam coll' ira.
Può rapirci alcun bene forse l' altrui livore,

SCENA III.

Il cavaliere, poi il Sig. Giacinto.

Cav. Perchè io mai non mi sdegno, prende costui baldanza,
Ma saprò colle buone fargli cambiare usanza.
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costami poca pena cambiare un servidore.
Giac. Cavalier, vi saluto.
Cav. Vostro buon servitore.
Giac. Voi non mi conoscete.
Cav. Non ho ancor quest' onore.
Giac. Io son Giacinto Ottangoli nobile milanese.
Cav. Della famiglia vostra molto parlar s' intese.
Qual fortuna, signore, avvi da me guidato?
Giac. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella, che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi, ch' era in campagna, a ritrovarla andai,
Ma i passi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti ch' ella sul far del dì
Partissi, e che il viaggio esser dovea sin qui.
Onde di voi sapendo la bontà generosa
Venni qui arditamente a ritrovar la sposa.
Cav Bellissima davvero!
Giac. Andiamo per le corte,
La contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Cav. Sì signore, è venuta.
Giac. Partì da questo loco?
Cav. Non ancor.
Giac. Con licenza...
Cav. Piano signore un poco.
(lo trattiene.
Giac. Deh non mi trattenete, deh lasciate che almeno
Provi qualche respiro nel rivederla in seno.
Cav. Quant' è, che voi mancate?

Giac. Tre mesi... (*come sopra.*
Cav. Favorite
Carteggiaste con essa?
Giac. Non carteggiai... (*come sopra.*
Cav. Sentite.
Vi è noto il testamento...
Giac. Che importa a me di questo?
Lasciate, ch' io la veda, poi mi direte il resto.
(*come sopra.*
Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio,
Prima, che la vediate vorrei parlare anch' io.
Giac. Come! sareste forse mio rivale in amore?
Cav. Voi non saprete nulla, se non calmate il cuore.
Giac. Informatemi dunque.
Cav. Saprete, che suo zio...
Giac. Voglio prima di tutto veder l'idolo mio.
(*in atto di partire.*
Cav. Ma non così furioso.
Giac. Se voi provaste il foco...
Cav. Prima di rivederla voglio informarvi un poco.
Giac. Presto per carità.
Cav. Presto più, che potrò.
La contessa, il saprete, aveva un zio.
Giac. Lo so.
(*con impazienza.*
Cav. Or sappiate, che è morto.
Giac. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Giac. Come, a un uomo mio pari si fan di questi torti?
Vengono a mio dispetto a comandare i morti!
Saprò chi vuol rapirmi della mia bella il cuore,
Mandare all' altro mondo unito al testatore.
Cav. (Viene a me il complimento.)
Giac. Voglio veder la sposa.
(*in atto di partire.*
Cav. Prima, che la vediate, sentite un' altra cosa.

Giac. Che pazienza!

Cav. L'erede, che pur dovria sposarla.
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l'aggiusterete ma il punto sta, signore,
Ch'evvi, a quel che si vede, un altro pretensore.

Giac Ditemi chi è l'indegno, ditelo all'ira mia.

Cav Più di ciò non vi dico, se date in frenesia.

Giac Compatite l'amore.

Cav. Calmatevi un pochino.

Giac. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.

Cav. Siete assai furibondo.

Giac. Mi scaldo all'improvviso.

Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?

Giac. Come! mi deridete?

Cav. No, vi rispetto, e stimo!

Giac. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.

Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la contessina?

Giac. So, che mi ama, e molto.

Cav. Ve l'ha detto?

Giac. Fin'ora non l'ho veduta in volto.

Cav. Mai l'avete veduta?

Giac. Mai, ma so, ch'è vezzosa.
(con tenerezza.

Cav. (Oh che bel capo d'opera.) Ma come è vostra sposa?

Giac. Come, come, lasciate, ch'io veda in un momento...

Cav No, prima di vederla svelate il fondamento.

Giac. Pensate voi, signore, ch'io mi lusinghi in vano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La contessa è mia sposa, lo proverò col fatto,
Delle nozze concluse eccovi qui il contratto
(mostra un foglio.
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! Idolo del mio core!
(bacia la carta.

Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.

Giac. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.
E poi so che Lavinia è di me innamorata.
Cav Dubito questa cosa non se la sia scordata.
Giac. Perchè?
Cav. Perchè mi pare, che a qualcun'altro inclini.
Giac. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s'è un cavalier d'onore,
Manterrà la parola.
Cav. Ecco il suo genitore.
Giac. Viene a tempo. Cospetto!
Cav In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.
Giac. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde, e bastoni.
(mostra dirlo in confidenza, e Giacinto si modera un poco.

SCENA IV.

Il conte Policastro, e detti.

Cont. Cavaliere mia figlia....
Giac. Dov'è la sposa mia?
(al conte.
Cont Servitore umilissimo di vostra signoria.
(a Giac. con sorpresa.
Cav. Conte, lo conoscete?
Cont. Mi pare, e non mi pare.
Cav Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Cont. (Il diavol l'ha mandato.) *(da se.*
Giac. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Cont. Servitore obbligato.
Cav. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Cont. Genero? *(con ammirazione.*
Giac. Poffar bacco! voi mi maravigliate.
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?

Giac. Che pazienza!
Cav. L'erede, che pur dovria sposarla.
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l'aggiusterete ma il punto sta, signore,
Ch' evvi, a quel che si vede, un altro pretensore.
Giac Ditemi chi è l'indegno, ditelo all' ira mia.
Cav Più di ciò non vi dico, se date in frenesia.
Giac. Compatite l'amore.
Cav. Calmatevi un pochino.
Giac. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.
Cav. Siete assai furibondo.
Giac. Mi scaldo all'improvviso.
Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?
Giac. Come! mi deridete?
Cav. No, vi rispetto, e stimo!
Giac. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.
Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la contessina?
Giac. So, che mi ama, e molto.
Cav. Ve l'ha detto?
Giac. Fin' ora non l'ho veduta in volto.
Cav. Mai l'avete veduta?
Giac. Mai, ma so, ch'è vezzosa.
(con tenerezza.
Cav. (Oh che bel capo d'opera.) Ma come è vostra sposa?
Giac. Come, come, lasciate, ch'io veda in un momento...
Cav No, prima di vederla svelate il fondamento.
Giac. Pensate voi, signore, ch'io mi lusinghi in vano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La contessa è mia sposa, lo proverò col fatto,
Delle nozze concluse eccovi qui il contratto
(mostra un foglio.
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! Idolo del mio core!
(bacia la carta.
Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.

Giac. Il cavalier! *(con ammirazione.*
Cav. La cosa non sarà poi così.
È ver, che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Giac. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno, e gelosia.
Non soffrirei l'insulto, signor, ve lo protesto.
Cav Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogn'altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pe 'l vostro sdegno.
Quello, che mi trattiene a stringere il legame
E del cuor della dama il non saper le brame.
Giac. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
Ditel voi, s'ella mi ama. *(al conte.*
Cont. Non me ne sono accorto.
So che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo; ma questo io non lo voglio.
Cav. Veramente vi adora.
Giac. Eh non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuna in questo mondo l'amor mi ha ricusato,
L'idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose;
Esser non può codesta all'amor mio nemica.
Questo vecchio insensato non sa quel che si dica.
Cont. Sarà com'ella dice.
Giac. Uomo senza intelletto.
Cav Basta, signor Giacinto, portategli rispetto.
Lo merta per il grado, lo merta per l'età.
Giac. Vi abbraccio, e vi perdono. *(al conte.*
Cont. Grazie alla sua bontà.
Giac. Andiam dalla contessa. Parvi sia tempo ancora?
(al cavaliere.
Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla signora.

Giac. No, non v'incomodate...
Cav. So il mio dover...
Giac. Vi prego...
Cav. Voglio assolutamente...
Giac. Costantemente il nego...
Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Giac. Troppo onor...
Cav. Mio dovere...
Giac. Non so che dire.
Cav. Andiamo.
(*parte con Giacinto*.
Cont. Povero me! l'ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Nasca quel che sa nascere, alfin non mi confondo,
Vo' vedere un poltrone quanto sa stare al mondo.
(*parte*.

SCENA V.

La contessa Lavinia e don Paolino.

Lav. Orsù l'intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto almen per questo giorno
Con simile imprudenza a non venirmi intorno.
Paol. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità.
Pretender non doveva in faccia al cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto, e del dovere.
Lav. Qual dover, qual giustizia?
Paol. Se vi ho donato il cuore;
È giustizia, è dovere non mi neghiate amore.
Lav. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Paol. Sia qualunque l'offerta non merita disprezzo.
Lav. Il merito si perde col voler, col pretendere:
Devesi la mercede con sofferenza attendere.

Paol. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
Lav. In faccia mia la tema dissimulate almeno.
Paol. Farlo non posso.
Lav. Andate dunque lontan di quà.
Paol Che fia di me, s'io parto?
Lav. Sarà quel che sarà.
Paol. Perfida!
Lav. Olà, gl'insulti io tollerar non soglio.
Paol. Promettetimi almeno...
Lav. Promettere non voglio.
Paol. Posso perdervi adunque.
Lav. È l'avvenire incerto.
Paol. Disperatemi almeno; ditemi chiaro e aperto:
Vanne, non lusingarti; per te non sento amore,
Ti aborrisco, ti sprezzo.
Lav. Non lo consente il cuore.
Paol. Ah se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora:
Ditemi: sarò tua.
Lav. Nol posso dir per ora.
Paol. Questa dubbiezza ingrata... Ah il cavalier!

SCENA VI.

Il cavaliere, e detti.

Cav. Seguite,
Anime innamorate per me non vi smarrite,
Un uom compassionevole un galantuomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Lav. Signor la mia condotta giustificar desio.
Paol. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d'amicizia quì mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando.
Cav No, partir non dovete; vi prego, e vel comando.
S'è ver che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto;

Per questo giorno almeno meco restar dovete,
Quando vel dica io stesso da queste soglie andrete.

Paol. La dolcissima legge di soffrir non sdegno,
Spero pietà, e perdono da un cavalier sì degno.
Faccia di me la sorte quello che far destina,
Al voler delle stelle il mio voler s' inchina.

SCENA VII.

Il cavaliere, e la contessa Lavinia.

Cav. *Si fa vedere a ridere.*

Lav. Signor, perchè ridete?

Cav. Non son mie risa insane;
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.

Lav. Debolezza vi sembra il sospirar d' amore?

Cav. Ogni passion derido quando si perde il cuore.

Lav. Dunque voi non amate.

Cav. Anzi di amar mi vanto.
Ma credo amar si possa senza i sospiri, e il pianto.

Lav. Se amar senza sospiri, signor voi siete avvezzo;
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.

Cav. Se il vero amor fa piangere, contessa mia vel giuro,
Questo sì bell' amore conoscere non curo.

Lav. Buon per me ch' io lo sappia, pria che per voi (mi accenda.

Cav. Per me non vi è pericolo che accesa amor voi renda.
Siete già prevenuta.

Lav. Tutto ancor non sapete,
Vi svelerò il mio cuore.

Cav. Ne avrò piacer. Sedete.
(siedono.

Lav. Da molt' anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre,
Veggo che nell' etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessario l' idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;

Un mediocre partito di conseguir bramai,
Ma più d'ogn' altro bene, più di ricchezze, e onori
Cuor rinvenir mi calse colmo d'onesti ardori.
Parve a me D Paolino d'ogni amator più acceso,
Per amor mio più volte a sospirar l'ho inteso.
Procurava i momenti di starsi meco allato,
Mille sincere prove dell'amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza D Paolin mi adora,
Sposó in cuor mio lo elessi, ma non glie 'l dissi ancora.
Seppi che il padre mio, senza aspettar consiglio
Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al sig Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor soprafatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai, che dall'amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore;
Stava per dire il labbro D Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il zio.
S'apre il suo testamento, odo la legge espressa;
Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All'amator rallento i segni dell'affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto.
Ma invan da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col padre io stessa a sciogliere il mistero.
E arrossendo che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d'altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante,
Tradirei me medesima, e tradirei l'amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero;
Tutto il mio cor vi dico, e quel ch'io dico è vero.
Non ho per D. Paolino passion qual vi pensate,
Per voi serbo la mano, e il cor se lo bramate,
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti.
Pure che voi mi amiate sarò contenta appieno,
Ma se amar non sapete non mi tradite almeno.

In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben che desidero, è il ben d'essere amata;
Non con amor fugace, ma col più saldo e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà,
Quando no, vi rinunzio ancor l'eredità,
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto.
Quel che dir vi voleva, ecco signor vi ho detto.

Cav Con un piacere estremo, contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai.
Ed io che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d'amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l'uom si distingue dal genere dei brutti,
Di quell'amor, che ispira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover proviene,
Lo conosco, l'intendo, di coltivarlo ho cura,
Ma se passion diventa entro al mio sen non dura.
So che voi siete amabile, lo veggo, e lo confesso,
M'impegnerei d'amarvi, come amerei me stesso.
Ma io per me medesimo non piango, e non sospiro.
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Lav. Sareste voi geloso?

Cav. No, un simile sospetto
Mi sembra abominevole.

Lav. Segno di poco affetto.

Cav Questa mia buona fede sia vizio, o sia virtù,
Pare che mi consoli, nè cerco aver di più.

Lav. Dunque dareste a sposa la libertade intera?

Cav. Certo la mia catena non le sarebbe austera.

Lav. Ognun trattar potrebbe?

Cav. Chiunque piacesse a lei.

Lav. Senza temer rivali.

Cav. Temere io nòn saprei.

Lav E se la libertade soverchia a lei concessa
D'altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?

Cav. No, prevéder non posso, che in saggia onesta dama

Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L'onore è quel tesoro che donna ha in maggior pregio
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace
Crederei la mia sposa d'una viltà incapace;
Certo che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro ogni rea intenzione,
Però non mi crediate stolido a sì alto segno,
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani istesse.

Lav. Questo è quel che mi piace. *(s'alza.*

Cav. Simil discorso è vano
Con voi che possedete cuor gentile ed umano.

Lav. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte.

Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.

Lav. Cavaliere mi amate? *(con tenerezza.*

Cav. Amo in voi la virtù.

Lav. Questo amor non mi basta. *(come sopra.*

Cav. Io non so amar di più.

Lav. È ver che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso...

Cav. Non so far tenerezze.

Lav. Possibile?

Cav. No certo.

Lav. Provatevi.

Cav. Ma come.

Lav. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.

Cav. Cara sposa. L'ho detto.

Lav. Ma non con tenerezza.

Cav. Non ci ho grazia, credetemi.

Lav. Fatelo per finezza.

Cav. Cara la mia sposina. *(con qualche caricatura.*

Lav. Non così caricato.

Cav. Ve l'ho detto, contessa, io non ne sono usato:
Se un buon cuor vi basta, ottimo cuore è il mio.
Ma se di più bramate, cara sposina, addio. *(parte.*

Lav. Il cavalier si vede che ha un cuor pien di virtù,
Ma lo vorrei vedere amante un poco più;
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi a dire; idolo mio ti adoro.
(parte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, ed altri servitori, i quali stanno preparando la tavola per il desinare.

Or principio a capire che il mio signor padrone
Suol dir filosofando cose massiccie, e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai,
Quand' era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch' io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova,
Il solito riposo da noi più non si trova.
E quel che più mi spiace egli è dovèr servire
Di quelle genti ancora ch' io non posso soffrire.
Per la dama, pazienza, lo faccio volentieri,
Impiegherei, servendola, per essa i giorni intieri,
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio,
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io.
Ma quel D. Paolino con dispiacer lo veggio,
E il conte Policastro lo soffro ancora peggio.
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazione li vederò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man de' servitori.
E quando i forastieri a genio non ci vanno
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere.
E se alcuno di loro vi comandasse ardito

Col tondo, o col bicchiere macchiategli il vestito,
Se vi pare che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E s'egli lo trattiene allor che se n'avvede,
Mostrando inavvertenza zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata,
Mostrate non intendere che l'abbiano ordinata.
E all'ora del dormire quelli che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

SCENA II.

Il conte Policastro, e detti.

Cont. Buon giorno galantomini, ditemi in cortesia,
Speriam che quanto prima in tavola si dia?
Fabr. Quando servir si tratti vosignoria illustrissima
Faremo che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Cont. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fabr. Merita il sig. conte di essere ben servito.
Cont. Parmi l'ora avanzata; per altro io mangio poco.
Fabr. Davvero sig. conte?
Cont. Avete un bravo cuoco?
Fabr. Un uom che non fa male. Un uom per verità,
Che lavora di gusto.
Cont. Che zuppa vi sarà?
Fabr. Tutte le di lui zuppe son saporite, e buone.
Cont. Ho piacer; sentiremo. Ehi vi sarà il cappone?
Fabr. Credo di sì.
Cont. Va bene. Ma che sia grasso e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fabr. Dunque, per quel ch'io sento gli piace mangiar forte.
Cont. Eh non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fabr. Quattro libbre d'alesso?
Cont. E poi non mangio più.
Fabr. Mangia solo il bollito?
Cont. E poi qualche ragù.

Fabr. Se vi fosse un pasticcio?
Cont. Oh caro!
Fabr. Un bel presciutto?
Cont. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fabr. Non gli piace l' arrosto?
Cont. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d'arrosto? propriamente lo godo.
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fabr. Un poco d' insalata per svegliar l'appetito?
Cont. Sì, sì un insalatina non la ricuso mai.
Fabr. Quattro paste sfogliate.
Cont. Oh mi piacciono assai.
Fabr. E il deser non lo calcola?
Cont. Qualche piattello assaggio.
Mi piace per esempio, se vi è di buon formaggio.
Se vi fosse una torta non la ricuserei,
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola (no per mangiar no certo)
Ma per conversazione col deser mi diverto.
Fabr. Come gli piace il bere?
Cont. Sono assai regolato.
Non mi ricordo mai, che il vin mi abbia alterato.
Pria di far fondamento non vengo alle bevande,
Uso poi quando ho sete di ber col bicchier grande:
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta;
Quel ch'altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano.
E tanto più mi alletta quanto più è saporito,
Ma quando poi son sazio di bevere ho finito.
Fabr. Ella per quel ch' io sento è regolato assai.
Cont. Oh più del mio bisogno non mi carico mai.
Fabr. Spiacemi che sta mane andrà mal la faccenda;
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Cont. Si supplirà a merenda.
Fabr. Mangia più volte al giorno?
Cont. Io poi non guardo all' uso.

Sia qual'ora si voglia, son pronto, e non ricuso.

Fabr. E viva il signor conte.

Cont. Fate un piacere, andate
Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.

Fabr. Subito vo' a servirla. (Sta fresco il mio padrone,
Questi è un lupo che mangia per dodici persone.)
(parte.

SCENA III.

Il conte, poi il signor Giacinto.

Cont. A casa mia a quest'ora avrei di già pranzato;
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Già, che nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
(si accosta alla tavola.

Giac. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane)

Cont. (Povero me!) *(vedendo Giacinto s'intimorisce.*

Giac. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il conte; ho piacere di ritrovarvi qui.

Cont. Signor, che mi comanda?

Giac. Voglio soddisfazione.

Cont. Di che? *(con timore.*

Giac. Di questa vostra indegnissima azione.

Cont. Parlaste colla figlia?

Giac. Udirmi ella non vuole.

Cont. Meco dunque gettate, il tempo, e le parole.

Giac. Chi ha soscritto il contratto?

Cont. Io, ma con condizione.

Giac. Che condizion?

Cont. Che fossevi di lei l'approvazione.

Giac. Non siete voi suo padre?

Cont. Esserlo almeno io spero.

Giac. Siete un uomo di stucco.

Cont. Sì signor, sarà vero.
Voi pensar ci dovete, pria, che di qua men vada,
Voglio soddisfazione.

Giac. Come mai?

Giac. Colla spada.
Cont. Io non so far duelli.
Giac. V' insegnerò, signore.
Cont. Grazie, la non s' incomodi.
Giac. Animo, andiam qui fuore,
Cont. Dove?
Giac. A battervi meco.
Cont. Siete voi spiritato?
Lo sapete, signore, che non ho ancor pranzato?
Giac. Animo, meno ciarle.
Cont. Ma via per carità,
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.
Giac. Non ho tempo da perdere.
Cont. Andarvene potete.
Giac. Cavaliere malnato.
Cont. Tutto quel, che volete.
Giac. O accettate la sfida, o adopero il bastone.
Cont. Sono un povero vecchio.
Giac. Voglio soddisfazione.
Cont. Ajuto. *(gridando verso le scene.*
Giac. Anima vile.
Cont. Gente, chi mi difende?

SCENA IV.

La contessa Lavinia, e detti.

Lav. Olà, chi è il prosontuoso, che il genitore offende?
Giac. Io son quello, signora, cui mancasi al contratto,
E dell'azion villana voglio esser soddisfatto.
Lav Se il genitor vi manca da me vien la cagione,
Eccomi qui son pronta a dir la mia ragione.
Giac. Brava figliuola mia; (andrò in un altro loco
Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.
(prende dalla tavola un pane, e parte.

SCENA V.

La contessa Lavinia, e Giacinto.

Lav. Su via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Giac. D'un genitor la fondo sul stabilito impegno.
La fondo di una figlia sul zelo d'obbedienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
Lav Rispondo in due parole; il padre non dispone.
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone.
Ed una figlia umile ad obbedire è presta
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l'oggetto;
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Giac. Il dover non v'insegna?...
Lav. M'insegna il mio dovere.
L'affetto, l'attenzione gradir di un cavaliere,
Ma il mio dovere istesso, con vostra buona pace
M'insegna a licenziarlo se agli occhi miei non piace.
Giac. Possibil, che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose, e figlie?
Lav. Veggo le belle guance tinte di bianco, e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Giac. E gl'illustri natali?...
Lav. Li venero, e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Giac. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete
O cospetto di bacco! voi me la pagherete.
Lav. Che pretension ridicola! adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch'io.
Non giunge a spaventarmi un così forte orgoglio;
In faccia apertamente vi dico io non vi voglio.
Giac. Ah perchè un uom non siete? vorrei questa parola,
Vorrei quest'insolenza farvi tornare in gola.

Lav. S'uomo foss' io cospetto! vi pentireste amico,
Vorrei farvi vedere, ch' io non vi stimo un fico.
Giac. A me codesto insulto? a me, che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Lav. A voi, signor gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un capitan coviello.
Giac. Ah il diavolo mi tenta ....
(mette mano nella guardia della spada.
Lav. Rispettate una dama,
O con questo coltello... *(prende un coltello di tavola.*
Giac. Eh ho scherzato madama.
(mostrando paura.
Lav. Partite immantinente.
Giac. No, ch'io non vo' partire.
(con forza.
Lav. Andate, o giuro al cielo ...
Giac. Parto per obbedire.
(con umiltà e timore.
Lav. A un incivil par vostro restar non si permette.
Giac. (Vo' meditar un colpo per far le mie vendette.)
Lav. Deggio farvi partire, come voi meritate?
Giac. Siete bella, e vezzosa, ancor so vi sdegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi quello non son, ch' io sono.)
(parte.

SCENA VI.

La contessa Lavinia, poi il cavaliere, e don Paolino.

Lav. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto;
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.
Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.
Lav. Perchè sola lasciarmi? perchè tenermi in pena?
Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Paol. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento;

E il cavaliere Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
Lav. Il cavalier di tutto solito è a prender gioco,
Suole per una donna incomodarsi poco.
Cav. Io conosco Giacinto, so ch'egli è un uom ridicolo.
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.
Paol. Ma, compatite amico, chi ama, e stima davvero,
Dee impedire alla dama anche un spiacer leggiero.
Lav. Udite signor mio? D'un amor vero, e fino
Queste sono le prove. *(al cavaliere.*
Cav. Bravo, don Paolino,
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per questo non avrò mai fortuna.
Paol. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente, e saggio.
Cav. Al suo dover non manca un cavalier d'onore.
(a don Paolino.
Ma dov'è contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. Ehi avvisate il conte,
Che quando egli comanda le vivande son pronte.
(ad un servitore, che viene chiamato e parte.
Lav. Cavalier, che vuol dire, che nemmen mi guardate?
Cav Posso in nulla servirvi? Eccomi comandate.
Paol. La sposa ogni momento deve chiamar lo sposo,
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.
Cav. Caro don Paolino, io non so far l'amore
Insegnatemi voi.
Lav. Miglior maestro è il cuore.
Cav. È vero, a poco a poco... In tavola. Ecco il conte.
Paol. (E simulare io deggio d'un mio rivale a fronte?)

SCENA VII.

Il conte Policastro, e detti: poi servitori, che mettono in tavola.

Cont. È partito? *(mettendo il capo fuori della scena.*
Cav. Che avete?

Cont. Giacinto se n'è andato? *(come sopra.*
Cav. Sì signore è partito.
Cont. Il ciel sia ringraziato. *(esce fuori.*
Cav. Concepiste timore?
Cont. Un poco. *(al cav.)* Com'è andata? *(alla contessa Lavinia,*
Lav. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.
Cont. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola!
Cav. Vostra figlia ha giudizio.
Cont. Ma quando danno in tavola?
Cav. State ben d'appetito? *(portano in tavola.*
Cont. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.
Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.
Cont. Eh sediamoci intanto, che poi mi proverò.
Cav. La contessa nel mezzo. Il genitor vicino.
Cont. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga don Paolino presso la dama intanto.
Paol. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall'altro canto. *(siedono tutti.*
Paol. (Spiega la salvietta alla contessa, e le taglia il pane ec.
Lav. No, signore, è superfluo vi stiate a incomodare,
Ho il cavalier vicino. *(a D. Paol.*
Cav. Ma io non saprò fare.
Paol. Se di ciò vi offendete...
Cav. No, fate pur, l'ho a caro.
Servitela la dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la suppa. Io non lo faccio mai.
Cont. Per me, don Paolino, minestratene assai.
Paol. Basta così!
(mette la suppa nel tondo per il conte dopo averne dato alla contessa.

Cont. Anche un poco.
Cav. Io non ne son portato,
Dategli la mia parte.
Cont. Sì, vi sarò obbligato.
(mangia la zuppa.
Lav. Un tondo. *(al servitore.*
Paol. Favorite.
(gli leva dinanzi il tondo della zuppa.
Lav. È vano il lusingarsi,
Che il signor cavaliere si degni incomodarsi.
(al cavaliere.
Cav. Compatite contessa per questo io non son fatto.
Paol. Spiacevi, ch'io la serva?
Cav. No davver; niente affatto.
Paol. (Ancora io non capisco l'idea del cavaliere.)
Cont. Veggo un gran bel cappone! se ne potrebbe avere?
Paol. Ala, o coscia volete?
Cont. Per verità non so,
Datemi l'una, e l'altra, che dopo io sceglierò.
(gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia.
Paol. Comanda la contessa?
Lav. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo, che sarà buono.
Cont. Datene qui un pochino.
Cav. Levategli il cappone. *(al servitore.*
Cont. Lasciate qui non preme,
Mescolerem l'intingolo con il cappone insieme.
(mette tutto nel piatto.
Paol. La dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
(al Cav.
Cav. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.
Paol. Dunque per obbedirvi... *(vuol servir la cont.*
Lav. No, signore, obbligata.
Paol. Voi da me ricusate?...
Lav. Più non ne voglio.
Paol. (Ingrata!)
(da se sospirando.

Cav. Lo volete da me? *(alla contessa.*
Lav. Non merto un tal'onore,
Cav. Sì, la mia contessina, vi servirò di cuore.
(gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve.
Paol. (Tollerar più non posso.) *(da se smanioso.*
Cav. Don Paolin s'adira.
(alla contessa.
Lav. Lo vedete, signore? ei per amor sospira.
(al cavaliere.
Cav. Sospiri pur; suo danno.
Paol. Ma perchè mai contessa?....
Cont. Datemi un pocolino di quella carne allessa.
(a D. Paol.
Paol. (Pazienza!)
(taglia della carne di manzo per il conte.
Cont. Un poco più, non sono un collegiale.
Cosa avete paura? ch'ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito.
Cav. Mi rallegro con voi, trovaste l'appetito.
(al conte.
Cont. E pur non istò bene. Un acido mi sento...
Cav. Bevete un po di vino.
Cont. Vo' fare il fondamento.
(si mette a mangiare..
Lav. Il cavalier col padre discorre, e si trattiene.
E qual'io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? Don Paolin trinciate.
Paol. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno:
Fate quel, ch'io vi dico, e torneravvi in bene;
Rassegnatevi in pace al mal siccome al bene.
E dite fra voi stesso, con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza non è finito il mondo.
Lav. Voi così ragionate? *(al cavaliere.*
Cav. Ragiono istessamente.
Lav. Dunque, se vi sprezzassi, sareste indifferente.

Cav. Perdonate, contessa, mentir non son capace,
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi, della sua grazia s'ella mi crede indegno,
S'ella mi niega amore, ch'io non lo merto è un segno.
Paol. Ed io giuro d'amarla schernito, e disprezzato.
Lav. Ora voi non c'entrate, con voi non ho parlato.
(a don Paolino.
Paol. Soffro gl'insulti, e taccio.
Lav. (A torto lo strapazzo.)
(da se.
Cav. (Povero Paolino! ei mi rassembra un pazzo.)
(da se.
Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più.
(ai servi.
Cont. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. *(ai servitori.*
Cont. Lasciate qui non preme,
Non va male il ragù con il bollito insieme.
(mette il ragù nel suo tondo, e i servitori levando i piatti pongono quelli della seconda portata.
Cav. Conte, che state male diceste voi per gioco.
Cont. Parmi, che l'appetito mi torni a poco a poco.
Cav. Ma bevete. *(la contessa, e don Paolino badano a parlar piano fra di loro.*
Cont. Da bevere. *(domandandolo ai serv.*
Ecco l'arrosto. Oh bello!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità,
Quel bodino all'inglese mettetemelo qua.
L'insalata potete porla dall'altra parte.
Oh di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
(gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino, ed una di acqua.
Portate via quest'acqua, non la posso vedere;
L'acqua si dà da noi agli asini da bere.
Orsù, lo so, che i brindisi or si accostuman poco.
Ma voglio fare un brindisi: signori, e viva il cuoco.

Cav. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,
Applaudir di cuore quel, che piacer ci fa.
Che dite voi contessa? Capperi siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto!
Lav. Di che mai sospettate?
Cav. Troppo ho per voi rispetto,
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per don Paolino,
Che volete, ch'io tema?
Cont. Chi mi dà del bodino?
Cav. Servitevi signore. *(al conte.*
Cont. Dunque farò da me.
(si prende del bodino.

SCENA VIII.

Fabrizio e detti.

Fabr. Presto, signor padrone, presto.
Cav. Che cosa c'è?
Fabr. Il signor Giacinto con della gente armata,
Fra gli alberi nascosta, la casa ha circondata.
Egli ci pose intorno una specie d'assedio,
Venga a vedere.
Paol. Indegno!
Cav. Pensiamo ad un rimedio.
Lav. Duolmi per mia cagione...
Paol. Anderò io lasciate...
(si alza furiosamente.
Cav. Don Paolin fermatevi; non vo', che vi scaldiate.
(s' alza.
Di accendere un gran foco bisogno ora non c'è;
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.
Lav. Deh non vi cimentate. *(al cavaliere alzandosi.*
Cav. Di ciò non vi è periglio:
Porvi saprò rimedio coll'arte, e col consiglio.
Paol. Accendere mi sento di una vendetta il cuore.

Cav. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.
Lav. Possibil, che possiate udir placidamente,
Di un indegno le trame?
Cav. Io non mi scaldo niente.
Paol. Per difender la dama la vita arrischierei.
Cav. Arrischiare la vita? sì pazzo io non sarei.
Lav. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?
Cav. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.
Lav. Come?
Cav. Venite meco. Andiam don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello ch'io far destino.
Lav. A voi mi raccomando. *(al Cav. e a D. Paol.*
Paol. Per voi morire io bramo.
Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi, andiamo.
(tutti tre partono, e resta il conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi.
Fabr. Cosa fa il signor conte?
Cont. Io seguo il mio lavoro.
Fabr. Non sente il bell'imbroglio?
Cont. Bene, ci pensin loro.
Fabr. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?
Cont. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fabr. Noi lo lasciam qui solo.
Cont. Ebbene andate pure.
Fabr. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se qui il signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il signor conte, l'ammazza immantinente.
(parte.
Cont. Povero me! se viene... Presto, andiamone, presto;
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(si alza prende il bodino, e parte.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il cavaliere, il conte, la contessa Lavinia, don Paolino, e Fabrizio.

Cav. Contessa, miei signori, venite, ho già pensato
Quello, che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma, e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa; sedete, ed ascoltate.
Lav. Impaziente vi ascolto. (*siede.*
Paol. Sentiam, che nuova c' è.
(*siede.*
Cont. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. (*siede.*
Cav. Dite bene: Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi quanto vi dissi, sia lesto, e preparato.
Fabr. Sì signor.
Cont. Ehi sentite. Con grazia del padrone,
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fabr. Subito, immantinente.
Cont. Sono ai liquori avvezzo.
Fabr. (Se aspetta il rosolino vuol aspettarlo un pezzo.)
(*parte.*
Cav. Pensando al caso nostro, com' io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l'assediante.
Siccome la contessa lo sdegna, e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella fortezza.
Egli vien provveduto di gente, e munizione,
Lusingasi il presidio pigliare a discrezione,
Ed aperta la breccia ei si lusinga, e spera,
Presa la cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,

Ma di un vil capitano vogl'io, che ci burliamo;
E delle sue minaccie fingendo aver timore
Vo', che proviamo in rete tirar l'assalitore.
Spieghiam bandiera bianca; eccolo quì in un foglio
Col guerrier valoroso capitolare io voglio;
E far che il gran disegno di lui che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera, che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
„ Signor che pe 'l valore, che in voi cotanto vale,
„ Posso paragonarvi di guerra a un generale;
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
„ E chiedovi per grazia la sospension dell'armi.
„ Resistere non voglio colla difesa audace,
„ Con umile rispetto, triegua domando, e pace.
„ Arrendermi son pronto con il presidio istesso,
„ Vi darò del castello le chiavi, ed il possesso.
„ E la dama vezzosa, ch'è il nostro comandante,
„ Resterà prigioniera del capitano amante.
„ Entrar liberamente potete in queste mura,
„ Un cavalier d'onore v'invita, e vi assicura;
„ E perchè la parola sia meglio assicurata,
„ Entrate vittorioso, e colla gente armata.
„ Vi supplica, v'invita con riverenza e amore
„ Il cavaliere Ansaldo, amico, e servitore.
Che vi par della lettera?

Paol. Amico, in verità,
Non si può a chi v'insulta scriver con più umiltà.

Cav. È vero.

Lav. Io non intendo l'idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. Che dice il sig. conte?

Cont. Come? *(si sveglia.*

Cav. Avete capito?

Cont. Ho capito benissimo.

Cav. Anderà ben?

Cont. Pulito.

Paol. Se ha dormito fin'ora.
Cav. Il foglio l'approvate?
Cont. Il foglio? sì signore a leggerlo tornate.
Paol. Basta così non serve.
Cont Non serve? chi son io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un'altra volta.
Cav. Lo farò volentieri.
Cont. Quando preme si ascolta.
Cav. „ Signor, che pe'l valore, che in voi cotanto vale
„ Posso paragonarvi di guerra a un generale.
(il conte si addormenta.
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi....
Paol. Non vedete ch'ei dorme?
Cav. È vano il faticarmi.
Lasciamolo dormire. Signori, così è,
La cosa anderà bene, fidatevi di me.
Lasciate ch'egli venga. Non evvi alcun pericolo.
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.
Lav. Ma quella gente armata...
Cav. Non vi mettete in pena
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II.

Fabrizio, ed altri servitori che portano il caffè e detti.

Cav. Ecco il caffè, beviamo. So io quel che vo' dire:
Fabr. Si ha da svegliar, signore?
(al cavaliere accennando il conte.
Cav. Lasciatelo dormire.
(a Fabr.
Prendete questa lettera così dissigillata,
Sia del sig. Giacinto in man recapitata.
E s'egli a queste mura s'accosta immantinente
S'aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente.
(a Fabr.

Fabr. Ho capito.
Cav. E sia pronto quello che vi ho ordinato.
Fabr. Non dubiti, signore, che tutto è preparato.
(*parte*.
(*il cavaliere, la contessa Lavinia, e D. Paol. vanno bevendo il caffè*.
Lav. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate,
Ditemi quel disegno, che di eseguir pensate.
(*bevendo il caffè*.
Cav. Voglio celarvi il modo che adoperarmi appresto;
Ma del comico intreccio il fin dev' esser questo.
Crederà che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar sugli occhi suoi.
Paol. Voi sposar la volete? (*al cavaliere alzandosi*.
Cav. Io, quand'ella il consenta.
Paol. Che risponde la dama?
Lav. Per me ne son contenta.
Paol. Cavalier vi saluto. (*in atto di partire*.
Cav. Dove così repente?
Paol. A una simile scena non voglio esser presente.
Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno,
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio potria l'aspetto mio,
Sento accendermi il cuore, meglio è ch'io parta;
(addio. (*parte*.

SCENA III.

Il cavaliere, la contessa Lavinia, ed il conte, che dorme.

Cav. Che vuol dir questo sdegno? (*a Lav.*
Lav. Interpetrarlo io voglio
Per un segno d'amore.
Cont. È terminato il foglio?
(*svegliandosi*.
Cav. Si è letto, e si è riletto.

Cont. Non portano il caffè?
Cav. E il caffè si è bevuto.
Cont. Come senza di me?
(alzandosi.
Lav. Vi han lasciato dormire.
Cont. Che graziosa risposta!
Con vostra buona grazia, me lo faranno apposta.
Cav. Servitevi.
Lav. Signore, or or si aspetta quà...
(al conte.
Cont. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà.
(in atto di partire.
Lav. Ma il sig. Giacinto vien cogli armati suoi.
Cont. Quando l'avrò bevuto ragioneremo poi. *(parte.*

SCENA IV.

Il cavaliere, e la contessa Lavinia.

Cav. Il sistema del conte mi piace estremamente,
Nasca quel, che sa nascere, non glie n'importa niente.
Lav Non ha di simil tempra D. Paolino il cuore,
Dissimular non puote la forza dell'amore.
Egli mi ama il sapete, e dai trasporti suoi
Vedesi ch'egli pena, e mi ama più di voi.
Cav. S'egli vi ama, signora, vi amo ancor io non meno;
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno.
Se le smanie, e i deliri son dell'amore il segno,
Non trovomi disposto d'amar con tale impegno.
Ma se vi basta un cuore, che parlavi sincero,
L'amor che per voi sento, è stabile e sincero.
Se la mia fè gradite, d'ogni rival mi rido,
Se posso amare in pace ogni amator disfido.
Ma se la pena, e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia pensateci, voi siete in libertà.
Lav. La fè che prometteste, ad osservar pensate.
Ora di più non dico, amatemi, e sperate. *(parte.*

SCENA V.

Il cavaliere solo.

Amatemi, e sperate! Offrendomi un tal dono
Sembra che mi offerisca d'Asia, e d'Europa il trono.
Stimo una bella dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza di un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere,
Che hanno il piacer di rendersi cogli uomini severe.
Bramano più di noi l'amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.
Per me della contessa la destra non isdegno,
Posso adempir con essa a un' onorato impegno.
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S' io deggio ringraziarla, che m' abbia il cuor concesso,
Per quel ch' io le concedo dee far meco lo stesso.
Che se per l' uomo impiega essa le grazie sue;
È inutile l' amore, quando non siamo in due. *(parte.*

SCENA VI.

Fabrizio, ed il cavaliere, che torna.

Fabr. Signor. *(chiamando il cav.*
Cav. Che c'è di nuovo?
Fabr. La lettera ho recata
Io stesso, e la risposta a voce ho riportata.
Cav. Che disse il formidabile sig. Giacinto?
Fabr. Udite;
Se ben me ne ricordo, ve lo dirò, stupite.
Vanne dal cavaliere, dì che un uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.
Digli che or or mi aspetti, digli che non pavento
Gli ospiti, e i servi loro, se fossero anche cento.

Digli poi ch' io mi fido della parola data,
Ch' io non vo' per paura condur la gente armata.
Ma sol perchè si vegga s' io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del cavalier nel tetto.
(procura imitare la caricatura di Giac.

Cav Egli non ha timore, ma un poco di spavento,
Venga pur ch' io mi voglio pigliar divertimento.

Fabr. Sento rumor.

Cav. Che fosse?...

Fabr. Eccolo, appunto è desso.
Son preparati i servi, vo' a prepararmi io stesso.
(parte.

SCENA VII.

Il cavaliere, poi il sig. Giacinto, poi quattro armati.

Cav. Fabrizio è spiritoso, spero, che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo, e la finzione.

Giac. Eccomi cavaliere a udir quel che bramate.

Cav. Ora che noi siam soli....

Giac. Con permission. *(al cav.)* entrate.
(agli armati che entrano.

Cav. In casa mia, signore, ogni sospetto è vano;
Venerò i suoi guerrieri, m' inchino al capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace;
Pace, e amicizia io chiedo, v' offro amicizia, e pace.

Giac. So perdonar gl' insulti, anch' io son cavaliere;
Basta che gli altri sappiano far meco il lor dovere.

Cav. In quanto a me, signore, desio di assicurarvi
Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La dama è già pentita vi offre la mano in dono.
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
D. Paolino istesso trema dalla paura,
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.
Ed io pria di vedervi pien di rabbiosa smania
Vorrei aver la febbre, la gotta, o l' emicrania.

Giac. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico,

Vo' perdonare a tutti, sull'onor mio vel dico.

Cav. Oh bontade, oh clemenza di un'animo sovrano!
D'un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.
(vuol prenderlo per la mano.

Giac. Oh non voglio. *(si ritira.*

Cav. Lasciate. *(come sopra.*

Giac. No certo. *(come sopra.*

Cav. Mio signore.
(come sopra incalzandolo.

Giac. Amici. *(raccomandandosi agli armati per paura.*

Cav. Che temete? *(ritirandosi.*

Giac. Io non ho alcun timore.
(mostrandosi inquieto.

Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c'è...

Giac. Lasciam questi discorsi. La contessa dov'è?

Cav. Volete ch'io la chiami?

Giac. Questo è quel che mi preme.

Cav. Ora verrà, ma in prima vo che parliamo insieme.

Giac. Sopra di che?

Cav. Sopra il modo con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.

Giac. Non occorre.

Cav. Vi prego.

Giac. Sto bene.

Cav. Favorite.
Vi spiccio in due parole.

Giac. Ehi di qua non partite.
(agli uomini e siede.

Cav. Restino che ho piacere. Sedete buona gente.
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
Chi è di là? *(chiama i servitori.*

Giac. Cos'è questo? *(si alza timoroso.*

Cav. Signor non dubitate.
Presto, a quei galantomini da merendar portate. *(ai serv.*
(i servitori vanno, e vengono portando pane, vino, prosciutto, formaggio, e preparano un tavolino. Gli armati si preparano per mangiare, e posano le loro armi.

Giac. Non posate le armi.
(agli uomini, che non gli badano.
Cav. Quivi che n' han da fare?
Siete in casa d' amici. Lasciategli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di colazione
In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone.
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà,
Passino in altro loco a star con libertà.
Nella stanza contigua portate il tavolino. *(ai serv.*
Non temete, signore, che il loco è assai vicino.
(gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi.
Giac. Fermatevi, sentite; l'armi qui non lasciate.
Cav. Gli uomini valorosi se le saran scordate.
Subito, servitori, l'armi recate loro.
Sentite: (A ciaschedun date un zecchino d'oro.
E mandategli in pace, per forza, o per amore.)
(piano ad un servitore, il quale unitamente cogli altri prende l'armi, e le porta altrove.
Giac. Resti aperto quell' uscio.
Cav. Di che avete timore?
Un uomo, come voi terribile famoso
Vergogna è che si mostri codardo, e timoroso.
Giac. Non temerei nemmeno, se fossevi il demonio.
Cav. Venite qua signore, parliam del matrimonio.
La dama non disprezza l' amor del vostro cuore
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l' avesse detto
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.
Disse a me cento volte: un cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento, e pago.
Chi ricusar potrebbe sì nobile signore?
Amar chi non vorrebbe un' uom del suo valore?
(Giacinto si va pavoneggiando.
Ella vi ama, signore, ella è di cor pentita
D' aver dissimulato finor la sua ferita.

Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.

Giac. Meriterebbe a dirla ch' io vendicassi il torto;
Ma è donna e tanto basta, m' accheto, e lo sopporto.
Ditele che ella venga umile agli occhi miei;
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.

Cav. Oh clemenza, oh bontade! oh grazia inaspettata!
Vo' tosto a consolare la dama innamorata. *(si alza.*
Meno non si poteva sperar da un sì bel core,
Condurrò la contessa a domandarvi amore. *(parte.*

SCENA VIII.

Giacinto solo.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un' uomo terribile qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai... ma dove sono?
Povero me! mi lasciano gl' indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Qua dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. *(in atto di partire.*

SCENA IX.

Il cavaliere, la contessa e detto.

Cav. Signore. *(chiamandolo.*

Giac. Gli uomini dove sono?

Cav. Son nel cortil che ballano d' una chitarra al suono.

Giac. Sappiano immantinente che il lor padron li chiama.

Cav. Ecco, signor Giacinto, presentovi la dama.

Giac. Sì signor l' ho veduta. Vengano quei villani.
(mostrando sdegno, e paura.

Cav. Ehi chiamateli tosto. *(verso la scena.*
(Sono un pezzo lontani.)
(da se.

Giac. (Par che il cor mi predica...)
Lav. Come! con tal disprezzo
Colle dame mie pari siete a trattare avvezzo?
Giac. Compatite contessa, sono un poco alterato.
Lav. Con chi?
Giac. Con quei bricconi, che mi hanno abbandonato.
Lav. Un uomo come voi, terribil per natura
Per questo si sgomenta, e trema di paura?
Giac. Io temer? di che cosa?
Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa che sia spavento,
Quel che lo rende umano, quel che avvilir lo puote
È un occhio vezzosetto, bei labbri, e belle gote.
Egli per voi sospira; mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alla sua Jole innante.
Giac. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera, e vi apprezza.
Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diventeria Martino.
Giac. Questi scherzi non soffro.
Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, signora, svelategli sincero.
Giac. Porgetemi la destra.
Lav. È troppo presto ancora.
Giac. Dite almen se mi amate.
Cav. Via, ditelo signora.
Lav. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Giac. Dunque un *sì* pronunciate.
Lav. Dunque vi dico un *no*.
Giac. Come! a me questo torto! un no sì chiaro, e tondo?
Ah ch'io son per lo sdegno acceso, e furibondo.
Voi m'ingannaste adunque nel lusingarmi? audace,
(*al cavaliere*.
Una simile ingiuria, non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.
Ah son fuor di me stesso, armi, vendetta, e fuoco.
Cav. Acqua, presto dell'acqua.

Giac. Non vengono gl'indegni!
Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

Fabrizio travestito colla spada alla mano e detti.

Fabr. Volgi a me quella punta.
(verso Giacinto, ponendosi in guardia.
Giac. Servitore umilissimo.
(a Fabrizio con timore.
E chi è questo signore? *(al cavaliere.*
Cav. È un capitan bravissimo.
Giac. Ho piacer di conoscere il signor capitano;
Vedo ch' egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono;
In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
(ripone la spada.
Fabr. Con voi mi voglio battere. *(a Giacinto.*
Giac. No, mio signor, perdoni.
Cav. Viva l' eroe magnifico.
Lav. Viva il re dei poltroni.
Fabr. Sono se nol sapete cugin della contessa.
Giac. Con voi me ne consolo, e colla dama istessa.
Fabr. Voglio che dello zio s' adempia il testamento.
Giac. Benissimo.
Fabr. Sposare la voglio in sul momento.
Giac. Ha ragione.
Fabr. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.
È egli ver?
Giac. Non lo nego.
Fabr. O lacerato ei vada,
O meco sostenetelo col sangue, e colla spada.

Giac. Non vengono gl' indegni?
Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

Fabrizio travestito colla spada alla mano e detti.

Fabr. Volgi a me quella punta.
(verso Giacinto, ponendosi in guardia.
Giac. Servitore umilissimo.
(a Fabrizio con timore.
E chi è questo signore? *(al cavaliere.*
Cav. È un capitan bravissimo.
Giac. Ho piacer di conoscere il signor capitano;
Vedo ch' egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono;
In grazia sua mi acchetto, e i torti miei gli dono.
(ripone la spada.
Fabr. Con voi mi voglio battere. *(a Giacinto.*
Giac. No, mio signor, perdoni.
Cav. Viva l' eroe magnifico.
Lav. Viva il re dei poltroni.
Fabr. Sono se nol sapete cugin della contessa.
Giac. Con voi me ne consolo, e colla dama istessa.
Fabr. Voglio che dello zio s' adempia il testamento.
Giac. Benissimo.
Fabr. Sposare la voglio in sul momento.
Giac. Ha ragione.
Fabr. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.
È egli ver?
Giac. Non lo nego.
Fabr. O lacerato ei vada,
O meco sostenetelo col sangue, e colla spada.

Fabr. Ho capito.
Cav. E sia pronto quello che vi ho ordinato.
Fabr. Non dubiti, signore, che tutto è preparato.
(*parte.*
(*il cavaliere, la contessa Lavinia, e D. Paol. vanno bevendo il caffè.*
Lav. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate,
Ditemi quel disegno, che di eseguir pensate.
(*bevendo il caffè.*
Cav. Voglio celarvi il modo che adoperarmi appresto;
Ma del comico intreccio il fin dev' esser questo.
Crederà che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar sugli occhi suoi.
Paol. Voi sposar la volete? (*al cavaliere alzandosi.*
Cav. Io, quand' ella il consenta.
Paol. Che risponde la dama?
Lav. Per me ne son contenta.
Paol. Cavalier vi saluto. (*in atto di partire.*
Cav. Dove così repente?
Paol. A una simile scena non voglio esser presente.
Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno,
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio potria l' aspetto mio,
Sento accendermi il cuore, meglio è ch' io parta;
(addio. (*parte.*

SCENA III.

Il cavaliere, la contessa Lavinia, ed il conte, che dorme.

Cav. Che vuol dir questo sdegno? (*a Lav.*
Lav. Interpetrarlo io voglio
Per un segno d' amore.
Cont. È terminato il foglio?
(*svegliandosi.*
Cav. Si è letto, e si è riletto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La contessa Lavinia, e don Paolino.

Paol. Dunque se non portavami la smania mia gelosa
Data avreste la mano al cavalier di sposa?
Lav. Chi sa?
Paol. Chi sa mi dite? ah barbara inumana!
So, che del vostro amore la mia lusinga è insana!
Lav. Quai termini son questi! qual stile inusitato?
Paol. Sono gli ultimi sforzi di un cuor, ch'è disperato.
Fin'or colla speranza tenni l'ardire a freno;
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v'amai fido, e costante:
Ditelo se il mio labbro prosontuoso ardito
In mezzo a miei sospiri fu a delirar sentito.
Penai barbaramente, penai ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso,
Ma sperai superarmi colla ragion per guida.
E vi credei, spietata, all'amor mio più fida.
Or, che vi scopro appieno ingrata all'amor mio,
Or, che il dover scordate, perdo il rossore anch'io.
Datevi ad uno in braccio, che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette.
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno,
Vidi d'amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè, che quelle luci meco non fur le stesse
Dacchè sacrificaste l'amore all'interesse.

Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah contessa contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente.
E tardi, e fuor di tempo, piena d'un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: fosti pur dolce amore!
Deh soffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera siete, sono i sospir men rei.
Sposa di un mio rivale, non mi vedrete in viso,
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso.
Ma nell' estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.

Lav. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
Mi si abbaglian le luci. *(si getta sopra una sedia.*

Paol. (Deh non tradirmi amore.)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede, costanza invoco.
Cresca l'ardor sepolto, cresca la fiamma a segno,
Che pietà mi conceda; se son d'amore indegno.

Lav. (Ah resister non posso.) *(si copre col fazzoletto.*

Paol. Eccomi al vostro piede.
(s' inginocchia a lei vicino.
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
(stando in ginocchio si appoggia col capo alla sedia senza parlare, e la contessa rimane immobile col fazzoletto agli occhi.

SCENA II.

Il conte Policastro e detti.

Cont. *Entrando nella camera vede li due nella positura suddetta, osserva un poco, poi pian piano torna a partire senza dir niente.*

Lav. Sento gente. Levatevi. *(s' alza.*

Paol. Non vi è nissun mia cara.
(alzandosi.

Ah sempre più vi scorgo meco di grazie avara.
Per toglier vi dappresso a un infelice oggetto
Basta a giustificarvi un'ombra di sospetto.
Siam soli, e pria, che alcuno s'inoltri a queste porte
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi, se soffrire deggio un sì rio tormento,
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.
Lav. Ah non credea vedermi condotta a questo passo.
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza, e di coraggio posso arrogarmi il vanto
Ma oimè, non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolino, vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un cavaliere onesto?
E voi, che ospite siete del cavaliere istesso,
Tradireste l'amico dalla passione oppresso?
Paol. La mia ragione è antica, non ebbe in questo loco
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste quà dentro, mia per legge d'amore.
Reo non son io se tento ricuperar quel core.
E a rendervi innocente con il cortese amico,
Basta, che voi diciate, che l'amor nostro è antico.
Lav. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria:
Libera in faccia ad esso vantai quest'alma mia.
E (ve lo dico in faccia) libera fui finora,
Ma son pietosa, e tenera, con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante,
Quel, che non fui per anni, mi rese in un istante.
Ma ancor viepiù sincera di ragionar consento,
È ver, del cavaliere il freddo cor pavento.
Da un'alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data..
Paol. Dunque....
Lav. Dunque cessate di sospirare in vano.
Paol Oh barbara sentenza! oh destino inumano!
Meglio per me, che almeno finto aveste d'odiarmi,
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d'amarmi?
Avrei coll' odio vostro sofferto un sol tormento,

Ma dall'amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure obbedirvi io deggio ad ogni costo ancora,
Si ha da partir? si parta. Si ha da morir? si mora.
Deh pria, ch'io porti il piede dall'idol mio lontano,
Possa un umile bacio stampar su quella mano.

Lav. L'onor mio nol consente.

Paol. Amor mi reca ardire. *(accostandosi.*

Lav. Che ardireste di fare? *(fra il fiero, ed il tenero.*

Paol. Su questa man morire. *(gli prende la mano per forza.*

Lav. Lasciatemi... *(si libera da D. Paol.*

Paol. Crudele.

Lav. In qual misero stato....

SCENA III.

Il cavaliere, e detti poi Fabrizio.

Cav. Ho sentito gridare. Che vuol dir cos'è stato? *(li due rimangono confusi senza parlare.*
Miei signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così v'ho inteso.

Lav. Non crediate signore...

Cav. Ben ben, ci parleremo. *(sostenuto.*

Paol. Un cavalier d'onore....

Cav. L'onor difenderemo. *(come sopra.*
Chi è di là?

Paol. (Che pretende?) *(da se.*

Lav. (Aimè qualche disastro.) *(da se.*

Fabr. Che comanda?

Cav. Chiamate il conte Policastro. *(sostenuto.*

Fabr. Subito. Ho da tornare a far da capitano,

Coi baffi sul mostaccio, e colla spada in mano?
Cav. Eseguite il comando.
Fabr. Subito, sì signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal'umore.)
(parte.
Lav. Signor la mia condotta voglio giustificata.
Cav. Vi conosco abbastanza. *(serio.*
Paol. È una dama onorata.
Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta.
(come sopra.
Paol. Spiegatevi signore.
Cav. Lo farò. Non ho fretta.
(come sopra.

SCENA ULTIMA.

Il conte, Fabrizio e detti.

Cont. Eccomi qui.
Cav. Sediamo. *(tutti siedono.*
Fabr. (Pajon tutti arrabbiati.)
(da se.
Cont. (Mi rallegro.)
(piano alla contessa, e a don Paolino.
Paol. (Di che?) *(al conte.*
Cont. (Che siate risvegliati.)
(come sopra, poi va a sedere dall' altra parte presso il cavaliere.
Cav. Conte, non è più tempo, che si nasconda il vero;
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero...
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna...
Cont. S' ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Lav. Voi non sapete ancora... *(al cavaliere.*
Cav. Per or datevi pace.
(alla contessa.
Paol. Parlerò io per tutti. *(al cav. arditamente.*
Cav. In casa mia si tace.
(a don Paolino.

Da cavalier qual sono parlar mi sentirete;
E fin tanto, ch' io parlo, signori miei, tacete.
Conte . . .

Cont. A me non parlate, che inutile sarà.

Cav. Voglio parlar con voi.

Cont. Parlate, eccomi qua.

Cav. Voi, colla vostra figlia da me con un pretesto
Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia, e il genitore,

Cont. È vero; e ci faceste un pranzo esquisitissimo.

Cav. Ma però...

Cont. Quel bodino mi è piaciuto moltissimo.

Cav. Posso parlar?

Cont. Parlate.

Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.

Cont. Vi è qualche novità?

Cav. S' introduce un amico...

Paol. L' amico è un uom d' onore.
(al cavaliere.

Cav. Ora con voi non parlo. *(a don Paolino.*

Cont. Zitto.
(a don Paolino.

Lav. (Mi trema il core.)

Cav. Un amore segreto si nutre e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma quando la prima e viva?
Simile trattamento non dee andar senza pena.
Le mie risoluzioni...

Cont. A che ora si cena?
(al cavalier che mostra impazientarsi.

Paol. Signor, che pretendete? *(al cavaliere.*

Cav. Vi sarà noto or' ora.
(a don Paolino.

Lav. L' onor mio non s' offenda.

Cav. Chetatevi signora.

Cont. Zitto. *(alla contessa.*

Cav. Un aio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Obbedire vorrebbe la dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore;
Sforza il cuore all' azzardo, vien vigorosa, e franca,
Vuol superar l'affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai lumi,
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero, e lusinghiero,
E un cavalier ritrova, che colle donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, contessa giustificata or siete,
Ma il cavalier...
(verso don Paolino mostrando sdegno.
Paol. Signore... *(al cavaliere.*
Cav. Io vo' parlar.
(a don Paolino con finto sdegno.
Cont. Tacete.
(a don Paolino.
Cav. Il cavaliere amante per gelosia venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto.
E nell'atto di perdere l'amabile tesoro
Disse alla sua diletta, io vi abbandono, e moro.
Le follie degli amanti, so, che orribili sono;
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all' onor mio si aspetta.
Conte... *(affettando sdegno.*
Cont. Non ne so nulla.
Cav. È la rea diffidenza,
Con cui ad un amico negar la confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso;
Perder temea la dama del testamento il frutto?

Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno.
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno:
Ed io, che non coltivo un animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello, che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto, che mi han fatto
Conte, ve lo protesto vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi,
Ecco la mia vendetta. Quegli occhi sì vezzosi.
(tenero affettato.
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi;
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian che del suo bello non me n'importa niente.
Sia certa la contessa, che qual l'avrei veduta
Senza passion mia sposa, l'ho senza duol perduta.
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Colla mia indifferenza l'ingiuria ho vendicata.

Lav. L'insulto, che mi fate, è di una dama indegno.
(s' alza.
Sentomi ch'io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa i sdegni vostri di provocar tentai,
Se mi riuscì l'impresa, son vendicato assai.
Perdonate signora; quel che scherzando ho detto
Non scema al grado vostro la stima, ed il rispetto.
E quella indifferenza, che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco,
Godo d'aver io stesso scoperto il vostro foco.
E se don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Lav. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino?
Come si sente il core, signor don Paolino?
Ma con voi mi scordavo, che vendicarmi or resta.

Giovine sconsigliato la mia vendetta è questa.
Ospite qua veniste con mascherato amore,
Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Paol Deh perdonate amico...

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato.
Le pazzie compatisco d'un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto.
Ma il conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest' insidia...

Cont. Amico, io non so niente.

Cav. Merita che si fulmini contro di lui la pena.

Cont. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Cont No, per amor del cielo.

Cav. Orsù siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento?

(*al conte*.

Cont. Basta non vi sian liti.

Cav. Liti non vi saranno;
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son cavalier d'onore, vi dò la mia parola.

Lav. Che dice il signor padre?

Cont. Fate pur voi figliuola.

Cav. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio, ed io;
Noi sarem testimonj.

(*alla contessa Lavinia e don Paolino*.

Fabr. Quest' è l'uffizio mio.

Paol. Contessa mia.

Lav. Son pronta.

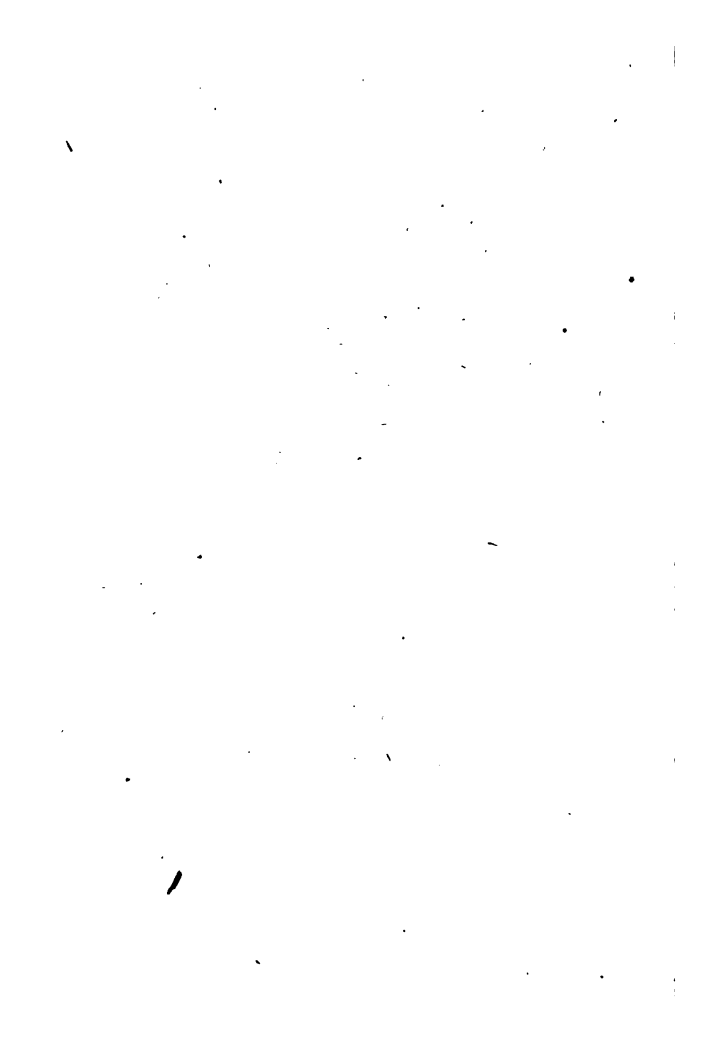
Paol. Ecco la man.

Lav. Prendete.

(*si danno la mano*.

Cav. Siete moglie, e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo;

Io son sempre lo stesso godendo di star solo.
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria, e trista,
Nel mal come nel bene io sono un apatista.
Altro ben che la pace, altro piacer non v'è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

Fine della commedia.

LE
MORBINOSE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI

Sior Luca vecchio benestante.

Siora Silvestra vecchia sorella de sior Luca.

Siora Marinetta fia de sior Luca.

Tonina camериera de siora Marinetta.

Siora Felice.

Sior Zanetto mario de siora Felice.

Siora Lucietta.

Siora Bettina fia de siora Lucietta.

Sior Bortolo moroso de siora Bettina.

Il signor Ferdinando forestiere.

Nicolò caffettiere.

Servitori.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE MORBINOSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Siora Marinetta, che si conza la testa, Tonina che la serve.

Mar. Via, conzeme pulito, che voggio parer bon.
Ton. Cara siora parona, se la xe bela, in ton
Proprio che la fa voggia.
Mar. Eh via non me burlè!
Ton. Eh sti musi no fala!
Mar. Che morbin che gh'avè!
Dè quà un poco de polvere.
Ton. Subito, son quà lesta.
(le dà la polvere.
Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa.
Ton. La servo. Xelo questo?
Mar. Questo. Me stalo ben?
Ton. Pulito! Ghe ne vorla un da metter in sen?
Mar. Sì ben, deme un garoffolo.
Ton. Vardè che bon sestin!
Mar. Pario bon co sti fiori?
Ton. La me par un zardin.
Mar. Xelo levà sior padre?
Ton. Nol xe levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xè suso, che sarà più de un'ora!
La xe anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto

Dela porta, e l'ho vista che la se dà el beletto,
Mar. Vardè che vecchia maga, andarse a sbellettar!
Ton. Povera putteleta! la se vol maridar.
Mar. Sì ben de sessant' anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più,
Ton. Dasseno? Eppur la xe più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder,
Mar. Se xe el fattor, tirè,
Ton. Gh' bala ordenà qualcossa?
Mar. Vederè, vederè,
Voggio far magnar l'aggio a più de qualcheduna,
Ton. Per diana! de sto gusto no ghe ne xe nissuna,
Che le se metta intorno tutto quel che le vol,
In materia de questo nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d'oro da cao a pie,
In fazza ala parona le deventa scarpie,
Per comparir, a ela ghe basta una strazzeta,
E la stà ben con tutto. Oh siela benedeta! (*parte*.

SCENA II.

Siora Marinetta, poi Tonina che torna.

Mar. Tonina me vol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo, poverazza! la me loda cusì.
Da resto, no son orba; vedo cognosso e so,
Senza presumer gnente, quel che gh' ho, e che no gh'ho.
Ton. Sala chi xe?
Mar. Chi xe?
Ton. Siora Felice.
Mar. Eh via!
A st' ora?
Ton. Cossa disela? A st' ora la vien via,
Mar. Che la vegna. Sentì. Sbattè la ci. ccolata.
Ton. Bisogna che la fazza; no ghe ne x de fata.

Ghe ne giera do chicchere, e la se l'ha bevua
Tutta quanta za un poco quela vecchia monzua,
(*parte*.

SCENA III.

Siora Marinetta, *poi siora Felice*.

Mar. Gramazza! la procura de manteguirse in ton.
Fel. Marinetta, ghe seu? (*di dentro*.
Mar. Sì, vita mia, ghe son.
Fel Cossa diseu co presto che ve vegno a trovar?
Mar. Mo sè brava dasseno. Me fe strassecolar.
So che al festin se' stada assae dopo de mi.
Fel. Se ghe son stada? e come l'ho balà fin a dì.
Mar. Sarè stracca. Senteve.
Fel. Sentemose un pocheto.
Mar. Diseme; aveu dormìo?
Fel. No ho gnanca toccà leto.
Cusì co me vedè, a casa son andada.
Mio marío ronchizava, e mi me l'ho sbignada.
Mar. Gh'averè sono.
Fel Gnente. Mi no son scamoffiosa.
Tornerave a balar fresca co fa una riosa.
Mar. Anca mi saria stada fina al fin dela festa;
Ma savè che a sior amia ghe doleva la testa.
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xe in te la so camera, che la se mette in gala.
Fel. Oh che cara Silvestra! la xe una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Fel L'aveu vista giersera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l'ho vista? ve zuro che me vegniva mal.
Fel. La zente se n'ha incorto; i ha fato un carneval.
E quel caro foresto, la toleva per man.

Mar. Certo, sior Ferdinando xe un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xe el medemo;
Ma se el me salta in testa, voggio che lo burlemo.
Fel. Sì per diana de dia! Burlemolo un pocheto.
Femo co sto foresto un tantin de chiasseto.
Za xe de carneval, se se pol devertir.
Basta far cose oneste, che no daga da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerezze,
Lodando el so gran merito, la grazia e le belezze.
Senza che el sappia gnente la dona chi la xe,
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar,
E dopo immascheremose, e audemolo a burlar.
Fel. Si ben. Bisognerave far qualcossa de più.
Far creder spasemada per elo una de nu.
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.
Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.
Fel. Me par che vegna zente.
Mar. Fermeve quà, Felice. Subito vago e vegno.
Gh' ho un' altra cossa in testa. Se riderà, m'impegno.
(*parte*.

SCENA IV.

Siora Felice, poi Tognina.

Fel. Certo che Marinetta la xe una cara mata.
Voi che se la godemo.
Ton. Vorla la cioccolata?
Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.
Ton. La prego a perdonar, cossa fa sior Zanetto?
Fel. Mio mario?
Ton. Siora sì. Stalo ben?
Fel. El sta ben,
Lo cognossen?
Ton. No vorla! Xe un pezzo che nol vien.

Mo via che la ghe diga, che el ne vegna a cattar.
El xe el più caro matto, che se possa trovar.
Fel. Mio mario xe un bel matto? Brava! se' ben curiosa.
Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?
Fel. Se poderave dar che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.
Ton. Certo che de mi no, perchè se sa chi son,
Da resto...
Fel. El vederissimo cascar a tombolon.
Ton. Ghe n'è cascà dei altri.
Fel. Dasseno?
Ton. Sì dasseno.
Fel. Vardè. Dala paura mi stassera no ceno.
Ton. La burla a pian, patrona, se fusse una de quele.
Da sior Zanetto Trigoli ghe n'ho sentio de bele.
Fel. Cara vu, feme rider.
Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe'l dirò ala parona.

SCENA V.

Siora Marinetta e dette.

Mar. Cossa xe sta, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Ve dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene.
Fel. La m'ha dito cussì,
Che Nane mio mario...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Mar. Via, parlè con respetto, e no ve imusonè.
Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto
Da quelo dale acque all'insegna del Cesto.
Ton. Siora sì. (*ingrugnata.*
Mar. Ca de diana, che no voi sti musoni!
Ton. (Se sta siora me stuzzega!) (*da se.*

Mar. Coss'è sti brontoloni?
Fel. Eh lassè che la diga!
Mar. Mandè via quela lettera.
Ton. (Voi che la me la paga sta signora etcetera.)
(*parte.*

SCENA VI.

Siora Marinetta e detti.

Mar. Cossa diavolo gh' hala?
Fel. Senti che strambaria;
La crede che de ela mi gh' abbia zelusia.
Mio mario xe un mattazzo, ghe piase de burlar,
E sta sporca la crede de farlo innamorar.
Senti per causa vostra ho sopportà, e ridesto.
L'ho trattada da matta, no gh' ho badà, da resto...
Mar. Cara vu, compatila. Orsù ho fato pulito.
Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho scrito!
Ma perchè el mio carattere no dasse qualche indizio,
Ho fato che sior amia me fazza sto servizio.
Ela, che me vol ben, senza difficoltà
La m' ha scritto la lettera, come mi gh' ho detà.
Se sentissi che roba! che amori! che parole!
M' impegno co la leze el va in acqua de viole.
E per meggio burlarlo, senti quel che ho pensà;
Gh' ho scrito che l'incognita in maschera anderà,
E acciò che la cognossa senza nissun sospetto,
La gh' averà un galan color de riosa al petto.
Femo cussì, Felice, per farlo taroccar,
Con un galan compagno andemo a spazizar.
Veli qua tuti do. Pontemoseli al sen.
Voi che femo la scena, come che va.
Fel. Sì ben.,
(*si appuntano il nastro al petto.*

SCENA VII.

Siora Lucietta, siora Bettina e dette.

Luc. Ghe xe nissun?
Fel. Sentì. (*a Marinetta.*
Mar. Oh per diana de dia!
Xe qua siora Lucietta co Bettina so fia.
Fel. Mo za, la fia e la mare tuto el zorno a rondon.
Mar. Vegnì avanti, Lucietta.
Fel. E sì no le par bon.
Luc. Patrona. (*a Marinetta.*
Mar. Oh oh patrone! Che buon vento?
Bett. Patrona.
(*a Marinetta.*
Mar. Patrona, fia. (*a Bettina.*
Fel. Patrone. (*a Lucietta, e Bettina.*
Luc. Oh! qua la xe? patrona.
(*a Felicita.*
Mar. Se' in maschera a buon' ora.
Luc. Cosa diseu? mia fia
La dise che de boto el carneval va via.
St' anno el xe tanto curto...
Bett. L'è de boto fenio.
Se no se ne tolemo...
Luc. E mi ghe vago drio.
Mar. Senteve.
Bet. Eh no son stracca!
Fel. Avè tanto balà.
Bet. Balerave anca adesso.
Luc. Via, sentemose un fià. (*siede.*
Bet. Stassera ghe tornemio?
Mar. Nu altre ghe tornemo.
Bet. La diga, siora mare, nu gh' anderemio?
Luc. Andemo.
Mi savè che no balo, ma me deverto assae.

Quante scene giersera, che ho viste e che ho notae!
Fel. Mo za, chi no fa niente nota tutte le cazze.
Luc. Cossa diseu de Beppa? ah mo che gran cossazze!
Che abiti! che zoggie! come diavolo fala?
Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la bala.
Luc Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,
La fa meggio le carte con chi va e con chi vien.
Mar. Mi la me stomagava con quei so complimenti.
Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.
Luc Mo no fala da rider? Vardè come la fa:
Sior conte, devotissima. La se comoda quà;
Son un poco stracchetta; ballerò adessadesso.
La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.
Mar. Oh brava! Lucietta; l'imitè a perfezion.
Fel. E Lugrezia Malaesto che stava in quel canton?
Luc. Mo quela... la gh'aveva... basta za me capì.
Saverè, Marinetta.
Mar. La me vuol dir a mi?
So tutto.
Bet. De Lugrezia che novità ghe xe?
Se maridela forsi?
Luc. Via, via, vu no gh'intrè.
Ghe giera... (*piano a Marinetta.*
Mar. Quell'amigo. (*piano a Lucietta.*
Fel. Conteme.
(*piano a Lucietta.*
Quel marzer.
(*piano a Felice.*
Fel. La vorlo tor? (*piano a Lucietta.*
Luc. Seu matta? se el gh'ha un'altra muggier.
(*piano a Felice.*
Fel. Cossa che me contè!
Bet Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vol dir, patrone, quei galanetti sguardi.
Mar. I xe all'ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.

Bet. Siora Marina, e mi?
Mar. Uno anca vu sì ben.
Fel. Oe! digo, Marinetta...
(*le fa un cenno*.
Mar. Eh! sì, sì, v' ho capio; lasso che le se i metta,
Luc. Cara siora Felice, cossa gh' aveu paura?
Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan...
Fel. Cossa m' importa a mi?
Luc. Se le lo porta ele el se convien più a ti.
Mar. Sì ben; tutte d' accordo. Me vago a immascherar,
Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.
Fel. Oe! sentì, Marinetta...
Mar. (So quel che volè dir,
Lasseme far a mi, che me voi devertir.) (*parte*.

SCENA VIII.

Siora Felice, siora Lucietta, siora Bettina.

Fel. (Sì, sì, de Marinetta capisso l' intenzion.
Ma no vorria che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)
Bet. La diga, xela andada
Gnancora ala commedia?
Fel. Sì ben, che ghe son stada.
Luc. Che commedia aveu visto?
Fel. No so, no ho capio.
So che no la m' ha piasso, e per questo ho dormio.
Bet. No giera da rider?
Fel. Gnente, fia mia, ma gnente.
Mi no so come diavolo ghe fusse tanta zente.
No se sentiva altro a zemer e a criar
Diavoli cola barba, che fava inspiritar.
M' ha fato un imbriago rider un pochettin.
Ma mi za no gh' ho gusto co no gh' è Truffaldin.
Bet. E mi son stada a quela de quei do bruti nasi;

No la m' ha piasso un bezzo.

Luc. Se in palco no ti tasi,
Come t' hala da piaser, se ti fa sempre chiasso?

Bet. Mi, siora, ala commedia vago per aver spasso.
Cossa m' importa a mi, che i altri diga evviva,
Mi co no rido assae, digo che l' è cattiva.

Luc. Ti ha pur ridesto a quela dele contradizion.

Bet. Mo, se ho ridesto a quela ho abù le mie rason.
Sentindo a contradir le cosse cussì chiare,
Me pareva sentir sior pare e siora mare.

Luc. Vardè là, che frascona! cussì ti parli? e ti
No ti sa contradir?

Bet. Rideva anca de mi.

Fel. Certo ho sentito a dir, tuti i nostri difetti
I li mete in teatro. Vardè che maledetti!

Luc. Sì ben; co la commedia del ricco insidiato
Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fato?
Basta me xe sta dito de una mare e una fia
Che no i me tocca mi, che per diana de dia...
Manco mal che l'ha abù poco applauso. So danno.

Bet. Però i ha fato ben i comici sto anno;
I ha fato ressaltar le vedoe spiritose.

Fel. Stago a veder che i fazza le done morbinose.
Se i le fa, voi che andemo, e se i ne tocca nu,
Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

SCENA IX.

Siora Marinetta in maschera e dette.

Mar. Son qua; tolè, Lucietta; anca vu, fia, tolè.
Ponteve sto galan, e po andemo al caffè.

Luc. Bisogna che gh' abbiè bottega de galani.

Mar. Gh' ho sta cordela in casa, che xe più de do ani:
L'ho taggiada ala presta, presto li ho fati su.

Bet. Dove vorle che andemo?

Mar. Gnente; vegnì con nu.

Bet. No avemio d' andar da sior santolo orese?
Luc. Ghe passemo davanti.
Fel. Voleu far dele spese?
Luc. Mia fia vol una cossa.
Bet. Voi scambiar sto aneleto.
Fel Lassè veder. Co belo!
Bet. El me xe un poco streto.
Fel. Marina.
Mar. Cossa gh'è?
Fel. (Sentì sto caso belo:
In deo de Ferdinando ho visto quell'anelo.)
Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)
Fel. (Giersera su la festa.)
Mar. (Ghente, lo goderemo.)
Luc. Che cerimonia è questa?
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh'avemo un interesse.
Luc. (No voria dell'anelo, che le se n'incorzesse.
A far che le lo veda l'ha fato mal mia fia.)
Mar. Via se volè che andemo, mettemose ala via.
Bet. Passemo dall'orese, e po dove se va?
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.
Fel. Le pol andar avanti.
Bet. Andemo, femo presto,
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All' insegna del Cesto.
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bet. (Gh'averia più piaser,
Se in vece de ste mascare ghe fusse el forestier.)
(da se e parte.
Luc. Sentì, ve lo confido, a mia fia l'aneleto
Ghe l'ha dà el so novizzo, ghe l'ha dà Bortoleto.
Ma no voi, che el se sappia; fin che no vien quel dì,
No voggio che se diga... storia, za me capì. *(parte.*

SCENA X.

Siora Marinetta, e siora Felice.

Fel. Cossa diseu, che mare?
Mar. Che sia la verità?
Fel. Oh! ghe l'ha dà el foresto quanto che mi son quà.
Mar. Se lo sa Bortoletto?
Fel. Dixeme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider: vegnì via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

Silvestra, e dette.

Silv. Mia nezza immascherada!
Mar. Oh sior amia, patrona!
Fel. Patrona; cossa fala?
Silv. Stago ben per servirla. La diga; dove vala?
(*a Marinetta.*
Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì,
Vorla gnente, sior amia?
Silv. Voi vegnir anca mi.
Fel. In maschera anca ela? la se anderà a straccar.
Silv. Credeu che mi no sia bona da caminar?
Me fe giusto da ridér. Andemo, siora sì,
Se andè in mascara vu, voi vegnir anca mi.
Fel (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
Mar. Andemo in tun servizio. (*a Silvestra.*
Silv. Vardè che baronada!
Semo de carneval, deboto el xe fenio;
Tutti ha d'andar in maschera, e mi ho da star indrio.
Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.
Silv. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.

Fel. Cossa gh'hala paura? con mi la pol vegnir.
Son dona maridada. No ghe xe da che dir.
Silv. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xe putta, son anca mi una fia.
E se gh'ho qualche auetto de più de Marinetta
In canton cole vecchie no voi che se me metta.
Fel (Mi no la voi seguro.) *(piano a Marinetta.*
Mar. Sior amia, in verità
Vago in tun serviziette, e subito son quà.
Silv No me volè, frascona? Vegnirè un' altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L'ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la sia bona.
Silv. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xe patrona.
Silv. Sì, sì, gnanca per questo ... via pontemele al sen.
Mar. Subito, volentiera.
Silv. Vardè mo; staghio ben?
Mar. Pulito.
Fel (Marinetta, e vu?)
Mar. (Andemo de là,
Gh'ho dell'altra cordela, e subito el se fa.)
Silv. Tornereu presto?
Mar. No vorla? che bisogno ghe xe?
Silv. Via, tornè che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Silv Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Silv. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona, sior amia!
Silv. Va via, va via, bandiera.
Fel. Addio siora Silvestra, se vedremo stassera.
Silv Oh ala festa no manco! Gieri col forestier
Ho fato un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol che i la minchiona; vardè se la più matta,
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.) *(parte.*

Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe daga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia, poverazza! de botto no pol pi,
Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.)
(parte.

SCENA XII.

Silvestra sola.

Sì ben, sì ben, carette, andè dove volè.
Credeu che mi v' aspetta? se' mate, sel credè.
Vago subito subito anca mi a immascherarme.
Figureve, se a casa voi star a indormenzarme!
Xe vero che son vecchia, ma in gringola me sento;
El cuor co vago a spasso me bagola de drento.
Son dretta co fa un fuso; no gh' ho certi malani,
No gh' ho gnente d' invidia de una de vint' ani.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bottega di caffè.

Ferdinando e Nicolò caffettiere.

Ferdinando colla lettera aperta in mano.

Fer. Ehi Nicolò.
Nic. Lustrissimo.
Fer. Dimmi, questo viglietto
Da chi ti fu lasciato?
Nic. Nol so da poveretto.
Mi no giera a bottega quando che i l'ha portà;
L'ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori el sa.
Fer. È una cosa curiosa. Tu che sei veneziano,
Dimmi del tuo linguaggio cosa vuol dir galano.
Nic. Galano? no capisso.
Fer. Qui non dice così?
(gli fa veder la parola nella lettera.
Nic. Sta parola galano no l'ho sentia ai mi dì.
Galan color de rosa, adesso capirò.
Galan, e no galano.
Fer. Non è tutt'un?
Nic. Sior no.
Vol dir una cordela bianca, celeste o sguarda
Ligada per esempio, in modo de coccarda.
Fer. Ora, ora ho capito. (Chi mi mandò il viglietto
Avrà per segno un nastro color di rosa in petto.)
Nic. Me comandela guente?
Fer. Sia il caffè preparato.
Nic. Lo vorla qua?

Fer. Preparami un camerin serrato.
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.
Nic. La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
Le botteghe onorate no serra i camerini.
Fer. Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Nic Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa,
In sto nostro paese ste cosse no se usa.
In pubblico se vien a bever el caffè,
E col se beve in pubblico da sospetar no gh'è.
Femene d'ogni rango da nu la vederà
In tempo dele maschere vegnir con libertà.
Ma co la libertà xe resa universal,
In fazza del gran mondo se schiva el mazor mal.
Fer. Di rendermi sospetto non era il pensier mio.
Quel che gli altri costumano, vo' costumare anch'io.
Preparate il caffè.
Nic. Per quanti?
Fer. Io non lo so.
Nic. Co saverò per quanti subito ghe 'l farò.
L' acqua calda xe pronta, el caffè xe brusà,
Subito che i me l'ordena, lò maseno in tun fià.
El xe più bon assae, quando el xe fato a posta.
Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'e risposta.
In materia de questo l' ha da vegnir da nu.
Per caffè de Levante, Venezia e po no più.
(si ritira in bottega.
Fer. Questa incognita amante chi diamine sarà?
Mi ha posto questa lettera in gran curiosità.
Pratica di Venezia non ho formato ancora,
Stretta non ho amicizia con veruna signora.
Senz'altro chi mi scrive, esser dee una di quelle,
Che ho veduto al festino. Ve n'eran delle belle.
Che fosse la ragazza, cui l'anello ho donato?
Non crederei, sarebbe l'ardir troppo avanzato.
Parvemi onesta. È vero che l'anellino ha preso,
Ma vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
Quella certa signora, che Marinetta ha nome;

Che avea più d' ogn' altra begli occhi e belle chiome,
Mi fe qualche finezza, ma la conosco in cera,
È furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio mostra di spasimare;
Ma scrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
Oh cospetto di Bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

Marinetta e detto, e Felice un poco indietro.

Mar. Fermeve qua un pochetto; lassè che vaga mi.
Coverzive el galan, e co ve par, vegnì.
(a Felice in disparte.

Fer. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverente.
Marinetta gli fa una riverenza.
Il desio di vederla rendevami impaziente.

Mar. Mi?

Fer. Sarei certamente pur troppo fortunato,
Se l'onor di servirla mi concedesse il fato.

Mar. Disela a mi, patron?

Fer. A lei, signora mia.

Mar. Me cognossela?

Fer. Ancora non so dir chi ella sia.

Mar. Con chi no se cognosse no se se tol sto impegno.

Fer. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno.

Mar. A che segno?

Fer. A quel nastro.

Mar. O bela in verità!
No gh' è altri galani in tutta sta città?

Fer. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta.
Cercherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,
Comandate el caffè?

Mar. Grazie, la me perdona,
Che se vien mio mario dasseno el me bastona.

Fer. Siete voi maritata?

Mar. Sior sì, per mia sfortuna;
Gh'ho quattro fantolini, e una putella in cuna.
Fer. (Dunque non sarà questa quella ch'io mi credeva.)
Che foste maritata, signora, io non sapeva.
Quel nastro mi ha ingannato.
Mar. Sto nastro? cara ella,
La me diga el perchè?
Fer. Vi dirò l'istoriella:
Un incognita amante scrissemi in un viglietto,
Ch'io l'averei veduta con questo segno al petto.
Mar. No se poderia dar, senza intaccar l'onor,
Che qualche marídada gh'avesse dell'amor?
Fer. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,
Che in questo foglio istesso meco d'amor favella?
Mar. Mi no so gnanca scriver.
Fer. Siete donna ordinaria?
Mar. Sior foresto carissimo, sta volta la zavaria.
Civil più che nol crede son nata in casa mia,
E soto de ste mascare no se sa chi ghe sia.
Fer. Dite non saper scrivere.
Mar. Digo de sì e de no
Co me par e piase.
Fer. Scriveste voi?
Mar. Sior no.
Fer. Eppure io giurerei, che vostro è questo scritto.
Mar. Zuro sull'onor mio, che mi no ghe l'ho scritto.
Fer. Dite, mi conoscete?
Mar. Lo conosso benissimo.
Fer. E chi son io, signora?
Mar. Un signor gentilissimo.
Fer. Mi vedeste altre volte?
Mar. L'ho visto, e gh'ho parlà.
Fer. Dove? quando?
Mar. Dasseno me l'ho desmentegà.
Fer. Eh, signora, lo vedo, volete divertirvi!
Fatemi questa grazia, vi prego di scoprirvi.
Mar. Sola no me convien. Amiga, vegnì qua. (*a Felice*.

Fel. (*si avanza, e scopre il nastro.*
Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavolo sarà!)
Fel. Serva, sior Ferdinando.
Fer. Mi conoscete? Oh bella!
Con questi nastri al petto, qual di voi sarà quella?
Fel. Mi son quela seguro.
Mar. Quela son anca mi.
Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio, che è qui?
Fel. Mi no.
Mar. Gnanca mi certo.
Fer. Si potrebbe saper
Da voi, chi l'abbia scritto?
Fel. Se el so, nol voi saver.
Fer. Ah si voi siete quella, che arde per me nel seno!
(*a siora Felice.*
Fel. El s'inganna de grosso, sior forestier, dasseno.
Fer. Dunque voi siete quella, che amor per me si sente?
(*a Marinetta.*
Mar. Sior forestier, dasseno, no lo gh' ho gnanca in mente.
Fer. Quand'è così, potete andarvene di qua.
Fel. Oh che bela creanza!
Mar. Che bela civiltà!
Fel. Xelo elo el patron?
Mar. Comandelo qua drento?
Ale done civil se fa sto complimento?
Fer. Ma se voi vi credete di corbellar con me...
Fel. Gnanca no se esebisce un strazzo de caffè?
Fer. Subito, volentieri. Caffè. (*forte.*
Nic. Vegno a servirla.
Fer. (Se si cava la maschera, potrò almeno scoprirla.)
Voi lo berete ancora? (*a Marinetta.*
Mar. Farò quel che farà
La mia compagna.
Fer. Brava! Ci ho gusto in verità.
Nic. Servidó del caffè. Se vorle comodar?
Fer. Favorite sedere.
Fel. No me voggio sentar.

Mar. Gnanca mi.
Fer. Molto zucchero? (*a Felice.*
Fel. Piuttosto in quantità.
Fer. Così?
Fel. Ancora un pocheto.
Fer. E voi? (*a Marinetta.*
Mar. Poco me fa.
(*Niccolò versa il caffè.*
Fer. Signore, colla maschera bevere non si può.
Mar. Via, che el lo beva elo.
Fer. Anch' io lo beverò.
Questo è per voi, signora. (*a Marinetta.*
Mar. Oh xe quà mio mario!
Fer. Io non vedo nessuno. (*guardando intorno.*
Fel. Oh che xe qua mio fio!
Patron. (*a Ferdinando.*
Mar. La reverisso. (*a Ferdinando.*
Fel. La se conserva san.
Mar. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
Fel. La prego a compatir, se vago via e l' impianto.
(*parte.*
Mar. Quele dal galanetto la reverisse tanto. (*parte.*

SCENA III.

Ferdinando, e Nicolò, poi Lucietta, e Bettina.

Nic. Lo comanda ela?
Fer. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Co sta sorte de matti no me n' intrigo più.)
(*si ritira in bottega.*
Fer. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a lor dispetto.
Ecco dell' altre maschere con il galano al petto.
Chi sa che una di queste... Che diavol d' imbarazzo!
Voglion le veneziane farmi diventar pazzo.
Luc. Le amiche no se vede. Aspettemo un pocheto.)
(*piano a Bettina.*

Bet. (La varda, siora mare, quelo dell'aneleto.)
Luc. (Sì, per diana de dia! Sta zitta, femelo zavariar.
Bet. (No verave che Bortolo...)
Luc. (Mandelo a far squarta.
Xe do ani deboto, che el vien in casa mia;
Nol t' ha mai donà gnente. Bortolo xe un'arpia.)
Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)
Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.)
Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusione
Quei nastri maledetti mi han posto in confusione.)
Luc. Patron.
Fer. Servo divoto.
Bet. Serva.
Fer. Padrona mia.
Luc. La fa dele so grazie una gran carestia.
Fer. Non capisco, signora.
Luc. Me capisso ben mi.
Ma dele amighe vecchie no se se degna pi.
Fer. In Venezia, signora, non ho amicizia alcuna;
Se acquistar ne potessi, sarebbe una fortuna.
Luc. S'avemo cognossù in paese lontan.
Fer. Dove?
Luc. Se no m'inganno, o a Torcello o a Muran.
Fer. Non so questi paesi, dove si sian nemmeno,
Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.
Luc. Mi gh' ho nome Pandora.
Fer. Pandora? e voi?
(*a Bettina.*
Bet. Marfisa.
Fer. Due nomi veramente da movere le risa.
Brave, signore mie! veggo che volentieri
S'usa da voi talvolta burlar coi forestieri.
Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio;
Ma però vi avvertisco che so burlare anch'io.
Luc. L'ha falà, mio patron; no se usa in sta città
Burlar i forestieri. Xelo mai stà burlà?
Fer. E come! e in che maniera! Volete voi sentire,

Se mi han ben corbellato? Or ve lo fo capire.
Vi leggerò un viglietto, che affè vale un tesoro!
(Scoprirò se per sorte l'ha scritta una di loro.)
Ferdinando adorabile. A me?

Luc. No xe ben dito?

Fer. Vi par ch'io sia adorabile?

Luc. Se sa, chi ghe l'ha scritto?

Fer. Io non lo so finora. *Ferdinando adorabile*.

Luc. Fin quà no ghe xe mal.

Bet. Nol xe gnanca sprezzabile!

Fer. Grazie dell'opinione, che formano di me.
(Se lodano il viglietto, qualche sospetto c'è.)
Un' incognita amante vi ha consacrato il core,
Costretta notte e giorno a sospirar d'amore.
Per me? Sentite come l'incognita beffeggia.

Luc. Nol la merita fursi?

Bet. Xela una maraveggia?

Fer. (Quella che ha scritto il foglio par che in esse vi sia.)

Luc. La fenissa de lezer.

Bet. (Chi diavolo è custia?)

Fer. *Appena vi ha veduto, coi rai del vostro viso,*
Si è sentita colpire da un fulmine improvviso.
Questo ha del romanzesco.

Luc. Perchè? no se ne dà
De sti amori improvisi?

Bet. Co i lo scrive, sarà.

Fer. (Se una di queste due vergato ha questo foglio,
Chi sia di lor l'autrice assicurarmi io voglio.)
Sentite, or viene il buono: *la vostra innamorata,*
Per un riguardo onesto si tiene ancor celata;
Oggi voi la vedrete con mascherato aspetto,
E avrà un galan per segno color di rosa in petto:

Luc. (Diavolo!)

Bet. (Cossa sentio?)

Fer. Ditemi, quel galano
L'hanno tutte le donne del popol veneziano?

Luc. Perchè?

Fer. Perchè poc' anzi due maschere civili
Avevano dinanzi due nastri a quei simili.
Luc. Dasseno?
Fer. Certamente.
Luc. (Cossa distu, Bettina?
Anca sì, che sta lettera xe scrita da Marina?).
(*piano a Bettina.*
Bet. (La xe anca capace.)
Luc. (No scoverzimo gnente.)
Fer. (Vien da loro il viglietto. Si vede apertamente.)
Luc. Gh' hala nissun sospeto, chi possa averghe scrito?
Fer. Direi, se non temessi d'essere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Fer. Mi pare che sia la veneziana,
Che mi ha scritto il viglietto poco da me lontana.
Luc. A vu, mascara. (*a Bettina.*
Bet. A mi?
Fer. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?
Bet. Mi non ho scrito certo.
Luc. Mi no so di biglieto.
Sala chi averà scrito? quela dell'aneleto.
Fer. Come sapete voi, ch' io ho donato un anelo?
Luc. Sior sì, savemo tuto.
Bet. L' ho anca visto; el xe belo.
Fer. Dite, sareste mai una di voi Bettina?
Bet. Mi Bettina? sior no.
Luc. Sala chi son? Marina.
Fer La signora Marina? Quella giovine bella,
Che sul festin jersera brillò come una stella?
Bet. (Malignazo!)
Fer. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L'unica che può rendere questo mio core amante.
Luc. De rider e burlar lo so, che el se diletta;
Quela dell'aneleto xe bela e zovenetta.

Fer. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico;
In paragon di voi io non la stimo un fico.
Bet. Mascara, andemo via. *(a Lucietta.*
Luc. Vegno; aspetè un pocheto.
Donca no la ghe piase quela dell' aneleto?
Fer È bella, se vogliamo; ma non saprei amarla;
E poi quella sua madre non posso tollerarla.
Luc. Andemo, che xe tardi. *(a Bettina.*
Fer. Vonno andar via? perchè?
Non mi fanno l' onore di bever un caffè?
Luc. Grazie, grazie. (Asenazzo!) (Andemo a travestirse.
No voi che el ne cognossà, se el gh' ha idea de chiarirse.)
(a Bettina.
Bet La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
Fer. La signora Marina mi piace e mi diletta.
La venero, la stimo e lusingarmi io voglio,
Ch' ella sinceramente mi parli in questo foglio.
Luc Quel foggio no xe mio, ghe el digo e ghe'l mantegno.
Ste lettere no scrive chi ha un pocheto d' inzegno.
Marina lo ringrazia dela so gran bontà,
E in premio, la lo manda tre mia de là da strà.
(parte.
Fer. Questo cosa vuol dire? *(a Bettina.*
Bet. Vol dir liberamente,
Che delle so finezze no ghe pensemo gnente.
Che se Marina el manda tre mia de là da strà.
Lo manderà Bettina sedese mia più là. *(parte.*

SCENA IV.

Ferdinando solo.

Maledetta Bettina, Marina e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono.
So pure che per fama le donne veneziane
Passano per gentili, vaghe discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte;

So che di farsi amare onestamente han l'arte,
E so che i forestieri, che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura finor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m' insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero, e se Marina è quella?
Parmi ancora impossibile, che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCENA V.

Silvestra, e detto, poi Nicolò.

Silv. (Le cerco e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, ste frasconazze dove le xe imbusae.)
Fer (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire in vano.
Ecco qui un'altra maschera col solito galano.)
Silv (Oh! in verità dasseno el forestier xe qua,
Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)
Fer. Meglio è, ch' io me ne vada, pria d' impazzire ancora.
(in atto di partire.
Silv. La diga. *(lo chiama.*
Fer. Mi comandi.
Silv. Vala via?
Fer. Sì signora.
Silv. La senta una parola.
Fer. Posso servirla in niente?
Silv. Tutto quel che la vol.
Fer. (Questa è più compiacente.)
Vuol il caffè?
Silv. Son sola, da resto el beveria.
Fer. Non basta un' uom d' onore sia seco in compagnia?
Silv. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Fer. Vuol che l' ordini adunque?
Silv. La me farà un favor.
Fer. Caffettiere.

Nic. Comandi.

Fer. Un caffè.

Nic. Patron mio,

Co l'averò portà, me lo darala in drio?

Fer. Spicciati impertinente; porta il caffè.

Nic. (Da putto

Ghe fazzo boggier quelo con el zucchero e tutto.

(da se, e parte.

Fer. (Almen, se non mi burla, in volto la vedrò.)

Silv. Ho caminà, son stracca.

Fer. Sieda.

Silv. Me senterò.

Che el se senta anca elo, che da giersera in qua

Nol pol esser che basta gnancora destraccà.

Fer. È ver, fui sul festino. Ci foste voi?

Silv. Sior sì.

Fer. Ho ballato di molto.

Silv. L'ha balà anca con mi.

Fer. Ho ballato con tutte.

Silv. L'ha fato ben, xe giusto;

Ma me par che con mi l'abbia balà de gusto.

Fer. Posso saper chi siete?

Silv. Che el l'indovina mo?

Fer. Mi confondon le maschere e indovinar non so.

E quello che confondere mi fa più d'ogni cosa,

È quel nastro incarnato, o sia color di rosa.

Silv. Sto galan ghe fa spezie?

Fer. Certo, perchè un viglietto

Dissemi che l'avrebbe chi mi vuol bene in petto.

Silv. La diga, sto viglietto principielo cusì:

Ferdinando adorabile?

Fer. Senz'altro, eccola qui.

Voi potrete svelarmi quel che saper desio:

Chi vergò questo foglio?

Silv. El carattere è mio.

Fer. Dunque voi siete quella, che ad onorarmi inclina?

Silv. (Voggio farme del merito, za no ghe xe Marina.)

Certo quela mi son, come dise el biglietto,
Costretta notte e zorno a sospirar d' affetto.
Fer. Ti ringrazio, fortuna, alfin scoperto ho il vero.
Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?
Silv. Caspita! sincerissimo; le zovene par mie
In sta sorte de cosse no le dise busie.
Fer. Oh ciel! siete fanciulla, vedova o maritata?
Silv. Oh son puta, son puta!
Fer. Perchè andar scompagnata?
Silv. Gh' ho la mia compagnia qua de drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe senza aver suggizion.
Fer. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)
La vostra condizione?
Silv. Son quasi cittadina.
Fer. Sarà per me una sorte, ch' io non merito certo,
Servire una signora, qual siete voi di merto.
Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene? (*forte*.
(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) (*da se*.
Nic. El caffè xe qua pronto.
Fer Si smascheri, signora.
Silv. Vien zente?
Fer. Siamo soli. Affè non vedo l'ora.
Silv. Me cognossela? (*smascherandosi*.
Fer. (Oimè!)
Silv. Coss' è sta?
Fer. Niente, niente.
Silv. Che vien mal?
Fer. Non signora; par che mi dolga un dente.
Silv. Via, via, ghe passerà. Xelo bon sto caffè?
(*mettendovi molto zucchero*.
Nic. La 'l senta.
Fer. (Gran fortuna, che oggi è toccata a me.)
Silv. Deme dell' altro zucchero; vegnì qua, caro fio.
(*a Nicolò*.
Nic. Ancora? se col zucchero mezz' ora l'ha bogio.
Silv. A mi me piase el dolce. E a ela? (*a Ferdinando*.
Fer. Certamente.

Silv. Co 'l caffè nò xe dolce, nol me piase per gnente.
Oh caro sto dolcetto!
(succhiando lo zucchero in fondo della tazza.
Nic. (L'è vecchia co è la luna.)
Me consolo con ela. *(a Ferdinando.*
Fer. Di che?
Nic. De sta fortuna. *(parte.*
Fer. Anche costui mi burla.
Silv. Vorla che andemo via?
Fer. Vada pur.
Silv. No son degna dela so compagnia?
Fer. Ma non è accompagnata?
Silv. Via che el vegna con mi.
Co le pute civil no se trata cussì.
Fer. Dove destina andare?
Silv. A casa.
Fer. Che diranno,
Se una puta sua pari col forestier vedranno?
Silv. Cossa vorla che i diga? voi far quel che me par.
Nissun no me comanda e son da maridar.
La me daga la man.
Fer. (Godiam questa vecchietta.)
Eccomi qui a servirla.
Silv. Cara quela grazietta!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de sior Luca.

Zanetto, e Tonina.

Ton. Via, caro, sior Zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xe vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier. No so dove la sia.
Ton. Cossa gh'halo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xe una fantolina;
E po no xela andada cola mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Che nol zavaria altro, e che el l'aspetta qua.
Zan. L'aspetterò. Per diana! sta cara mia muggier,
La vol coi so mattezzi, che ghe ne daga un per.
(accenna pugni o schiaffi.
Ton. Certo che so muggier la xe... la me perdona..
Xe che la mette suso anca la mia parona.
Zan. Oe! parlè con creanza.
Ton. Eh non digo per dir!
La xe zovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase andar in mascara, balar qualche pocheto,
Zogar tutta la notte.
Zan. E mi, gramazzo! in leto.
Ton. Povero sior Zanetto, el me fa compassion!
Vorla che ghe la diga?
Zan. Disè mo.
Ton. El xe un minchion.
Zan. Come parleu, patrona?
Ton. Eh non intendo miga...
Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.
Zan. Mi no capisso guente.

Ton. Me spiegherò più meggio.
Sta vita retirada de far no lo conseggio.
Se devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
Vardè là, chè marmotta? povera zoventù!
Zan. Cossa xe sto marmotta? vardè come parlè.
Ton. Eh caro sior Zanetto, vu no me cognossè!
Lo so che in sta maniera parlar no me convien;
Ma se pol dir qualcossa, quando che se vol ben.
Zan. Me volè ben?
Ton. Me par che no ghe sia bisogno
Gnanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno,
Ghe voggio ben, l'ho dito, e ghe lo torno a dir!
De voler ben a uno, chi me pol impedir?
Zan. Son maridà. Se' putta...
Ton. Vardè che gran cazzada!
No vago col mio ben fora de carizada.
Lo amo, come s'el fusse mio pare o mio fradelo;
E se gh'avesse un stato, ghe lo darave a elo.
Zan. (Per dir la verità, me piase sto musetto.) (*da se.*
Ton. (No ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per despetto.)
Zan. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.
Ton. De chi?
In sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
Sior Luca xe el patron, ma el xe vecchio, el xe sordo,
Che el ghe sia qualche volta gnanca non m'arecordo.
So sorela xe sempia, pezo de una putela,
La zovene no parla, la xe aliegra anca ela.
Podè, senza riguardi, vegnir liberamente,
Se vegnirè a trovarme, staremo allegramente.
Zan. Certo che qualche volta gh'ho bisogno anca mi
De devertirme un poco. Sfatigo tutto el dì.
Ton. E la muggier a torzio.
Zan. E la muggier a spasso.
Ton. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso,
Ai teatri, ai festini. La butta via, la zoga,
La xe una morbinosa, ma de tacco ti boga.
Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,

El diavolo ghe 'l dise, e subito la crià.
Ton. No soffriria ste cosse gnanca un omo de stucco;
In verità dasseno, che se' un gran mamalucco.
Zan. E tocca via con questa.
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, me se consola el cuor.
Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,
Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?
Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazza?
Zan. Pazenzia! strapazzeme.
Ton. Le parole no massa.
Zan. Mia muggier no se vede.
Ton. Cossa voleu da ela?
Zan. L'ha portà via le chiave. No gh'ho bezzi in scarsela.
Son usà co me levo andar a marendar.
Felice sta mattina la m'ha fato zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo!
Zan. Brava! tirè de longo.
Ton. Voressi un panimbrodo?
Zan. Perchè no!
Ton. Sì, fio mio, aspetè che vel fazzo.
L'ha portà via le chiave. Povero minchionazzo! *(parte.*
Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L'amor in ti garettoli, la me vol tropo ben.
Ma za ghe son avvezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.
Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a parecchiar.
Ho ordenà, col xe fato, che i lo vegna a portar.
(prepara un tavolino colla salvietta e la posata.
Zan. Se vien zente?
Ton. N'importa.
Zan. Sior Luca gh'elo?
Ton. El gh'è.
Zan. No vorria che el disesse...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Zan. Magnar in casa soa senza parlar con lu...
Ton. Non he visto a sto mondo un sempio co fa vu.

Zan. Grazie.
Ton. Senteve zo, che xe qua el panimbrodo.
(viene un servitore col panimbrodo.
Zan. Se vien siora Marina?
Ton. Ve manderia sul sodo.
Zan. Via, via no andè in colera; sarà quel che sarà.
(siede.
Ton. Magnè, scaldeve el stomego.
Zan. Prezioso in verità!
Ton. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
E a so marzo despeto, che la se inzelusisse.)
Zan. Vien zente.
Ton. Ste pur saldo. Non abbiè suggizion.
Zan. Cossa voleu che i diga?
Ton. Mo se' un gran bernardon.
Zan. Tonina, co sto amor....
Ton. Magnè, magnè, Zanetto.
Saveu chi xe?
Zan. Me par...
Ton. El xe sior Bortoletto.
Zan. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

Bortolo e detti.

Bort. Se pol vegnir.
Ton. La vegna.
Bort. Nane, bon pro ve fazza.
Zan. Cossa diseu, compare? se volè, se' patron.
I ha volesto per forza...
Bort. No abbiè suggizion.
Magnè pur. I m'ha dito che qua ghe xe Bettina.
Xe vero? *(a Tonina.*
Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.
Bort. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia

Co so mare, le ho viste tute do immascherae.
Vatela a catta ti dove che le xe andae.

Bort. Gh'è la siora Marina?

Ton. No la gh'è gnanca ela.

Bort. Oh sta puta... per diana! che ghe la fazo bela.

Ton. Eh, caro sior, la puta no ghe n'ha colpa un bezzo!
Xe causa quela mare.

Bort. Eh lo so, che xe un pezzo!

Ton. Se mi gh'avesse un puto, co fa sior Bortolotto,
No me chiameria degna. Oh sielo benedetto!
(piano a Bortolo.

Bort. Dasseno?

Ton. In verità. Xe che mi son... cusì,
Da resto. Ma la senta, son civil anca mi.
(come sopra.

Bort. Sentì, se la me salta, son capace de far
Quel che nissun al mondo se pol immaginar.

Ton. Bettina xe una frasca.

Bort. La gh'ha troppo morbin.

Ton. Bortolo, magneressi anca vu un bocconzin?

Bort. Magnar?

Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcossa.

Bort. Quel che volè, fia mia.

Ton. Non voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cuor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
(da se, e parte.

Bort. (Xe che la xe una serva, da resto.. Betta, Betta,
Ti me faressi far.. causa siora Lucietta.)

Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio.

Bort. Tonina vol che magna.

Zan. Cossa?

Bort. No saveria.
La vol che matendemo tutti do in compagnia.

Zan. Lassemo che la fazza. Co no ghe xe i paroni,
Le serve se la gode, a spale dei minchioni.

Bort. No vorria che vegnisse sior Luca o Marinetta.
Zan. Ghe l'ho dito anca mi, ma al sentir sta spuzzetta,
No la gh'ha suggizion.
Bort. Co la parla cusì,
La sa quel che la dise.
Zan. Cusì digo anca mi.
Ton. (*con due piatti, ed un' altra posata.*
Son qua; voi che magnemo do fette de presutto,
E un tantin de stufà.
Bort. Brava!
Zan. Mi stago a tutto!
Ton Via senteve, sior Bortolo.
Bort. E vu?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan Vegnì via. (*a Tonina.*
Ton. Despenseme.
Zan. Oh per mì ve despenso!
Bort. Me voleu ben, Tonina?
Zan. Tonina xe impegnada.
Ton. Con chi, patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzaradà!
Zan. Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
Quando che la strapazza el xe un segno d'affetto.
Bort Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

Sior Luca, e detti.

Luca Tonina.
Zan. Oe! sior Luca.
Bort. Voleu che andemo?

Ton. Eh gnente.
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L'è sordo; nol ghe sente.
Luca Tonina?
Zan. Andemo via.
Ton. Ste là, no ve movè.
Zà se volè andar via, per forza l'incontrè.
Zan. No vorria....
Ton. Pampalugo!
Bort. La civiltà...
Ton. Minchion!
Bort. E se el paron ne cria?
Ton. Che el cria, che el xe paron.
Luca Gh'è nissun in sta casa?...veh veh! schiavo patroni.
Chi ei sti siori? *(a Tonina.*
Ton. Do amici. *(forte.*
Luca Cossa?
Ton. Do amici boni.
(più forte.
Luca No i cognosso. Chi xeli? *(si mette gli occhiali.*
Ton. Sior Bortolo Zavagna, *(forte.*
E sior Zanetto Trigoli.
Luca Sior Bortolo che magna?
Vedo anca mi che el magna.
Bort. La prego a perdonar.
Luca Come?
Bort. Ghe domando perdon. *(forte.*
Luca Cossa xe sto zigar?
Tonina.
Ton. Cossa vorla?
Luca Chi li ha fati vegnir?
Ton. La vecchia. *(forte.*
Luca Chi?
Ton. La vecchia. *(più forte.*
Luca Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luca Cossa?

Ton. (Pustu crepar ; me averso, e nol me sente.)
(da se .

Luca Marina dove xela ?

Ton. No so .

Luca Che?

Ton. No so gnente :
(forte .

Zan La perdona, sior Luca, la troppa confidenza.
Veramente, el confesso, l' è stada un' insolenza.
Cercava mia muggier, so che la giera qua.
I m' ha dà da marenda, e mi no ho refudà.

Luca La m' ha calà in sta recchia sta note una flussion.
De qua ghe sento poco. La prego de perdon.

Zan. Amigo, parlè vu, donca dall' altra banda.

Bort. Certo, s' avemo tolto una libertà granda;
Ma se sa che sior Luca xe un omo tuto cuor,
Che tuti i buoni amici el trata con amor.
De carneval xe lecito torse ste libertà.
Amigo, a quel che vedo, l' è sordo anca de qua.
(parla con Luca, e Luca seguita a guardar Zanetto non sentendo Bortolo .

Luca Xela ela che parla? *(a Zanetto.*

Zan. Per mi non ho zittio.
Xe quelo là che parla. *(accenna colla mano.*

Luca Oh el gh' aveva da drio!
(voltandosi vede Bortolo.

Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar?
No ghe badè, marzocchi. Senteve, andè a magnar.

Bort. Permettela, signor?

Luca Vala via? la se comoda.

Bort. El stuffà se sfredisse.

Luca Basta, no la s'incomoda.

Zan. Che persutto prezioso!

Luca Basta cussì; che el tasa.

Zan. Vago a magnar el resto.

Luca La reverissa a casa.
(Bortolo e Zanetto torna a tavola.

Luca Tonina.
Ton. Sior.
Luca Adesso, che i xe andai via de qua,
Voria che me disessi... Oh bela in verità!
(si volta, e li vede a tavola.
Mo za che la mia roba s'ha da magnar cussì,
Quando che i altri magna, voi magnar anca mi.
Un piato e un tovaggiol. Con licenza, patroni,
Gh' è un odor che consola! No i xe miga minchioni.
Ghe ne voggio anca mi de sto stuffà.
Bort. Gh'ho gusto.
Luca Come?
Bort. Digo de sì.
Luca Cossa dixeu?
Bort. Xe giusto.
Ton. (Per diana! che le vien. Per causa del patron
Mi co siora Felice no gh' ho la mia intenzion.
La crederà che elo gh'abbia dà da magnar.
Sto vecchio malignazzo me xe vegnù a intrigar.)
(da se, e parte.

SCENA IV.

Marinetta, siora Felice, e detti.

Mar. Bon pro fazza, patroni. Se disna o se merenda?
Fel. Sior mario, come vala? cosa xe sta facenda?
Zan. Se no fussimo quà, qualcossa ve dirave.
No ve basta de andar, me portè via le chiave?
Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero puteto!
La mamma è andada via senza darghe el cestelo.
Zan. La me burla, patrona? *(s'alza.*
Mar. Vu burlè, sior Zanetto.
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El xe un'omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì,

Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior; vegnì quà.
(mostra di gridare a Felice, e fa, che s' accosti Zanetto, cui dice piano.
Netteve, che se' sporco, i lavri da stuffà.
Zan. (va a pulirsi la bocca.
Fel. Mo ti xe una gran matta! *(a Marinetta ridendo.*
Mar. Gh'hastu paura? *(a Felice.*
Fel. Gnente.
(a Marinetta.
Zan. Sta vita no la voggio, certo assolutamente.
Mar. El gh'ha rason, sta vita no la se pol durar.
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar,
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì:
Mario, se me deverto, devertite anca ti.
Vustu vegnir a spasso, vustu che se godemo?
Mettite su el tabarro, tiò la bautta e andemo,
Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto;
Ma po, se no ti vol, vissere mie t'impianto.
Zan. Brava, siora Marina, brava da galant'omo!
Fel. Eh mio mario xe bon!
Mar Vostro mario xe un ome.
Fel. Vederè che stassera el vegnirà al festin.
Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?
Fel. El me vol ben Zanetto.
Mar. Caspita! el meritè.
Fel. N'è vero? *(a Zanetto.*
Mar. Respondeghe. *(a Zanetto.*
Zan. Gran diavolo che se'!
(in atto di partire.
Fel Andeu via co sto sesto?
Mar. El se va a immascherar.
Fel. Oe! mi no vegno a casa.
Mar. La stà con mi a disnar.
Fel. Che staga? *(a Zanetto.*
Mar. Siora sì; ste pur.
Fel. Grazie infenite.
Mar. Ve ringrazio anca mi.

Zan. Patrone reverite.
(*in atto di partire*.

Fel. Tolè, tolè le chiave.

Zan. Siora sì, siora sì.

Fel. Xestu in colera, Nane?

Zan. Son... no so gnanca mi.
(*parte*.

Mar. Xelo andà?

Fel. El xe andà.

Mar. A bon viazo, mostela.

Fel. M'avè fato da' rider.

Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni?
Quande che no se cria i deventa più boni.

Bort. (Sta puta no se vede,) Digo, siora Marina.
Me saveriela dir...

Mar. Cossa cercheu? Bettina?

Bort. Giusto ela.

Mar. Dixè; no savè gnente?

Bort. Cossa?

Mar. No savè de Bettina? Oh la l'ha fata grossa!

Bort. La diga mo.

Mar. Conteghe. (*a Felice*.

Fel. Cossa gh' hoi da contar?

Mar. (Inventemo qualcossa; femelo desperar.)
(*piano a Felice*.

Bort. Me fè star in travaggio.

Mar. Se savessi!

Bort. Mo via!

Mar. La se sposa.

Bort. Con chi?

Mar. Con mistro Zamaria.

Bort. Chi elo costù.

Mar. El xe un omo. Felice lo cognosse.

Fel. El xe quelo, che vende dell'acqua per la tosse.

Bort. Dove stalo?

Fel. A Venezia.

Bort. Ma dove?
Mar. In 'cao castelo.
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bort. Dove xela Bettina?
Mar. La xe dal so novizzo.
Fel. No, la xe dal compare?
Bort. Chi elo?
Mar. El sior Pastizzo.
Bort. Patrone.
Mar. Dove anden?
Fel. Sentì.
Bort. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.
Mar. Chi? mistro Zamaria?
Bort. Giusto elo. *(in atto di partire.*
Mar. Fermeve. *(lo vuol trattenere.*
Bort. Voggio andar via.
(come sopra.
Mar. Ascolteve.
(lo fermano.
Bort. Lassème andar. *(si scuote.*
Mar. Tegnimolo.
Bort. Gnanca co le caene.
(si libera dalle donne, e nel fuggire urta nel tavolino, e lo getta in terra e fa cader anche il signor Luca.
Luca Cossa xe sta? *(in terra.*
Mar. Sior padre? *(lo ajuta ad alzarsi.*
Luca Oì! *(alzandosi.*
Mar. S'halo fato mal?
Luca Come?
Mar. S'halo maccà?
Luca Cossa?
Fel. (Mo che coccal!)
(da se.
Luca Ho magnà un pochètin, m'aveva indormenzà.
Diseme, cara fia, come songio cascà?

Mar. El xe sta un accidente.
Luca Cossa?
Mar. El gato xe sta. (*forte*.
Luca El gato? Oh malignazzo! halo magnà el stuffà.
Chi ela questa? (*accenna Felice*.
Fel. Son mi.
Luca Siora?
Fel. El sa pur chi son.
Luca Malignazzo quel gato! m'ho indolenzà un galon.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.
Cossa? (*a Felice*.
Fel. No digo gnente. (*sogghignando*.
Luca Come? (*a Marinetta*.
Mar. Digo de sì. (*sogghignando*.
Luca Ridè? Co se xe vecchi i ne trata cusì.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!
Senti sa frasconazza, no scoffonar to pare.
Siora? (*a Felice*.
Fel. Per mi no parlo.
Luca Vardè là, che bel sesto!
Anca vu sarè vecchie, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni a qualcossa.
La dona l'ha fenio co la xe vecchia e flossa. (*parte*.
Fel. Oh che caro vecchietto! no ghe respondè gnente?
(*a Marinetta*.
Mar. Cossa gh'hoi da responder? Savè che nol ghe sente.
Fel. E quel povero Bortolo?
Mar. Povero fantolin!
Fel. Perchè farlo zurar?
Mar. No saveu? per morbin.
Fel. El xe fora de elo; gramazzo! el xe ben grezo.
Mar. El crede a ste faloppe: se pol sentir de pezo?
Oh sior amia, sior amia!
Fel. In mascara anca ela?
Mar. Oe! co sior Ferdinando.
Fel. Marina, come xela?

Mar. Scondemo sti galani.
Fel. Sì, che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA V.

Silvestra, Ferdinando, e detta.

Silv. Putte cossa diseu, m' hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava! siora Silvestra.
Mar. Brava! col forestier.
Fer. Che vedo! in questa casa la signora Marina?
Silv. Sior sì, la xe mia nezza.
Fer. Nezza?
Silv. Mia nepotina.
Fer. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo, ghe despiase?
Fer. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là, che bel sesto!
Fer. Con ragion, mia signora, meravigliato io resto.
Mar. Perchè?
Fer. Voi lo dovreste saper più di nessuna.
Mar. Mi credo che el zavaria.
Fel. Ai quanti fa la luna?
Silv. Sto sior, Marinetta, el sta a disnar con nu.
Mar. Dasseno? me consolo.
Fer. No, non vi resto più.
Silv. Perchè? S' halo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia!..Fè de tutto de menarmela via:)
(*piano a Felice*.
Silv. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xe inamorà morto.)
Silv. (De chi?)

Fel. (De vu.)
Silv. (Dasseno?)
Fel. (Con fondamento el so,)
Silv. (Saveu chi el sia?)
Fel. (So tutto.)
Silv. (Chi elo?)
Fel. (Ve conterò.
Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,
E ve conterò tutto.)
Silv. (E se intanto el va via?)
Fel. (E che no l'anderà!)
Silv. La senta, sior foresto;
Me vago a despoggiar, e torno presto presto.
Me aspettela?
Fer. Non so.
Fel. Eh che l'aspetterà!
Mar. Se el vol andar, che el vaga.
Fer. Dove? di là da strà?
Mar. Vardè che bel parlar!
Fer. Dico quel che mi han detto.
Vada, vada a spogliarsi. (*a Silvestra.*
Silv. M'aspettelo?
Fer. Vi aspetto.
Silv. Bravo! cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
Vegnì con mi, Felice. (El cuor me sbalza in sen.)
El disnerà con nu. Oe! no ghe disè gnente
A sior Luca, za elo xe vecchio, e nol ghe sente.
Senza che nissun sappia femo sto disnaretto.
(Proprio me sento in gringola. Oh siestu benedetto!)
(*parte.*
Fel. (Hoi d'andar anca mi?)
Mar. (Sì andè, ma destrigheve.)
(*a Felice.*
Fel. (Sola volè restar?) (*piano a Marinetta.*
Mar. (Per questo?) (*a Felice.*
Fel. (Comodeve.)
(*a Marinetta, e parte.*

Bort. No vorria che vegnisse sior Luca o Marinetta.
Zan. Ghe l'ho dito anca mi, ma al sentir sta spuzzetta,
No la gh'ha suggizion.
Bort. Co la parla cusì,
La sa quel che la dise.
Zan. Cusì digo anca mi.
Ton. (*con due piatti, ed un' altra posata.*
Son qua; voi che magnemo do fette de presutto,
E un tantin de stufà.
Bort. Brava!
Zan. Mi stago a tutto!
Ton Via senteve, sior Bortolo.
Bort. E vu?
Ton. Mi no ghe penso.
Zan Vegnì via. (*a Tonina.*
Ton. Despenseme,
Zan. Oh per mi ve despenso!
Bort. Me voleu ben, Tonina?
Zan. Tonina xe impegnada.
Ton. Con chi, patron?
Zan. Con mi.
Ton. Oh mandria gazzaradà!
Zan. Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
Quando che la strapazza el xe un segno d'affetto.
Bort Cara vu, strapazzeme.
Ton. Tasè là, sior perucca,
Che debotto ve digo sior stroppolo de zucca.
Zan. Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai,
Ton. Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

Sior Luca, e detti.

Luca Tonina,
Zan. Oe! sior Luca.
Bort. Voleu che andemo?

Mar. Che el diga, caro sior, cossa gh' halo con mi?
Fer. Vi par che i galantuomini si burlino così?
Mar. Chi lo burla?
Fer. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?
Mar. Come m' halo scovertò?
Fer. Mi domandate il come?
Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?
Mar. Mi gh' ho dito el mio nome?
Fer. Oh bella in verità!
Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da stà.
Mar. Sior Ferdinando caro, questa xe una bulada.
In mascara al caffè, xe vero, ghe son stada,
Ho parlà anca con elo, ho sentio d' un biglietto.
Gh' aveva per desgrazia un certo galanetto;
In grazia dela mascara, m' ho tolto confidenza,
Ma no gh' ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi, perchè in tel viso nol me vedesse, el sa.
Che el caffè in te la chiccara scampando gh' ho lassà,
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.
Fer. Oh ciel voi siete quella... dunque l' altra non siete...
Or conosco il vestito. Sì, che ragione avete.
Prima venner due maschere, per verità compite,
Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.
Avean lo stesso nastro, come le prime al petto,
E che avea il vostro nome una di quelle ha detto,
Mar. Sior? le ha finto el mio nome? Zitto, le trovo adesso.
Un galan co fa questo? (*mostra il nastro.*
Fer. Par quel galano istesso.
Mar. Certo un galan compagno gh' ho dà mi stamattina.
Le xe ele senz' altro. Lucietta con Bettina.
Fer. Lucietta colla figlia?
Mar. Ghel digo in verità.
Fer. Han ragion di mandarmi dunque di là da strà.
Mar. Perchè?
Fer. Non conoscendole, ho detto che Lucietta

Mi pareva insoffribile, e l'altra una fraschetta.
Mar. Bravo, bravo dasseno! Gh'ho gusto; tolè su.
Fer. Cospetto! Colle maschere non vo' parlar mai più.
Mar. Cossa gh'importa a elo d'averle desgustae?
Se el gh'ha dito ste cosse, le se le ha meritae.
Fer. Voi però niente meno di me prendeste gioco.
Mar. No ghe xe mal, l'ho fato per devertirme un poco.
E circa a quel biglietto, no la creda che el sia
Nè tuto verità, nè tuto una busia.
Fer. Parlate voi di questo? (*mostra il viglietto*.
Mar. Sior sì, parlo de quello.
Fer. Tanto brutta è chi scrisse, quanto il viglietto è bello.
Mar. Cussì, co sto disprezzo la parla in fazza mia?
Dove ha dito Luciotta debotto el manderia.
Fer. Vi par che sia vezzosa la signora Silvestra?
Mar. Ah el parla de mia amia! La xe un'altra manestra.
Fer. Non fu lei che lo scrisse?
Mar. Certo è la verità;
Ma se la vecchia ha scritto, qualcun ghe l'ha detà.
Fer. Per altro i sentimenti saranno suoi.
Mar. Nol credo.
(*vezzosamente*.
Fer. Son vostri? (*vezzosamente*.
Mar. No so gnente.
Fer. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah se creder potessi sincero un simil foglio
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio,
Una giovine onesta, che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sa.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che pareste d'amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora, ad ispiegarvi l'onestà vostra impegno;
Se burlaste, pazienza! per questo io non mi sdegno.
Dono all'età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavola per desinare, credenza ec.

Servitori che apparecchiano.

Tonina poi siora Felice.

Ton. Anemo, feve onor, e parecchiè pulito;
La tola bene all' ordene fa vegnir apetito.
Pieghè quei tovaggioli con qualche bizzaria;
Feghe un beccheto de anara, un fongo, una galia.
Sentì sentì: in tel logo dove sta el forestier,
Pieghcghe el tovaggiol in forma de cimier.
Soto el cimier metteghe do vovi de galina;
Cossa vol dir i vovi lassè che l'indovina.
(fa cenno colla mano al capo.
Dove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
Pieghcghe el tovaggiol in forma de cailetto.
Con quel de la parona, che xe con un amorosa,
Formeghe un bel garofolo, o un boccolo de riosa.
E a sta siora Felice, che gh' ha tanto morbin,
Feghe una bela cuna con dentro un fantolin;
E a mi se la rason la vien a domandar,
Ghe dirò che vol dir, che la vaga a scassar.
Fel. Chi ha d'andar a scassar?
Ton. Mi no digo de ela.
Fel M'imagino, patrona la sarave ben bela,
Che con mi ve tolessi sta confidenza.
Ton. Mi?
La pensa, se de ela parlerave cussì?
Fel. Dove xe Marinetta?

Ton. Mi no so in verità.
Fel. La tola xela all'ordene?
Ton. Deboto è parecchià.
La diga, sior Zanetto vegniralo a disnar?
Fel. Sempre sto mio mario vel sento a menzonar.
Ton. Co no la xe selosa, no gh' importerà gnente.
Fel. L'ho dito, e el torno a dir, no ve gh' ho gnanca in mente.
Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticuor.
Co gh' ho dà da marenda el gh' aveva timor.
Fel. Vu donca stamattina gh' avè dà da merenda?
Ton. Mi ghe n'ho dà, no credo che de mi la se offenda.
Fel. No, fia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar e da cena.
Mi no ghe vago drio; no gh' ho sta sinfonia;
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po, mi me fido che nol xe tanto grezo,
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in pezo.
Ton. Mi son pezo de ela? l'intendo sto sermon.
Fel. Chi ha bona rechia intende.
Ton. Brava! la gh' ha rason.
Patrona.
Fel. Ve saludo.
Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l'invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla desperar.) (*parte.*

SCENA II.

Felice, poi Marinetta.

Fel. La crede mo custia de farme magnar l' aggio.
So chi el xe mio mario, de lu no gh' ho travaggio.
Ma se gnente vedesse, che la 'l metesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgreffierave el muso!
Mar. Cossa feu quà, Felice?
Fel Dove xelo l' amigo?

Mar. El xe de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo.
Fel. Cossa vol dir?
Mar. Per mi so che avè dell'amor.
Voggio contarve tuto, voi palesarve el cuor.
Fel. Anca sì che indovino?
Mar. Via mo.
Fel. Se' innamorada?
Mar. Poco manco, sorela.
Fel. Vardè che gran cazzada!
E per questo? No seu da maridar?
Mar. Xe vero.
Ma no se sa chi el sia.
Fel. Se saverà, mi spero.
Mar. Se savessi, Felice, come che stago!
Fel. Oh via!
Fareu che per amor se perda l'allegria?
No se pol voler ben, e star allegramente?
No me ste a far la mata. Tendeme a mi.
Mar. Vien zente.
Fel Mi, mi scoverzirò...
Mar. Mascare? chi mai xele?
Fel. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?
Mar. Stimo che le vien via senza gnanca parlar.
Fel. Demoghe poche chiaccole; xe ora de disnar.

SCENA III.

Lucietta, e Bettina, travestite da ortolanelle, e dette. Lucietta, e Bettina fanno riverenze, e vari cenni senza parlare.

Mar. Mascherette.
Fel. Pulito! Vardè che figurazza!
Mar. Andeu a spasso? brave!
Fel. Gh'è dela zente in piazza?
Mar. Gh'aveu omeni? no?

Fel. Seu maridae? Seu pute?
Mar. Disè, cossa vol dir che no parlè ? Seu mute ?
Fel. Tolevene, patrone, infina che podè .
Mar. Mo via, desmaschereve . No? no volè? perchè ?
Mi no so cossa dir, ve podè comodar.
Me despiase che adesso xe ora de disnar.
Fel Oe! mascare, ale curte; desmaschereve, o via.
No volè andar? Me piase.
Mar. Mi ne so chi le sia.
Me par che quela mascara se doveria cavar.
Fel. Ve l'hoi da dir in musica? Nu volemo disnar.
Mar. La xe un poco longheta. Ridè? Brave! E cussì?
Voleu che andemo a tola?
Luc. Vegno a tola anca mi.
(smascherandosi.
Fel. Oh oh Lucietta! Brava! Xela Bettina quela?
Bet. Siora sì. *(smascherandosi.*
Fel. Mo co brava! Che bela ortolanela?
Mar. Aveu disnà?
Luc. Disnà? Vegno a disnar con vu.
Mar. Dasseno?
Luc. Sì dasseno.
Fel. Sarèmo in do de più.
Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigarme i bisi.)
Luc. Gh'ho una fame che inspirito, fe meter suso i risi.
Mar. Gh'avè fame? Ste fresca! No ghe xe squasi gnente;
Luc. No ste a far cerimonie, magnemo allegramente.
Bet. Xe sta qua Bortoletto?
Mar. Siben, el ghe xe sta.
Fel. Gh'avemo dà da intender cento bestialità.
Bet. De cossa?
Mar. Vien siora amia.
Fel. Zitto, zitto tasemo.
Lassè pur che la vegna, voi che se la godemo.
Mar. (Gh'ho rabia che le sapia che ghe xe qua el foresto;
Bisognerà che pensà trovar qualche pretesto.)

SCENA IV.

Silvestra e dette.

Silv. Son qua; che i meta in tola.
Mar. Oe! avvisè de là.
(*ad un servitore.*
Silv. Dove xe el forestier?
Fel. Oe! el forestier xe andà.
Silv Cossa diseu?
Fel. Dasseno. El gh' aveva da far.
L' ha visto che vien tardi, e l' ha volesto andar.
Silv. No i la finisse mai ste carogne in cusina;
Voi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
Tuti voi cazzar via. Sempre la xe cussì.
Se xe andà via el foresto, voggio andar via anca mi.
Mar. Eh via! no la ghe bada...
Fel. (Lassè che la se instizza.)
(*piano a Marinetta.*
Silv. Oh mi! con poche legne el mio camin se impizza.
Luc. Coss' è, siora Silvestra?
Silv. Chi seu vu?
Luc. Son Lucietta.
No me cognosse più?
Silv. È quela?
Luc. Mia fia Betta.
Fel. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh' è el forestier,
In pe de uno a tola ghe n' averemo un per.
Silv. Sto cambio non me comoda. Che i lo vada a cercar.
Voggio che l'aspettemo, e no s' ha da disnar.
Bet. Andemo, siora mare. Varè là che bel sesto!
Luc. Chi aspettela, Felice?
Fel. L' aspetta quel foresto,
Sior Ferdinando.
Luc. Oh caspita! gierelo vegnù qua?
Mar. La l' ha menà qua ela. (*accenna Silvestra.*

Luc. Eh via!
Silv. Cossa xe sta?
Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.
Se nol savè, vel digo, el spasema per mi.
Lo so che per invidia i l'ha fato andar via;
Ma voggio che el ghe torna, sì, per diana de dia!
Anemo con chi parlio? Andemelo a cercar.
(ad un servitore.
Voggio star al balcon, se credo de crepar. *(parte.*
Fel. Mo no xela da rider?
Mar. (Varda che nol te veda.)
(a Felice.
Fel. (El deve far qualcossa. Lassèmo che l'al creda.)
(a Marinetta.
Bet. Se vien sto forestier, andemo via.
Luc. Perchè?
Se el vien lassa che el vegna. Che bisogno ghe xe?
Quel sior l'è giusto bon per una vecchia matta.
Uno pezo de elo no credo che se catta.
Mar. Come parleu, Lucietta?

SCENA V.

Ferdinando, e dette.

Fer. (*Vedendo le due ortolanelle resta in disparte.*
Luc. Digo la verità,
Nol gh'ha sior Ferdinando gnente de civiltà.
Bet. La gh'ha rason mia mare.
Fel. Mo perchè poverazzo!
Bet. Perchè nol sa el trattar.
Luc. El xe proprio un boazzo.
Mar. V'halo fato qualcossa?
Fel. (Oh che gusto! el le sente.)
(avendo veduto Ferdinando.
Disè, disè, contemè.
Luc. No, nol m'ha fato gnente.

Fel. Ma pur?
Mar. Siora Lucietta, quando lo strapazzè,
Co disè tanto mal, qualche rason ghe xe.
Fel. I dise pur che el sia un signor da Milan.
Luc Oh oh un signor! Chi sa che non sia un zaratan:
Mar. E pur a vostra fia el gh' ha dà un aneletto.
Luc. Dasseno! Chi l' ha dito? Vardè che bel soggetto!
Mar. Perchè torlo?
Bet Nol val gnanca diese ducati.
Luc. I crede mo sti siori... Va là; poveri mati!
Se mia fia ghe tendesse, la perderia el concetto.
Fer. Grazie delle finezze.
Luc. (Oh siestu maledetto!)
Bet. (Halo sentio?) (*a Lucietta.*
Mar. (Gh' ho a caro.)
Luc. Perchè no halo tasesto.
Bisognava star là, che l' averia godesto.
Lo savevimo tutte, che el giera in quel canton.
L' ho visto, me n' ho incorto col xe vegnù in scondon.
E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Ho volesto far scena. No xe vero, Bettina?
Bet. Siora sì.
Fel. (Oh che galiotta!)
Mar. Voltè quela brisiola.
Fer. Sì, anch' io vi ho conosciuto colla vostra figliuola
Questa mattina in maschera, in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.
Luc. Dasseno?
Fer. In verità.
Luc. Da cavalier la godo.
Fer. Piacciono i belli spiriti ancora a me, sul sodo.
Fel. A monte, a monte tutto; anemo, cossa femio?
Me sento a sgangolir, magnemio, o no magnemio?
Mar. Andè a avvisar sior amia. (*ad un servitore.*
Fel. Me bala le buele.
Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele.
(*a un servitore.*

SCENA VI.

Silvestra, e dette.

Si accendono i lumi.

Silv. Son quà. Cossa voleu?
Fel. Vedeu, siora Silvestra?
Eccolo, el xe tornà. Oh xe quà la menestra!
(*mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi le frutta.*
Silv. Bravo, bravo! impiantarme.. (*a Ferdinando.*
Fer. Signora io non saprei.
Mar. Via sentemose a tola.
Silv. Luce degli occhi miei.
(*verso Ferdinando.*
Luc. Mo che bei sentimenti!
Bet. Che grazia che la gh' ha!
Fel. Sior Ferdinando, a ela, che la se senta qua.
Filv. E mi?
Fel. Arente de elo.
Silv. All' idol mio vicina.
Fel. Brava! e da st' altra banda se senterà Marina.
Qua Lucietta, quà Betta. Che piasa o che despiasa,
Fazzo mi per sta volta i onori dela casa.
Fer. Servo prima di tutte la signora Silvestra.
(*presentandole.*
Silv. Che el me ne daga assae, me piase la manestra.
Fer La signora Felice. La signora Bettina.
A lei. (*getta il tondo a Lucietta.*
Luc. Che mala grazia!
Fer Garbata signorina,
L' ultima è la padrona.
Mar. La me fa tropo onor.
Fer. (L' ultima ala sua mensa, ma la primiera in cor.)
(*piano a Marinetta.*

Silv. Cossa diselo?
Fer. Niente.
Silv. Via, che el magna anca elò.
Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?
Fer. L'ho detto un'altra volta, la mia patria è Milano.
Luc. Xelo conte, o marchese?
Fer. Io sono un ciarlatano.
Silv. Cossa?
Mar. Via, che nol staga a dir de sti strambotti.
Silv. Certo, el xe un saratan, che zoga ai bussolotti.
El xe un bravo sparissi, e confessar convien,
Che el m'ha fato sparir el cuor fora dal sen.
Fer. E il mio dov'è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Fer. È vero.
Silv. El soo xe qua.
Fel. Puti, deme da bever.
Luc. Tropo presto fia mia.
Fel. Eh che voggio, che el vin me meta in alegria!
Voleu che stemo qua co fa tante marmotte?
Anemo, fazzo un brindese: Viva le zovenotte. (*beve.*
Silv. Grazie.
Bet. Più tosto a mi stò brindese el me tocca.
Silv. Eh! tasè là, putela, che gh'avè el late in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cussì.
Felice è zovenotta, e Marinetta e mi.
Mar. Oh che cara sior amia!
Silv. Dixelo vu, Marina,
Co vu gieri putela, no gierio fantolina?
No zoghevimo insieme ale bagatelette?
Fer. Quanti ani può avere?
Silv. Zito; i xe ventisette.
Bet. Con queli dela nena?
Luc. E queli de so mare.
Bet. E queli de so santola.
Fel. E quei de so compare.
Silv. Oe! voleu che ve diga de quei che v'ha nasìo?

Fer. Non vedete che burlano?
Silv. Lo so, le so, fio mio.

SCENA VII.

Bortolo e detti.

Bort. Bon pro fazza, patroni.
Bet. Oh Bortolo xe qua!
Luc Che bon vento ve mena?
Mar. Dixè. L'aveu trovà? (*a Bortolo.*
Bort. Chi?
Mar. L'amigo.
Bort. Nissun nol cognosse a castelo.
Fel. Oe! sentì una parola.
Bort. La diga mo. (*si accosta a Felice.*
Fel. (El xe quelo.) (*accenna Ferdinando.*
Bort. (Per diana!) (*da se.*
Luc Bortoletto, semo qua in compagnia.
Bort. Brave, brave, patrone! digo, sior Zamaria. (*a Ferdinando.*
Fer. A me?
Bort. A ela.
Fel. Sentì. (Nol xe miga el novizzo.) (*piano a Bortolo.*
Bort. (Mo chi xelo?) (*piano a Felice.*
Fel. (El compare.) (*piano a Bortolo.*
Bort. (Chi? sior conte Pastizzo?) (*piano a Felice.*
Fel. (Giusto elo.) (*piano a Bortolo.*
Mar. (Oh che mata!) Voleu sentarve a tola? (*a Bortolo.*
Bet. Vegnì arente de mi.
Bort. Sior conte, una parola. (*a Ferdinando.*

Fer. Dite a me?
Bort. Digo a ela.
Luc. Conte de quella spessa.
Silv. Sior sì, sior sì, el xe conte, e mi sarò contessa:
Fer. Io non ho questo titolo, garbato signorino.
Bort. Nol xe el conte Pastizzo?
Fer No il mio bel Simoncino:
Bort. Coss'è sto strapazzar?
Mar. Caro quel bel festin!
No vedeu che se burla, che el femo per morbin!
V'avemo dà da intender, che Betta xe novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.
No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,
Baratteme etecetera? Vu ve l'avè sorbia.
Volevimo chiarirve e vu ne sè scampà,
E el povero sior pare l'avè quasi copà.
Bet. Vardè che bele burle!
Bort. Xele cosse da far?
Fel. Via, via, beveghe suso; lassevela passar.
Bet. Senteve quà. *(gli fa loco.*
Mar. Siè bon, porteghe una carega.
Bort. Gh'ho un velen, se savessi...
Luc Via, no fe che i ve pregà.
Silv. Quando le feu ste nozze?
Luc. Drento de carneval.
Silv. E nu, sior Ferdinando?
Fer. *(Oh le farei pur mal!)*
Mar Mia amia, a quel che sento, voria la conclusion:
Ma la gh'ha qualche dubio, e la'l gh'ha con rason.
Silv Mi siora...
Mar. Eh sì, so tutto! Lo so che la'l toria.
Ma la dise sior amia, che no la sa chi el sia.
Donca, se a lu ghe preme la conclusion del fato,
Sior amia vol saver quale che xe el so stato.
Fer. Sior amia vuol sapere? *(a Marinetta.*
Silv. Eh che non son curiosa...

Fer. Sì, sì, la signor amia dee sapere ogni cosa.
Io sono un galantuomo; Fernando è il nome mio;
Astolfi è il mio casato, e cittadin son io.
L'entrate ch' io possiedo bastano al mio bisogno;
Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.
Ecco qui quattro lettere di raccomandazione
Che provano il mio nome, e la mia condizione.
Ho qui dei patriotti, che mi conoscon tutti,
Ci son dei veneziani, che di me son istrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari.
Non dico di volerla pigliar senza denari.
Bramo una dote onesta, ma più della ricchezza
Desidero una figlia d'onore e di schiettezza;
Ed io posso promettere amor, fede e rispetto.
Ecco, alla signora amia quanto dir posso, ho detto.
Silv. (Caspita! se el me tocca l'occasion xe bonissima.)
Mar. Sior amia ghe responde, che la xe contentissima.
Togo ste quattro lettere per poderme informar;
Sior amia appresso el mondo se vol giustificar:
Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
Sior amia vuól defenderse.
Fel Sior amia gh'ha rason.
Silv. In verità dasseno, nezza son obbligada
Al vostro bon amor. Proprio son consolada.
Fer. La signor amia intese tutti gli affari miei;
Anch' io vorrei sentire qualche cosa da lei.
Silv Per mi so una putta savia, onesta, e da ben.
Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.
Sior amia che ve parla, gh' ha parenti onorati.
La gh'averà de dote cinquemile ducati.
Tutti bezzi investii, n'è vero? *(a Silvestra.*
Silv. Mi nol so.
Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mantegnirò.
La xe ben educada, e sora quell' articolo,
In materia d'onor... *(con caldo.*
Silv. Oh no ghe xe pericolo!
Mar. La sarà per el sposo tutta amor, tutta fede.

La condizion xe onesta. Circa all' età se vede.
Silv. Vintisette fenii.
Fer. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor amia condur meco in Milan.
Silv. Fenimo de disnar, e demose la man.
Fel. Brava, Marina, brava! se' una puta valente.
Mar. (Digo, m' hoi portà ben in mezo a tanta zente?) *(a Felice.*
Fel (Pulito!) *(a Marinetta.*
Luc. Aveu fenio gnancora sti sempiezzi?
Silv. Povera sempia vu!
Luc. (Questa la val tre bezzi.) *(da se.*

SCENA VIII.

Tonina e detti.

Ton. Oe! oe! siora padrona. *(correndo.*
Silv. Cossa xe sto fracasso?
Mar. Cossa xe sta, Tonina?
Ton. El paron vien da basso.
Mar. No gierelo andà in letto?
Silv. El vien zo mio fradelo?
Ton. Siora sì, el vol vegnir a magnar in tinelo.
Mar. Salo che ghe xe zente?
Ton. Gnancora nol lo sa.
Silv. No voi che el sappia gnente, andemo via de qua.
Mar. Dove verla che andemo? No podemo scampar.
Che ghe sia zente in casa s' halo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto
Xe che senza de lu s' ha fato un disnaretto.
No la credesse mai che l' avessimo fatto, *(a Ferdinando.*
Per sprezzar mio sior pare, e farghe sto mal tratto.
Ma el xe vecchio, el xe sordo, deboto nol pol più.
Silv. No se salo? Sti vecchi no i gh' ha da star con nu.

Ton. El vien so da la scala. *(a Marinetta.*
Mar. Presto, senza parole,
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole. *(ai servitori.*
E acciò che nol se immagina, che s'ha dà, da disnar,
Butemola in tun balo, metemose a balar.
Ghe xe do servitori, che sona el chitarin;
Troveremo qualcun, che sonerà el violin.
Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai,
Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.
Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.
(parte.

SCENA IX.

I detti poi Zanetto.

Silv. Anca mi voi balar col mio bel novizetto.
Zan. Patroni reveriti.
Fel. Bravo! bravo, Zanetto,
Se' vegnù un poco tardi.
Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
(a siora Felice.
Fel. Seu vegnù per criar?
Zan. Certo; son vegnù a posta.
Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.
Zan. Vardè che baroneda!

SCENA X.

Siora Marinetta col violino e detti.

Mar. Oh xe qua sior Zanetto!
Salo sonar? *(a Felice.*
Fel. Sì ben.
Mar. Sonenela un pochetto. *(a Zanetto.*
Zan. Gh'ho altro in testa, patrona.

Mar. Via, sior Zanetto caro.
Fel. Cossa xe ste scamoffie?
Mar. Metè zo quel tabaro.
Fel. Anemo. *(gli vuol levare il tabarro.*
Zan. Lassè star.
Mar. Anemo no parlò.
(gli cava il tabarro per forza.
Fel. Fè a modo dele done.
Mar. Tolè el violin, sonè.
Zan. Per forza ho da sonar?
Mar. Animo, Bortoletto,
Ballè cola novizza. Soneghe un menuetto.
(a Zanetto.
(Zanetto suona, Bortolo e Bettina ballano. Tutti siedono all' intorno.

SCENA XI.

Sior Luca, e detti.

Luca viene avanti, non sentendo suonare, e resta maravigliato, vedendo che ballano. Si mette gli occhiali. Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno che stia zitto.

Fel. Presto, presto anca mi.
(a Bortolo, e si mette in figura.
Fer. È rimasto incantato.
Silv. Dopo, balemo nu. *(a Ferdinando.*
Fer. Ballar non ho imparato.
Ballano siora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per parlare a quei, che stanno a sedere, e tutti lo licenziano, accennandogli di star zitto. Termina il minuetto.
Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.
Mar. Siben, za mi ne balo.
Ton. Che el lassa de sonar.
(a Zanetto.

E che el bala con mi. (*Si per farghe despetto.*)

Mar. Via za ghe xe chi sona.

Fel. Bala, bala, Zanetto,

(*con allegria fanno il minuetto Zanetto e Tonina e Luca vorrebbe parlare, e non lo lasciano dire.*

Silv. A mi. Me favorissela? (*a Ferdinando.*

Fer. Ma s' io non so ballar.

Silv. Sior Zanetto comandela?

Zan. No posso; ho da sonar.

(*riprende il violino.*

Silv. A vu, sior Bortoletto.

Bort. Son stracco in verità.

Silv. Me reffudè, patroni? che bela civiltà!

Credeu che mi no sappia? che sia una mamaluca?

Balo meggio de tutti. Vegnì quà vu, sior Luca.

Luca Cossa?

Silv. Balè con mi.

Luca Come?

Filv. Vegnì a balar.

Luca No capisso.

Silv. Vardeme.

(*gli fa cenno che balli con lei.*

Luca Ve farè minchionar.

Mi sì, che in ti mi anni, da zovene ho balà.

Silv. Anemo, vegnì via. (*invitandolo anche coi moti.*

Luca Per diana! che son quà.

(*si mettono in figura, e tutti mostrano piacere di vederli.*

Silv. (*principia la riverenza, e Luca non si move.*

Via fè la riverenza.

Luca Se no i sona gnancora.

Silv. Se' ben sordo, fradelo. I sona che xe un' ora.

Luca Come?

Silv. Mo via ballemo.

(*torna a mettersi in figura.*

Luca Che i sona un pochettin.

Mo i sona molto a pian; gli' hali insea el cantin?

(*fanno il minuetto.*

Luca Cossa diseu, patroni? Songio sta sempre in ton?
Chi sa cossa xe balo, sa balar senza son.
Mar. Andemo de là in camera a bever el caffè.
Fel. Sto vecchio nol voressimo.
Mar. Povarazzo! Perchè?
Fel. (Voggio che concludemo quel certo servizieto,
E po lo chiameremo.) *(a Marinetta.*
Silv. Cossa parlèu in segreto?
Fel. Senti; femo cussì. *(parla nell' orecchio a tutti, e tutti mostrano di applaudire.*
Mar. Sì, sì, el pensier xe belo.
Fer. Non vorrei che dicessero...
Fel. Eh ch' el principia elo!
Fer. *(si accosta al signor Luca, lo reverisce, mostra di parlare e non parla, e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue, interpolatamente.*
Luca Ghe son bon servitor. Comè? Non lo capisso.
Sior sì, quel che la vol. Patron, la reverisso.
(Ferdinando parte salutandolo.
Silv. Oh mi ghe vago drio! no mel lasso scampar.
Proprio no vedo l' ora, me sento a giubilar. *(parte.*
Mar. Vegno de là anca mi. *(a Felice.*
Fel. Andè.
Mar. Podè vegnir.
Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio devertir.
Mar. Per mi, sorela cara, el spasso xe fenio.
Passa tute le voggie la voggia de mario.
Quando che de seguro saverò el mio destin,
Co sarò maridada, me tornerà el morbin. *(parte.*
Fel. Certo che se sta ben co se gh' ha un bon mario,
Ma po, co la va mal, el morbin xe fenio.
Oe! vago mi, e po vu. *(si accosta a sior Luca, e fa la scena come fece Ferdinando.*
Luca Siora? No sento gnente.
Un pocheto più a forte. Sta rechia no ghe sente.
(va dall' altra parte.
Cossa disela? A forte. Ah sì sì l' ho capida!

Basta che la comanda, la resterà servida.

(siora Felice ridendo parte.

(Zanetto e Bortolo, uno per parte, fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo.

Luca Sior sì. S'avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)
Co me bisognerà, manderò a incomodarla.

(Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina.

Luca Ancora ghe ne xe? Siora? Coss'hala dito?
Eh sì sì l'ho capia! La descorre pulito.
Patrona reverita. Grazie ala so bontà.
Co ste bele parole proprio la m'ha incantà.

(Lucietta e Bettina partono ridendo.

Luca Lo so che xe un pezzetto, che mi son campanato;
Ma qualcossa sentiva. Donca son sordo affato.

Ton. (Anca mi voggio torme qualche devertimento.)

(da se.

Luca Parleme un poco a forte; voi provar se te sento.

Ton. (parla a moti, e mostra di caricare.

Luca Più a forte. In tela rechia. Vien qua, da st'altra banda.
Zigheme. (No ghe sento. La xe una cossa granda.)
Cossa distu? Più a forte. Par che ti parli in fià.

Ton. (mostra di arrabbiarsi, e parte ridendo.

Luca No ghe sento più gnente. Tonina s'ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cussì no sentirò dir mal dai servitori;
No poderò la ose sentir dei creditori;
E se qualcun mia fia me vien a domandar,
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Altra camera, ossia sala illuminata.

Marinetta, siora Felice, Lucietta, Bettina, Ferdinando, Bortolo, Silvestra, Tonina, Nicolò, tutti a sedere bevendo il caffè.

Nicolò colla cogoma, Tonina colla sottocoppa.

Fel. Bon sto caffè, dasseno.
Fer. Perfetto, in verità.
Nic. Procuro de inzegnarme col me vien ordenà.
Luc. El xe bon qualche volta quelo dele casae,
Ma quel dele botteghe el riesse meggio assae.
Nic. Vorla dell'altro zucchero? *(a Silvestra.*
Silv. A dirlo me vergogno.
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh mi so el so bisogno!
Silv. Nicolò xe un bon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Silv. Via destrighete; cossa vostu aspettar?
Vedistu? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Silv. Propriamente a star sola sento che me brusava.
Luc. Disè siora Silvestra, ve piase Nicolò?
Silv. Se el fusse da par mio! Eh el mio novizzo el gh'ho!
Bet. (Proprio no fala stomego?) *(a Lucietta.*
Luc. (Via, no te ne impazzar.
(a Bettina.
Bet. (Credemio che el la toga?) *(a Lucietta.*

Luc. (Mi no so, se pol dar.)
(*a Bettina.*

Silv. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?
Tutto sto bel parecchio el xe fato per mi.
Certo siora Lucietta. Stassera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.

Luc. Ala granda, ala granda.

Bet. Mi me par impussibile.

Bort. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)

Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.

Mar. Bevo el caffè.

Fel. Ho capio. Sta cossa ha da fenir,
Se xe sior Ferdinando disposto a maridarse,
Senza tanti brui longhi, xe meggio destrigarse.

Fer. Per me sono prontissimo.

Mar. Sior amia xe disposta.

Silv. El s'ha da far sta sera; quà no ghe xe risposta.

Fel. Femolo co volè, ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh'abbia da saver.

Silv. Diseghe a mio fradelo, che el vegna quà da nu.
(*a Tonina.*

Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.

Silv. Felice, dise ben, el pol esser mio pare. (*s'alza.*
Co fazzo un fantolin, voi che siè mia comare. (*parte.*

Luc. Diseme, creature, xela la verità?

Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.

Fer. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata,
Per un casotto in piazza forse l'avrei pigliata.

Luc. Mo via, caro patron, so che l'ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l'ha abuo da dir qualcossa.

Bet. E de mi?

Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.

Luc Semo tutti dal pari, semo beli e scusai.
Cossa xe sta commedia? Conteme, cara vu.

Fel. La commedia è finia; no la se slonga più.
N'ha piasso un pochetin burlar quela vecchietta
Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.

Bet. Dasseno? me consolo.
Luc. Me ne rallegro, fia.
Bort. Brava, siora Marina! Con mistro Zamaria?
Mar. No so guente guancora.
Fer. Come? sì poco affetto
Voi per me dimostrate?
Mar. Senti, ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso, spero che sarè mio;
Ma voggio assicurarme prima de tor mario.
M' avè dà dele lettere; m' avè dito chi se',
De vu no gh' ho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nissun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto, che el se vaga a informar.
Quando poderò dir, siori, la xe cussì:
Ghe lo dirò a sior padre, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar, v' ho fursi desgustà?
Fer. Dolermi? anzi vi lodo.
Fel. Oh Zanetto xe qua!

SCENA II.

Zanetto e detti.

Zan. Forti, siora Marina, e stè sull' onor mio;
Questo ghel digo in fazza, xe un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase;
El xe un bon cittadin, che gh' ha poderi e case,
El xe un bon Milanese, un omo cognossù;
Galantomo, onorato, no se pol far de più.
Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.
Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta guancora?
Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.
Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto!
S' io fossi un impostore scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.
Ton. Oh, sior, la mia padrona la sa quel che se fa!
Se la va via, la diga, me lasserala qua?

Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.
Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cussì so muggier no la sarà zelosa.
Fel. Sentela, sior mario? xela la so morosa?
Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.
Fel. Cossa diseu? tiò suso.
(*a Tonina*.
Ton. Sì ben, sì ben, sti siori, lo so quel che i sa far,
I ghe tende ale done co ghe xe da magnar.
Fel. Frascona, mio mario gh'ha da magnar a casa.
Ton. Cossa vienlo a marenda?
Fel. Diseghe che la tasa.
(*a Marinetta*.
Che debotto debotto...
Ton. Cossa ghe xe de niovo?
Fel. E vu ste a casa vostra; no andè a magnar, sior lovo.
(*a Zanetto*.
Mar. Tonina, abbiè giudizio.
Ton. Ma se...
Mar. Va via de qua.
Ton. Ghe domando perdon. (*a Felice*.
Fel. Via via v'ho perdonà.
Perdoneghe anca vu, no femo che custia
Ne rompa sul più belo la pase e l'allegria.
Mar. Vien sior amia e sior pare.
Fel. Adesso vien el bon;
Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

SCENA ULTIMA.

Silvestra, sior Luca e detti.

Silv Mio fradelo xe qua, ma non l'intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa, nol sente.
Luca (Eh l'ho sentia sta mata! ma no ghe voi badar.
Se pol sentir de pezo! la se vol maridar!) (*da se*.

Fel. Sior Luca; semo qua per far un negozietto.
Luca Cossa?
Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. *(forte.*
Luca (Vardè, quando che i dise; co no voria ghe sento.)
No capisso.
Silv. La dise che mi me voi sposar.
(s' ajuta coi cenni.
Luca Cossa disela? *(a Felice.*
Fel. Nozze, nozze, avemo da far. *(forte.*
Luca (Cria, se ti vol criar.)
Fel (Oe! digo, Marinetta.
Xelo sordo a sto segno?)
Mar. (Credo che finza.)
Fel. (Aspetta.)
Ste nozze s'ha da far, la conclusion xe questa,
Poi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa. *(fortè.*
Luca Un maggio sulla testa?
Fel. Vedeu se l'ha sentio?
Silv Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?
Luca Cossa?
Silv. Gamba.
Fel. Sentì. El novizzo xe là.
(accenna Ferdinando.
Silv. E qua xe la novizza.
Fel. E la novizza è quà.
(accenna Marinetta.
Silv. Dove xela?
Fel. Sior Luca, la burla xe fenia;
Per quel sior ve domando Marina vostra fia.
Silv. Seu matta?
Fel. Mio mario Zanetto, el cògnossè;
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xe.
Silv. Cossa xe sti spropositi?
(Zanetto si accosta a sior Luca, lo tira in disparte, e gli parla nell' orecchio, e lo stesso fà poi Felice.

Fer. (Che ho da dire a costei?)
Silv. No seu vu el mio novizzo?
Fer. Sposo, ma non di lei.
Silv. Donca de chi?
Fer. Di questa.
Silv. Marina ha sempre dito
Che sposerè sior amia.
Fer. È vero, io l'ho sentito,
Son forestier, mi manca la cognizion perfetta;
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.
Silv. Mo se' ben ignorante, amia vol dir la zia.
Fer. È questa? (*a Marinetta.*
Silv. Xe mia nezza.
Fer. La nezza è sposa mia.
Mar. Mi no so cossa dir sior amia benedetta.
Per ela ghe xe tempo, za la xe zovenetta.
La xe stada una cossa nata per accidente.
La diga; ghe despiase!
Silv. No me n'importa gnente.
(*con sdegno.*
Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xe contento.
El ve darà la dota.
Mar. Gh'halo sentio?
Luca Ghe sento.
Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise?
(*a Marinetta.*
Silv. La me l'ha tolto a mi quele care raise.
Luca Adesso el se me dise ve par che para bon?
Mar. Mo via, caro sior padre, ghe domando perdon.
Luca. Cossa?
Mar. De quel che ho fato domando perdonanza.
(*forte.*
Luca Dov'elo sto novizzo? Cerco una bela usanza!
Fel. Via, parleghe, ma forte, se volè che el ve senta.
(*a Ferdinando.*
Silv. (Ancora gh'ho speranza che lu no se contenta.)
(*da se.*

Fer. Signor, vi riverisco con umile rispetto.
Arsi per vostra figlia del più sincero affetto;
E se la bontà vostra sposa a me la concede,
La mia consolazione ogni allegrezza eccede.
Luca Dasseno?
Fer. Consolatemi col vostro gradimento.
Luca Cossa voleu che diga? So chi se', me contento.
Silv. Oh poveretta mi!
Fer. Un semplice ricordo
Si può far per la dote?
Luca Come?
Fel. El xe tornà sordo.
Fer. Per la dote, signore...
Luca Cossa?
Mar. Ghel dirò mi.
La mia dote, sior padre. *(forte.*
Luca Mo no ziger cusì.
La ghe xe la to dota. Sior sì, la xe investia.
Destrigheve, sposeve e la sarà fenia.
Fer. Porgetemi la mano. *(a Marinetta.*
Mar. El cuor za ve l'ho dà. *(dando la mano.*
Fel. Bravi! Cussì me piase.
Silv. Tocco de desgrazià! *(piangendo.*
Fel. Anemo, che se bala.
Bet. Siora mare.
Luc. Coss'è?
Bet. Marina xe noviza.
Luc. Che bisogno ghe xe?
Drento de carneval ti la farà anca ti.
Bet. La farave stassera.
Luc. Cossa diseu? *(a Bortolo.*
Bort. Mi sì.
Luc. Ve contenteu, Marina?
Mar. De diana! Se' paroni.
Bort. Se podemo sposar za che gh'avemo i soni.

Fel. Ala presta, ala presta. Deve la man, cussì.
(unisce la mano di Bettina e di Bortolo.
Seu contenta?
Bet. Sior sì.
Fel. Vo contenteu?
Bort. Sior sì.
Fel. Anca questa xe fata.
Silv. E mi, povera grama!
Fel Nicolò dove xestu?
Nic. Mi son qua, chi me chiama?
Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse;
Nicolò lo tioressi? *(a Silvestra.*
Silv. Mi sì, se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie patrona bela.
Ela no xe per mi, e mi no son per ela.
Mi son un botteghier, questa xe per la prima,
E po son troppo zovene, ela xe troppo grima. *(parte.*
Silv. Sporco, sporco, carogna! No ha da passar doman,
Che gh'averò un novizzo, e ghe darò la man.
So che m'avè burlà, frascone, stomegose;
Lo so, siore spuzzette, che fe le morbinose.
Fel. No ghe badè, balemo. *(a Marinetta.*
Mar. Avanti de balar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xe le morbinose,
Ghe xe le done allegre, e ghe xe le chiassose.
El chiasso xe da cale. In alto è l'allegria.
El rango del morbin el xe de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento.
Se andemo lusingando de aver compatimento,
Pregando chi ne ascolta sbattere un pochettin.
Se no per nostro merito, almanco per morbin.

Fine della commedia.

I
MORBINOSI
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1759.

PERSONAGGI

Brigida cantatrice.

Ottavio romano.

Lelio toscano.

Giacometto.

Tonina moglie di Giacometto.

Felippo.

Andreetta.

Betta.

Catte.

Anzoletta.

Toni.

Un Sonatore che parla.

Sonatori che non parlano.

Quattro barcaroli da gondola diversi.

Quattro barcaroli da peota.

Servitori.

La scena si rappresenta in Venezia.

I MORBINOSI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondamenta della Zuecca colla veduta del canale.

Sior Felippo, e sior Andreetta.

And. Cossa diseu, compare? Aveu mai più sentiò,
Che s'abbia un'altra fraggia come la nostra unio?
Ste sorte de spassetti pochi li sa trovar,
Cento e vinti compagni saremo a sto disnar.
Fel. Cento e vinti compagni unì così alla presta;
No ghe voleva altro, che quela bona testa.
Come quel nostro amigo no ghe ne xe nissun;
E quelo che più stimo a un ducato per un.
No se pol spender manco.
And Ve digo ben ve digo,
Che el nostro sior Lunardo s'ha tolto un bel intrigo.
Fel. El xe un omo de garbo; el farà de pulito;
No v'indubitè gnente; so quelo che el m'ha dito.
E po co no gh'è done, se sta, come se pol,
Ma co ghe xe carpete le vol quel che le vol.
And. Disè ben, sior Felippo, gh'è manco suggizion;
Ma le done in sti casi, credeme, le par bon.
Mi me contenterave de star anca a dezun,
Se gh'avessimo tutti una dona per un.
Fel. Che diavolo diseu? cento e vinti sottane?
No se sentiria gnanca a suonar le campane.
A unir tutte ste done el saria sta un stramboto;
I diria alla Zuecca, che ghe xe el taramoto:

And. Via, se no cento e vinti, almanco una trentina.
Fel. Pezo, caro Andreetta; ti è mato sta mattina.
Tutti arente de lori vorave i più bei grugni;
Se farave regata; se se daria dei pugni.
And. No digo che le fusse done da strapazzar.
Le muggier, le cugnae se poderia menar:
Staressimo più aliegri.
Fel. No, xe meggio cusì.
In compagnia le done le me piase anca a mi;
Ma saressimo tropi.
And. Eh t'ho inteso, baron!
Le te piàse le done; co ti le gh'ha in scondon.
Fel. No tanto co fa ti; ma poco manco.
And. Orsù,
Ancuo no gh' è remedio; no ghe pensemo più.
Semio deboto uniti? che ghe ne manca assae?
Fel. Ho visto sin adesso dopo de mi arrivae
Disdotto o vinti gondole.
And. Dove xeli sti siori?
Andemose un pocheto a devertir con lori.
Fel. Ho visto che diversi i s'ha messo a zogar.
Ghe n'ho visto dei altri per orto a spazizar.
Qualchedun s' ha liogà in ste case vicine
A devertir un poco ste bele zuecchine.
And. Voggio andar anca mi.
Fel. Mo va là, che ti è belo.
Ti xè sempre in borezzo, e no ti xe un putelo.
Quando fastu giudizio? me par che saria ora.
Ti xe deboto nono, e ti fa el mato ancora?
And. Del nono, e dela nona mi no me togo affani,
Me par giusto de esser ancora de vint'ani.
E se restasse zovene me sposeria doman,
Ma ti de casa mia ti staressi lontan.
Fel. Ti ha rason... una gondola.
And. Vienla da nu?
Fel. Me par.
And. Chi gh' è drento?

Fel. Non so.
And. Vardèmo a desmontar.

SCENA II.

Arrivà una gondola, dalla quale sbarca sior Giacometto.

And. Oe! xe qua Giacometto; *(a Felippo.*
Fel. Bravo, compare, bravo! *(a Giacometto.*
Giac. Ve saludo Felippo. Schiavo Andreetta, schiavo,
Semio de boto tutti?
And. Tutti gnancora no;
Ghe ne manca dei altri.
Fel. Andeve a cavar zo.
Giac. Sior Lunardo ghe xelo?
Fel. Se lo volè trovar,
Lo troverè in cusina.
Giac. In cusina? a che far?
Fel. No saveu? poverazzo! el xe tanto impegnà,
Che el vol esser per tuto a veder quel che i fa.
And. Se vedessi che tola, che el ne fa parecchiar!
Giac. Ma tuti cento e vinti ghe poderemio star?
And. Tuti insieme. Gh'è un portego, che el par fabricà a
E vederè un parecchio, che no ghe xe risposta. (posta.
Fina i soni gh'avemo.
Giac. Bela conversazion!
And. E quel che si considera, tuto per un lion.
Giac. Arriva un'altra gondola.
Fel. Saveu chi ghe sia drente?
And. No so, no lo cognosso.

SCENA III.

Arriva un' altra gondola, con dentro Lelio.

Giac. El xe guarnio d' arzento.
And. El xe quel forestier, che va al caffè del pomo.
Giac. Chi l' avrà invidà?
And. No so da galantomo.
Giac. Lo saverà Lunardo. Elo gh' ha l' incombenza.
Lelio Padroni riveriti.
And. Ghe fazzo reverenza.
Giac. Ne vienla a favorir?
And. Xela dei nostri?
Lelio È qui
La compagnia famosa del disnar?
And. Sior sì.
Lelio Anch' io fra i cento e venti, ebbi il grazioso invito.
Giac. Tuta nostra fortuna.
Lelio Son io il favorito.
Ehi ci son donne?
Fel. Oibò.
Giac. Done no ghe ne xe.
And. Mo no xelo un matezzo? (*a Lelio.*
Lelio Pare così anche a me.
Fel. La me creda, signor, staremo meggio assae;
Con troppa morbidezza la vol esser trattae.
Sta cossa ghe fa mal, st' altra no la ghe piase;
Cussì, da nostra posta se goderemo in pase.
And. La ne fazza l' onor de dirne chi la xe. (*a Lelio.*
Lelio Io sono un galantuomo; son cognito al caffè.
Sto vicino alla piazza. Lelio dal Sol mi chiamo;
Viaggio per divertirmi, e l' allegria sol bramo.
Giac. Bravo! cussì me piase.
Fel. Viva pur l' allegria.
And. Un zorno malinconico no son sta in vita mia.

SCENA IV.

Arriva un' altra gondola, con dentro il sig. Ottavio.

Giac. Vardè là un' altra gondola.
And. Sior Ottavio el me par.
Fel. Sì ben, l' è giusto elo.
And. Andemolo a incontrar.
(si accostano alla riva.
Lelio Quel diavolo d' Ottavio certo ha una gran fortuna;
Ha cento donne intorno; io non ne trovo alcuna.
Ho piacere davvero, che oggi ne siamo senza.
(Se mi facesse stare, non avrei sofferenza.) *(da se.*
Ott. Ah! ci siete ancor voi? *(a Lelio con allegria.*
Lelio Sì, signor. Vi saluto.
Ott. Cos' avete con me che fate il sostenuto?
And. Siori, no semo quà per star allegramente.
Gh' hai qualcossa tra lori?
Ott. Oibò; non abbiam niente:
Lelio è mio buon amico, coltiva un amoretto,
E suo rival mi crede.
Lelio Lo vuol far per dispetto.
Ott. Non è vero, signori. Credetemi sul sodo,
Che talvolta gli amici far taroccare io godo.
Ma son poi di buon cuore; son sì cortese e umano,
Che per un buon amico farei anche il mezzano.
Lelio Sì, del vostro buon cuore son certo e persuaso,
Ma farebbe per lui, quando si fosse al caso.
Finor quattro signore, ch' eran da me trattate,
Me le ha politamente tutte quattro levate.
Ott. Davver mi vien da ridere. Sentite, se mi preme,
Che siam fra Lelio, ed io due buoni amici insieme.
So che a una certa vedova egli facea la posta;
Sono andato stamane a ritrovarla apposta.
E non ci sono andato con altro sentimento,

Che per parte di Lelio a farle un complimento.
Lelio Sentite? ei mi beffeggia.
And. Cari patroni, a monte.
Fel. Co se tratta de done le tacole xe pronte.
Manco mal, che sta volta done no ghe n'avemo.
And. Oe! vien una peota.
Giac. Chi ghe sarà.
Fel. Vardemo.
Ott. Saranno i sonatori.
Giac. Sì, per diana de dia!
Sta mattina magnemo al son de sinfonia.

SCENA V.

Arriva una peota, dalla quale sbarcano varj sonatori coi loro strumenti, cioè violini, corni da caccia ec.

And. Ben venuti, patroni.
Son. Patroni riveriti.
Giac. Animo che deboto, credo che siamo uniti.
Son. Semo quà per servirle.
Fel. Andeve a despogiar.
And. Andè desuso in portego, e principiè a sonar.
Giac. E meneghe de schena.
And. E a' corni deghe fià.
Fel. Non v' indubitè gnente, del vin ghe ne sarà.
Son. Li avemo stamattina lustrai con della gripola.
Subito andemo a farghe una sonada in tripola.
(parla de' corni da caccia.) e partono i sonatori.
And. Mi credo che deboto saremo più de cento.
Cossa stemio a star quà? voleu che andemo drento?
Giac. Andemo pur, mi vegno, dove che me menè.
Lelio Andiamo. *(incamminandosi.*
Ott. Io son con voi. *(a Lelio seguitandolo.*
Lelio Perchè venir con me?
Non potete andar solo? tant' altri non vi sono?
Statemi da lontano, ve lo domando in dono.

Ott. Cosa dite? signori, da ridere mi viene;
Ei non mi può vedere, ed io gli voglio bene.
Lelio Non vi voglio dappresso; l'ho detto e lo ridico,
Del ben che mi volete, non me n'importa un fico.
Voi andate al casino; io vado in altro loco,
Fino all'ora del pranzo vo' divertirmi un poco.
(parte.
Ott. È bellissima in vero, pare che siam nemici;
E pur ve l'assicuro, che siam due buoni amici.
Talor si caccia in testa di non volermi appresso,
Talor, quand' io nol curo, viene a cercarmi ei stesso.
Ha gelosia di me, poi viene a confidarmi
Le avventure amorose, ed io soglio spassarmi,
E gli so dar da intendere cento bestialità.
Ei talor si riscalda.. È bella in verità.
Chi sa, che cosa rumina quella sua mente insana.
Voglio tenerli dietro bel bello alla lontana. *(parte.*
Giac. No vorria, che sti siori . . .
And. Zitto, zitto; stè attenti.
Prencipia i sonatori a accordar i strumenti.
Fel. Godemoli un pocheto, e po dopo anderemo.
Giac. Cossa diseu? che gusti?
And. Cusì se la godemo.
(si sente una sinfonia con corni da caccia, la quale si sonerà in orchestra.
Giac. Bravi, bravi dasseno!
Fel. Sì ben; ghe xe del bon.
And. Lunardo xe un gran omo.
Giac. Se pol dir omenon.
Fel. A unir sta compagnia poco non gh' ha volesto.
Giac. E tuti galantomeni, tuta zente de sesto.
Fel. Tuti amici de cuor de quei, che no xe finti.
And. Evviva sior Lunardo.
Giac. Evviva i cento e vinti.

SCENA VI.

Anzoletta, Betta e Cattina zuecchine.

Anz. Pute, cossa disen de sta bela matada?
Betta Cossa mai xe sta cossa? gran zente xe arrivada.
Catte Ghe xe qualche novizza?
Anz. Oibò.
Catte Ho sentio i soni.
Anz. I vol magnar coi piffari.
Catte Mo vardè che matoni!
Betta Figureve che roba, che i gh'averà a disnar!
Pute, pute, diseme. Che gli andemo a spionar?
Catte Del disnar no ghe penso. Mi gh' ho gusto co i sona.
Betta E quei boni bocconi? oh povera minchiona!
Figureve, che torte! A mi no me ne tocca.
Mo sento propriamente che me vien l'acqua in bocca.
Catte Se andessimo de su no i ne daria qualcossa?
Anz. Sì ben! andè dessuso. L'avè ben dita grossa.
Sti siori veneziani subito i vol licar.
Betta Cossa gh'aveu paura, che i ve voggia magnar?
Anz. E po, se no i vol done.
Betta O poveri putei!
Se gh'andessimo nu, se licherave i dei.
Anz Mi no ghe vado certo.
Catte Oh gnanca mi, sorela!
Anz. I sarà più de cento.
Betta Aseo!
Catte Una bagatela!
Betta Se ghe ne conoscesse almanco qualchedun,
No vorave seguro, che stessimo a dezun.
Anz. Ghe ne cognosso tanti. Ghe xe sior Giacometto.
Catte Quel che vien qui la festa?
Anz. Sì ben quel picoletto.
Catte Una volta el voleva sempre parlar con mi;
Ma Toni xe andà in colera, e no ghe parlo pi.

Betta Cossa gh'astu paura?
Catte Se el savesse che parlo,
Povereta mai mi! no, no voi desgustarlo.
Betta Te portelo mai gnente?
Catte Co el ghe n'ha, poverazzo!
El me compra dei fiori, squasi ogni festa un mazzo.
Betta Vardè che gran cazzada.
Catte Cossa m' halo da dar?
Betta Mi co fava l'amor voleva da magnar.
Tuto me comodava, nose, pomi, zaletti,
Mo co no i dava gnente musoni maledetti.
Anz. Mi mo son sempre stada de un'altra qualità;
Co ghe n' ho bu, ai morosi mi ghe n'ho sempre dà.
Mio sior pare all'ingrosso el fava provision,
E mi sempre qualcossa portava via in scondon.
M' arrecordo una volta mia mare, poveretta!
La m' ha trovà un presuto sconto soto la pietta.
L' ha volesto saver... no so; mi m'ho confuso,
E la m'ha lassà andar una man in tel muso.
Betta Oh a mi mo per ste cosse, ve zuro in verità,
Che da mia siora mare no me xe mai sta da!
In casa mia, sorela, no ghe xe sta vadagni,
Ma non ho mai volesto de quei che scalda i scagni.
Catte Oe! vardè un'altra gondola.
Betta No i ha fenio gnancora.
Anz. No ghe xe miga un omo, gh'è drento una signora.

SCENA VII.

Arriva un'altra gondola di dove sbarca siora Tonina.

Ton. Siorie, pute.
Betta Patrona.
Ton. Saveu dove che sia.
La casa, dove ancuo se magna in compagnia?
Anz. Siora sì. La xe quela; ma no se pol andar.
Ton Perchè?

Anz. Perchè con lori no i vol done a disnar.
Ton. Ma credeu, che là dentro no ghe ne sia nissuna?
Anz. Oh siora no dasseno! no ghe n'è gnanca una.
Ton. Vardè, no me burlè.
Betta Gh' hala qualche sospetto?
Ton. Me vorave fermar. Gh' averessi un lioghetto?
Betta Hala disnà gnancora?
Ton. Mi no.
Betta Vorla disnar?
Che la vegna da mi; ghe l'anderò a comprar.
Ghe farò una fortagia, conzerò la salata;
Gh' ho dela latugheta, tenera com' è nata.
Che la resta servida, la menerò in tel orto.
Se vorla devertir? no la me fazza torto.
Ton. (Certo, sta gran premura, che ha mostrà Giacometo
De vegnir coi amici, m' ha messo in tun sospetto.
No credo, se non vedo, che done no ghe sia.
Alfin son so mugier, posso aver zelusia.) *(da se.*
Andemo son con vu. *(a Betta, e parte.*
Betta Che la resta servida.
La servirò pulito, se de mi la se fida.
Pute, cossa diseu? anca questa xe buona.
Se la vorrà magnar, oe! no sarò minchiona. *(parte.*
Anz. Eh la sa far pulito! *(a Catte.*
Catte Chi xe mai sta signora?
Anz. Vatela a cata ti. Mi no lo so gnancora.
Catte Che la sia una lustrissima?
Anz. Mi no so in verità,
Ma anche delle lustrissime ghe n'è da bon mercà.
Catte Ti disi ben, sorela. No le gh'ha pan, gramazze!
E el lustrissimamento el va per le scoazze.
Anz. E che spuzza!
Catte E che fumo!
Anz. Che aria maledetta!
A rivederse, Cate. *(parte.*
Catte Bondì sioria, Anzoletta.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

Brigida, poi Toni.

Brig. Cossa mai xe stà cossa? mo cossa mai vol dir,
Che sto sior conte Anselmo no lo vedo a vegnir.
Per devertirme un poco el me fa vegnir quà,
El va via, e nò lo vedo; che el m'avesse impiantà?
No crederave mai. La sarave un'azion,
No miga da un sior conte, ma da un poco de bon.
Vien el puto dasseno, el me saverà dir,
Se el l'ha catà gnancora, se el se vede a vegnir.
Toni Patrona riverita.
Brig. È cusì?
Toni Ho caminà.
Per tutta la Zuecca, sto sior no l'ho trovà.
Ho domandà al tragheto; a qualchedun ghe par,
Che un foresto a Venezia s'abbia fato buttar.
Gh'ho dito se el gh'aveva i cavei longhi e scuri,
I ha dito che ghe par, ma che no i xe seguri.
Brig. Ma cos' hoggio da far?
Toni No so da servitor;
Se la vol una barca, mi ghe la vago a tor.
Brig. E po?
Toni Mi no so altro.
Brig. E poi cossa faroggio?
Toni (Bisogna a quel che sento, che ghe sia dell'imbroggio.)
Brig. No me credeva mai, che el me fasse sto trato.
Proprio el m'ha sassinà.
Toni Mo cossa gh' halo fato?
Brig. Gnente, gnente.

Toni La diga. A mi la se confida,
Son un puto onerato. Son Toni dala Vida.
No la creda che voggia... Sior sì se la m' intende.
Mi bado ai fatti mii, no tendo a ste faccende,
E po gh'ho la mia Cate, che presto ho da sposar:
Via, cara siora Brigida, la se pol confidar.

Brig. Vardè là che bel fusto. Disè, caro patron,
Credeu fursi che sia qualche poco de bon?
Un fio de un ortolan me parla in sta maniera?
Me par che le persone se cognosce ala ciera.

Toni Xela una zentildona?

Brig. A vu mi no ve digo
Chi son, nè chi no son.

Toni No me n' importa un figo.
Quel che la xe, patrona, mi lasso che la sia;
Ma che la se destriga, e che la vaga via.

Brig. Come! me descazzè? seu fursi vu el patron?

Toni Mio sior pare xe un omo, che no vol suggizion.
Deboto el vien a casa, e quando el vegnirà,
La sentirà sior pare, cossa che el ghe dirà.
La sarave ben bela! I vien a domandar
Che i se lassa un pocheto per orto a spazzizar.
Quel sior ne vien a dir, ve prego sta signora
Custodir un pocheto, torno da qua mezz'ora.
Xe tre ore che el manca, e nol se vede più,
Nu volemo disnar, vorla disnar con nu?
Nu no femo locanda, nu no femo osteria,
E no volemo zente, che no se sa chi sia.

Brig. Mo via no andè in colera, che ve dirò chi son.

Toni Se la parlerà schietto, la parerà più bon.

Brig Sior sì, ve dirò tuto, senza che se contenda.
Son una virtuosa.

Toni Vardè che gran faccenda!

Brig. Cossa voressi dir?

Toni La diga, cara siora,
Hala cantà a Venezia?

Brig. A Venezia gnancora.

Giera in qualche trattato; quel che m'ha menà qua,
De cantar in teatro m'aveva sconsegià.
L'ha dito che una dona dela mia condizion,
Ai parenti, ala casa fa torto, e no par bon.
L'ha dito de sposarme. Ma vedo che sto fio,
Dopo tante mignognole de farlo el s'ha pentio.
Causa mia siora mare. La m'ha fato insegnar
Sto mistier malignazzo; ma mi nol voggio far.
Perchè mi, poverazza! vadagno, e me sfadigo,
E ela tuti i mi bezzi la i spende coll'amigo.
Tolè, ve digo tuto, vardè se son sincera.
Caro vu, fe de tuto, che staga qua sta sera.
In casa da mia mare no ghe voria più andar.
O voggio maridarme, o me voi retirar.
Aspeto sto sior conte, sperò che el vegnirà;
E se più nol vegnisse, el ciel proveder.

Toni (Mi no so cossa dir, la me fa compassion,
Adesso mo ghe digo, che mi no son paron.)
Comanda mio sior pare; ma co lo vederò,
Ghe conterò l'istoria, e lo persuaderò.

Brig. Sieu tanto benedeto! Da sto parlar se sente,
Che se'un puto de garbo, e no perderè gnente.

Toni Mi no voi vadagnar, ma se la resta qua,
Se la vorrà disnar, qualcossa ghe vorrà.

Brig. Mi no gh'ho gnanca un bezzo.

Toni La sta fresca patrona.
No la gh'ha gnanca un bezzo? cara ela, perdona;
Sior conte no gh'ha dà qualche bagateleta?

Brig. O mi no togo gnente, sì ben so povereta!
El m'aveva esibio de darme un tanto al dì;
Mi gh'ho dito; sior no. Sposeme, e po sior sì.

Toni Brava da galantomo! Parlemose tra nu,
L'ha visto el tempo bruto, e nol ghe torna più.

Brig. Se el gh'aveva con mi qualche intenzion cattiva,
Che el vaga pur al diavolo, e col xe là, che el scriva.
Cossa m'importa a mi del so ben, dei so bezzi?
Son zovene onorata; no voi sti stomeghezzi.

Se i me dona qualcossa, non uso a refudar:
Ma se i slonga le man, li mando a far squartar.
Toni Dasseno?
Brig. Sì dasseno.
Toni Quando la xe cussì
No i ghe donerà gnente.
Brig. Cossa m' importa a mi?
Per mi poco me basta.
Toni E per so siora mare?
Brig. Che la ghe pensa ela. Za la gh' ha so compare.
Toni Me par de sentir zente.
Brig. Chi xe?
Toni No so chi sia.
(*guarda alla scena.*
El xe un de quei siori, che disna in compagnia.
Brig. Cossa vorlo?
Toni Non so.
Brig. No ghe dixè, chi son.
Toni Mi no ghe digo gnente. Cossa vorla patron?
(*a Lelio.*

SCENA II.

Lelio, e detti.

Lelio Si può venir?
Toni Sta usanza mi no l'ho vista più!
El domanda, se pol, quando che el xe vegnù?
Lelio Servidore umilissimo. (*a Brigida.*
Brig. Serva.
Lelio Mi par foresta.
Brig. Sior no, son veneziana.
Lelio (Che bella donna è questa!)
Toni Se pol saver, patron?...
Lelio Andava un po' a diporto,
Sono entrato quà dentro a passeggiar nell' orto.
Veduto ho la signora, e mi ho preso l'ardire,
S' ella me lo permette, venirla a riverire.
(*inchinandosi a Brigida.*

Brig. Mi fa grazia distinta.
Toni Signor, in casa mia
No se vien dale done, che no se sa, chi sia.
Lelio Mi faresti un piacere? (*a Toni.*
Toni Cossa vorla da mi?
(*con alterezza.*
Lelio Dove avete imparato a favellar così?
Andatemi a comprare un' oncia di melato;
Il resto ve lo dono; ecco mezzo ducato.
Toni (El sergo l' ho capio.) Semo un poco lontani.
Starò un pezzo a tornar.
Lelio Stateci fin domani.
Toni Mo no la va disnar? deboto sarà ora.
Lelio Lascerei mille pranzi per star colla signora.
Toni Sentela? (*a Brigida.*
Brig. Lo sentio. No saveria el perchè.
Lelio Perchè voi mi piacete.
Toni Vorla che vaga?
(*a Brigida.*
Brig. Andè.
Toni Vago a tor el tabacco. La resta qua con elo.
(Mi no lo voggio perder sto mezzo ducatelo.) (*parte.*

SCENA III.

Brigida, e Lelio.

Brig. (Gh' ho bisogno de tutti in tel stato che son,
Ma però che sia salva la mia reputazion.)
Lelio Signora mia, perdoni, è sola, o accompagnata?
Brig. Xelo orbo? no vedelo?
Lelio Veramente è garbata.
Posso saper, signora, la vostra condizione?
Brig. Cossa gh' importa a elo?
Lelio Ci ho anch' io la mia ragione.
Brig. Elo, la me perdona, nol gh' ha da far con mi.
Lelio Non ho che far con voi? potria darsi di sì.

Io sono un galàntuomo . Molto voi mi piàcete,
E se posso servirvi, dispor di me potete.
Brig. Grazie, grazie, patron, grazie de sto regalo.
Ela no me cognosse, e l'ha m' ha tolto in falo.
Lelio Ma di chè vi offendete? So il mio dover, ridicò;
Desidero soltanto d' esservi buon amico.
Se siete una signora, anch' io son nato bene,
Vi saprò in ogni grado trattar qual si conviene.
Siete voi maritata?
Brig. No lo so in verità.
Lelio Ma perchè mi volete celar la verità?
Brig Gh' hoggio fursi sto obbligo de dirghe i fatti mi?
Lelio Ma via, cara signora, non parlate così.
Posso saper il nome?
Brig. Marfisa.
Lelio Eh no lo credo!
Brig. Mo no xelo un bel nome?
Lelio Scherzate, io me ne avvedo.
Fidar non vi volete della persona mia.
Brig. Perchè m' hoi da fidar, se mi no so chi el sia?
Lelio Lelio dal Sol mi chiamo.
Brig. Gh' halo muggier?
Lelio Io no.
Brig. Se vorlo maridar?
Lelio Presto risolverò.
Brig. (El me par un bon zovene; dele volte chi sa?
De sti bei accidenti al mondo se ne dà.) *(da se.*
Lelio E voi siete fanciulla?
Brig. Son puta, patron sì.
Lelio Volete maritarvi?
Brig. Ghe penserò anca mi.
Lelio Se almen saper potessi chi siete, e chi non siete.
Brig. (Sto sior per quel che vedo el vien presto ale strete;
Ma cussì no me fido.) *(da se.*
Lelio Non rispondete ancora?
Brig. Risponder a ste cosse xe un pocheto a bon' ora.
Che intension gh' averavelo?

Lelio Intenzion bella e buona,
Mi piace il vostro spirito, mi piace la persona.
Quand' io saprò chi siete, forse mi spiegherò.
Brig. Vorla saver chi son? doman ghe lo dirò.
(Spero ancora che el conte no me lassa cussì.)
Lelio (Appena l' ho veduta, subito mi ferì.)
Posso goder intanto il piacer di servirvi?
Posso dopo pranzato venire a riverirvi?
Brig. Perchè no? el xe patron:
Lelio Vedo da tal bontà,
Che avete un cuor gentile al par della beltà,
Ed io vi userò sempre quell' umile rispetto...

SCENA IV.

Ottavio e detti.

Ott. Servo di lor signori.
Lelio (Che tu sia maledetto!)
Brig. Cossa vorla, patron?
Ott. Non son per darvi intrico;
Sono, signora mia, di Lelio un buon amico.
Soggezion non abbiate; so tutti i fatti suoi.
Lelio, buon pro vi faccia; mi rallegro con voi.
Lelio Caro il mio caro Ottavio, se mi volete bene,
Fate il piacer d' andarvene.
Ott. So quel che mi conviene.
(in atto di partire.
Brig. Perchè el mandelo via? Mi no gh' ho suggizion.
Le visite onorate no le se fa in scondon.
La perdona, sior Lelio, co sto so bel parlar,
De ela, e anca de mi la farà sospettar.
Ott. Dice ben la signora. (Mi pare, e non mi pare.
D' averla in qualche loco veduta recitare.) *(da se.*
Posso saper chi sia? *(a Lelio.*
Lelio Non lo so nè men io.
Ott. Come! non lo sapete?

Lelio Nol so sull' onor mio.
L' ho ritrovata a caso. Da lei son ben veduto,
E non vorrei che foste al solito venuto
A far le vostre scene.
Ott. Anzi giovar procuro
A ogni vostro piacere. (È lei, ne son sicuro.)
Brig. (Sto sior me par a mi, che el gh'abbia più del omo.)
Ott. Non sapete chi sia. Bella da galantuomo!
Parmi, se non m' inganno, d'averla conosciuta,
Non mi ricordo dove, ma so che l' ho veduta.
Brig. La senta una parola. *(ad Ottavio.*
Ott. Son qui, che comandate?
(a Brigida.
Brig. (Dasseno, el me cognosse?) *(piano ad Ottavio.*
Ott. (Sì, ma non dubitate.)
(piano a Brigida.
Lelio. (Ecco qui, mi perseguita sempre in una maniera.)
Ott. Mi consolo con voi, se questa cosa è vera.
(a Lelio.
Lelio. Di che cosa?
Ott. (Mi ha detto questa cortese dama.)
(piano a Lelio.
Lelio (È una dama?) *(piano ad Ottavio.*
Ott. (Sicuro.) *(piano a Lelio.*
Lelio (Buono! come si chiama?)
Ott. Con licenza, signora *(a Brigida.*
(La contessa Narcisa.)
(piano a Lelio.
Lelio (Ed a me aveva detto, che avea nome Marfisa.)
(piano ad Ottavio.
Brig. No me vergogno gnente de dir quela che son;
Ma trovarme quà sola, lo so che no par bon.
Lelio No, signora contessa, no stia a rammaricarsi.
Brig. Disela a mi, patron?
Ott. Non occorre celarsi.
Io son dei buoni amici un amico fidato.
L' esser suo, mia signora, a Lelio ho confidato.

Anch'egli è nato bene, e certo non saprei
Trovarne un'altro simile, che convenisse a lei.
Brig. Me burlela, signor?
Ott. Dico la verità.
Lelio Un amico sincero in me ritroverà,
Un servitor fidato, umile, e rispettoso.
Ott. E se saprete fare forse un tenero sposo.
(a Brigida.
Brig. (Come xela st'istoria?) *(da se.*
Lelio Lo so che non son degno,
Ma ad incontrar son pronto ogni più grande impegno.
Ottavio sa chi sono.
Ott. Certo, signora sì.
Lelio (Possibil ch'io non trovi da maritarmi un dì?)
Brig. Se el disesse dasseno!
Lelio Per me non so mentire.
Ott. Lelio è un giovin di garbo; quel che è ver si ha da dire.
È ricco, è senza padre, è amabile e giocondo.
Brig. (El sarave un negozio el più bel de sto mondo.)

SCENA V.

Giacometto, e detti.

Giac. Cossa feu quà, patroni? andemo, che ne attende.
Ott Cosa dite di Lelio? *(accennando Brigida.*
Giac. Roba soa?
(ad Ottavio accennando Lelio.
Ott. Ci s'intende.
Giac. Bravo, compare Lelio! Anca mi scambieria
Cento e vinti compagni per sta tal compagnia.
Lelio Lo sapete chi è?
Giac. Mi no.
Lelio È una contessa.
Giac. Dasseno?
Lelio Domandatelo.
(a Giacometto accennando Ottavio.

Ott. Posso attestar per essa.
Giac. Cossa favela quà sola senza nissun? *(a Brigida.*
Brig. Hoggio mo i mi interessi da dirli a un per un?
Lelio Basta che io li sappia.
Ott. Ed ancor io li so.
Giac. E a mi gnente, gramazzo!
Lelio Ed a voi signor no.
Giac. Me despiase che a tola done no i ghe ne vol;
Che la vegna; faremo tutto quel che se pol.
Brig. No, no sior paronzin, ghe son tanto obbligada;
Sola con tanti omeni? la xe una baronada.
Me maraveggio gnanca, che el me la vegna a dir.
Ott. Sentite? vostro danno. *(a Giacometto.*
Giac. La prego a compatir.
Ho dito quel che ho dito senza pensarghe su.
Dopo d'aver disnà, vegniremo quà nu.
Ott. Ma signor Giacometto, così non si favella:
Lelio è il sol possessore del cuor di questa bella.
Egli non vuol nessuno, lo so di certa scienza,
E di venirvi, al più, avrò io la licenza.
Lelio Nè anche a voi nol concedo. *(ad Ottavio:*
Giac. Sentiu? *(ad Ottavio.*
Ott. Perchè tal cosa?
(a Lelio.
Possibil che per me siate così ritrosa?
Non volete ch'io venga? siete crudel così? *(a Brigida.*
Brig. Che vegna pur.
Giac. Sentiu? voi vegnir anca mi.
(a Lelio.

SCENA IV.

Andreetta e detti.

And. Presto, che se dà in tola.
Brig. (Deboto i vien qua tuti.)
And. Cossa xe sto negozio? Oe! principieu dai fruti?
(ai tre compagni.

Giac. Lelio gh' ha de sti tocchi? (*ad Andreetta.*
Ott. Non vuol che gli si guardi.
Giac. E a nu no ne tocca.
And. Cossa semio? bastardi?
Brig. Cossa voleu da mi?
And. Semo tuti golosi.
Brig. Voleu che ve la diga, che se' i gran morbinosi.
And. Sior Lelio.
Lelio Che volete?
And. Se la volè menar,
Serada in tuna camera la poderia restar.
Mi, che son quel che trinza, ghe manderò el bisogno.
Lelio Se volete venire. (*a Brigida.*
Brig. Oh sior no! me vergogno.
Ott. Ma via, cara contessa...
And. Contessa? bisinele!
Co gh' è de ste signore, no ghe vol bagatele.
Come xela qua sola?
Brig. Za me l' ho immaginada,
Che el me dava anca elo la solita seccada.
Ghe son, perchè ghe son; cossa gh' importa a lu?
And. No la se scalda el sangue, che mi no parlo più.

SCENA VII.

Felippo e detti.

Fel. Via, no ve fe espetar. I ha messo suso i risi.
Cossa vien qua ste femene per intrigarne i bisi?
Brig. Quel sior la civiltà nol l' ha imparada tropo.
Ott. Colle donne, signora, Filippo è misantropo.
Brig. Nol par mai venezian.
Fel. Son venezian, patrona;
Nè son gnanca de queli taggiadi ala carlona.
Co le done xe bele, antipatia no gh' ho.
Le me piase anca a mi, ma per ancuo, sior nó.
Lelio Non si potria condurla in qualche appartamento?

Ott. Questa potrebbe farsi.
Giac. Mi per mi me contento.
Fel. La diga, cara ela. Chi xela? (*a Brigida.*
Brig. Velo qua.
El vol saver, chi son. El gh' ha curiosità.
Fel. No ghe posso parlar? Mo la saria ben bela...
Giac. V' hoi da dir chi la xe? la xe una mia sorela.
Fel. Se l' è vostra sorela, mi ve digo cussì...

SCENA VIII.

Tonina e detti.

Ton. Bravo, signor consorte!
Giac. (Oh povereto mi!)
Ton Se me fa anca de queste? cussì con mi trattè?
Dirme i xe tuti omeni, done no ghe ne xe?
E vu altri, patroni, che me l' avè desvià,
No avè per le muggier guente de carità.
Fel. Da nu no ghe xe done, vel digo e vel mantegno.
Chi ha ordenà sto disnar, l' ha fato con inzegno.
Ma se i le va a cercar, cossa gh' intremo nu?
Manderave le femmine a casa de colu..
Per mi vago a disnar. Vegna chi vol vegnir,
E chi no vol, bon viazo; mi no voglio immatir. (*parte.*
And Andemo, cari siori, no se femo aspetar.
Tuti a nome per nome Lunardo ha da chiamar.
S' ha da passar rassegna, su de una scala sola.
E po tutti per ordene s' ha da sentar a tola.
Anca a mi qualche volta me piase sti bei visi,
Ma adesso voi andar a far l' amor coi risi.
Ton. Andè, che podè andar fin che ve chiamo indrio.
Giac. Anca mi vogio andar.
Ton. La diga, sior mario,
Chi xela sta signora?
Brig. Oh per diana de dia!
Deboto me vien caldo; chi credela che sia?

Ton. So sorela no certo .
Brig. Son zovene onorata,
E quà con so mario no vegno a far la mata.
No lo gh' ho gnanca in mente. De lu no so che far .
El so caro mario la se lo pol petar . *(parte .*
Lelio Lasciatevi servire . *(in atto di seguitarla .*
Ott. No no, fate una cosa,
(lo trattiene .
Pacificate in prima lo sposo con la sposa .
Voi dileguar potete tutti i sospetti suoi .
Se la signora è sola, la servirò per voi . *(parte .*
Lelio (D' Ottavio non mi fido; voglio andar io con lei:
Non vo' che me la levi .) Schiavo, signori miei .
(parte .
Ton. Chi ela quela pettegola? *(a Giacometto .*
Giac. Zito, la xe contessa .
Ton. Cossa m' importa a mi se la fusse duchessa ?
Parlo con vu sior sporco, che ve se andà a inventar
Che l' è vostra sorela .
Giac. Ho fato per burlar .
Ton. Ai omeni ste burle in testa no le vien,
Quando che a so muggier dasseno i ghe vol ben;
Ma mio mario per mi nol gh' ha nè amor, nè stima ;
El me fa de sti torti, e no la xe la prima .
Giac. (E no la sarà l' ultima .)
Ton. Coss' è? no respondè ?
Giac. Cossa v' hoi da responder ? mi lasso che dixè .
Se avesse da parlar, ve poderave dir,
Che qua assolutamente no dovevi vegnir.
Che una dona civil, consorte de un par mio,
No va a far de ste scene in fazza a so mario .
Tornè a montar in gondola, battevela, ma presto ;
Parleremo sta serà, e ve dirò po el resto .
Se vegno a devertirme, se stago allegramente
A casa mia, parona, vè lasso mancar gnente ?
Ho speso el mio ducato . No lo voi buttar via ;
No voi per causa vostra star in malinconia .

Quanto me pare e piase voi rider e burlar.
Anemo, a casa vostra, e no me ste a seccar. *(parte.*

Ton. Finzerò de andar via, ma tornerò ala riva.
No, no ghe voggio andar, se i me scortega viva.
So sorela? baron! voi vederla a fenir.
Gh' ho una smania in tel cuor, che me sento a morir.
Oh povere muggier, credeghe a sti baroni!
Oh ghe ne xe pur pochi de marii che sian boni!
Co i xe arente i ne dixe vissere, vita mia,
E co i ne xe lontani, bona sera sioria.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Sala con tavola dei 120.

La tavola formerà un T, *cioè in fondo alla scena vicino al prospetto del camerone, sarà lunga da un capo all' altro entrando di quà, e di là nelle quinte, per fingere, che sia di* 120. *persone. A mezzo della tavola ne sarà attaccata un' altra, che forma la gamba del* T, *e questa verrà innanzi verso i lumini, cioè fin dove si potrà mettere fra un tendone e l' altro, e se la camera avanti fosse stata indietro, si potrà calare un tendone fra l' atto, per preparare la tavola. In faccia saranno i personaggi muti parte colla faccia, e parte colla schiena al popolo. In quella, che viene avanti, si metteranno i personaggi di quà, e di là. Alla prima scena ai lumini, di quà, e di là, vi saranno due porte di camera con portiere. Si avverte, che la tavola sia un poco in declivio, acciò sia goduta, e di mettere otto candele, benchè sia di giorno, potendosi tollerare quest' improprietà per non perdere affatto la scena per l' oscurità. Sopra la tavola vi vorranno varj piatti, e si può fingere, che siano ai frutti. Vi saranno delle bottiglie, dei rosolj, e poi a suo tempo il caffè.*

And. Amici da levante, alla vostra salute. *(beve.*
Giac. Amici da ponente, viva le bele pute. *(beve.*
(tutti gridano: evviva.
Ott. Lelio, evviva! *(col bicchiere in mano.*
Lelio Chi viva?
Ott. Evviva la contessa.

Lelio Viva, viva di core! Oh se ci fosse anch' essa!
Fel Senza le done in bocca no i sa star un momento.
Viva chi ha procurà sto bel devertimento.
Giac. E viva sior Lunardo, che n' ha trattai da re.
And. Viva quel bon amigo.
Fel. Sonadori, sonè.
(*l' orchestra suona una parte di sinfonia allegra con i corni da caccia, e colle trombe.*
And. Mi ho magnà ben, compare. (*a Giacometto.*
Giac. Semo stai ben trattai.
Lelio Gran sfarzi nella tavola per me non ci trovai.
Fel. Per mi son contentissimo, e la rason xe questa:
Cossa voleu de meggio per un ducato a testa?
I primi cinque piatti i è sontuosonazzi;
Certo che in ti segondi no ghe xe sta gran sguazzi,
Ma misurando ben la spesa coll' entrada,
Me par che abbiamo fato una bona zornada.
Giac. Gran risi!
And. E quela sopa?
Ott. La carne era squisita.
Fel. Che castrà? Che frittura! Mi ghe andava de vita.
Giac. Quele quattro molecche no gierele perfette?
And. I s' ha desmentegà de taggiarghe le ungiette.
Fel. Boni quei colombini.
And. Boni per la stagion.
Giac. E quel salà co l' haggio no gierolo bon?
Fel. La torta veramente giera assae delicata.
Giac. No cavavela el cuor quela bela salata?
Fel. E sto deser? Dasseno no se pol far de più.
Lelio Lo chiamate deser?
Fel. Tasè là, caro vu.
Se sa che in cento, e vinti qualcun s' ha da doler;
Ma sta cossa, per dirla la me dà despiaser.
Dei disnar in diversi anca mi ghe n' ho fato;
Ma no son mai stà meggio a spender un ducato.
Ott. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace
La tavola, che ha avuta; anzi se ne compiace.

Ma il desinar gli sembra, che meriti assai manco;
Perchè non gli si è data una signora al fianco.

Fel Sior sì per otto lire co sta bela grazieta
L'averave velesto anca la so doneta.

And. Amici, gh'aveù gnente, che ve avanza de bon?
Mandè quà, mandè quà, che gh' ho el tira busson.
Porto sempre con mi le mie arme in scarsela.
Dè qua quela bottiglia *rosolin de canela*.

Giac. Xela del Calzeniga?

And. Adesso el sentiremo...

Fel. Anca mi un gottesin.

And. Sì; se lo spartiremo.

Ott. Lasciate che lo senta.

Lelio Ed io sono bastardo?

And. E viva i cento e vinti.

Giac. E viva sior Lunardo.
(*tutti bevono il rosolino.*

SCENA II.

Tonina e Betta nascoste dietro la portiera da una parte, Brigida, Anzoletta e Catte dall'altra volendo vedere, alzano un poco la portiera ora di qua, ed ora di là.

Giac. Oe! ghe xe dele done. (*ad Andreetta.*

And. Zitto, che le ghe staga.
(*a Giacometto.*

Lelio Vi son donne là dentro. (*ad Ottavio.*

Ott. Davver? O questa è vaga!

Fel. Cossa gh'è? Coss'è sta? Se vede a buligar.
Per diana! le xe done, che ne vien a spionar.

Giac. Oe! la xe la contessa. (*ad Andreetta.*

And. Ghe xe un'altra con ela;
Che la sia to muggier?

Giac. La sarave ben bela;
La xe montada in barca; l'ho vista mi a montar.

No crederìa, che ancuo la volesse tornar.
(*si vedono muovere le portiere*.
Fel. La xe lunga sta istoria. Dove xe sior Lunardo?
Ste done per adesso le ha abù qualche riguardo;
No le pol star in stropa, le vol vegnir de filo (*s'alza*.
Adesso no se varda più tanto per sutilo.
El disnar xe fenio, podemo levar su.
Vorlè vegnir a rider? Rideremo anca nu.
(*tutti si alzano e partono le parti mute*.
Giac. Bravo, Felippo, bravo!
And. Bravo da galantomo!
Fel. Cossa credeu, patroni? Anca mi son un omo.
Benchè sono in ti ani, me piase l'allegria,
E me voi devertir al par de chi se sia.
S'aveva dito: a tola done no ghe sarà;
S'ha mantegnù l'impegno, e no ghe ne xe sta.
Adesso sta pramatica l'avù el so compimento.
S'avemo da inventar qualche devertimento.
Parlerò con Lunardo, aspetè qua un tantin;
Voi che se devertimo, voi che femo un festin;
Voi co ste zecchine, che femo i generosi,
Voi che i diga a Venezia, che semo i morbinosi. (*parte*.
Giac. Mi, ghe stago.
And. Anca mi.
Ott. Anch'io non mi ritiro.
Lelio (A servir la contessa unicamente aspiro.) (*da se*.
Giac Mo via, care patrone, no le fazza babao;
Che le vegna con nu Le scampa da recao?
Lelio Queste belle signore patiscono i rossori.
Anderò io da loro; servo di lor signori.
(*entra dov' è Brigida*.
Ott. Non lo lascio di vista il caro amico mio;
S'ei si vuol divertire, vo' divertirmi anch' io.
(*parte dietro Lelio*.
And. Lori va per de là; nu andemo per de qua;
Anca per nu altri do qualcossa ghe sarà. (*parte*.
Giac. Za che no gh'è Tonina, me togo boniman.
Voi balar, voi saltar magari fin doman. (*parte*.

SCENA III.

Camera.

Brigida e Lelio.

Lelio Ma via, cara signora, siate meco bonina.
Brig. Cossa vorlo da mi?
Lelio Datemi una manina.
Brig. Co le done civil tratar nol sarà uso.
Lelio Mi negate una mano? (*vuol prenderla.*
Brig. Ghe la darò sul muso.
Lelio Per aver una grazia da una gentil signora
Mi contento di prendere una guanciata ancora.
(*come sopra.*
Brig. Ma la xe un' insolenza.
Lelio Ma se per voi nel seno
Ardere già mi sento.
Brig. Ghe la puso dasseno.
Lelio Se avete cor, battetemi. (*come sopra.*
Brig. Nol sarà miga el primo.
Lelio Voi di me non curate, ed io tanto vi stimo.
Brig. Se per mi, caro sior, el gh'ha dela bontà,
Che el scomenza a tratar come che va tratà.
Lelio Una finezza sola. (*accostandosi.*
Brig. Che el staga con respeto.
Lelio Ma se amor mi tormenta. (*come sopra.*
Brig. Deboto ghe la peto.
Lelio Quella mano gentile male non mi può far.
Brig. Se sta man xe zentil, ghe la farò provar.
Lelio Qua nessuno ci vede, qua nessuno ci sente,
Mio tesoro, mio bene; pietà... (*si accosta.*
Brig. Sior insolente.
(*gli dà uno schiaffo.*

SCENA IV.

Ottavio e detti.

Ott. Cos'è stato? *(a Lelio.*
Lelio Non so.
Ott. Cosa fu? *(a Brigida.*
Brig. No saverei.
Domandeghelo a lu.
Ott. (si volta da Lelio.
Lelio Domandatelo a lei.
Ott. Non so, se ciò sia vero, o se mi sia ingannato.
Un schiaffo a qualcheduno mi par sia stato dato.
Dite se ciò sia vero, o se ingannato io fui.
Lelio Domandatelo a lei.
Brig. Domandeghelo a lui.
Ott. Se alcun non lo vuol dire, lascierò che si taccia;
Chi l'ha avuto, sel goda, e che buon pro gli faccia.
Pensiamo a un'altra cosa. Lelio, codesta dama
Lo so di certa scienza, che vi rispetta ed ama.
Lelio Lo so anch'io di sicuro.
Ott. E del suo amore in segno
So che brama di darvi di tenerezza un pegno.
Lelio Mi ha di già favorito.
Ott. Davver? Me ne consolo.
(a Lelio.
Ma non è a sufficienza, se glie ne deste un solo.
Quando si ama davvero, si replica il favore.
Brig. Replicherò, se el vol.
Lelio Grazie di tanto onore.
Ott. Come! Voi ricusate la grazia generosa
Di una, che sol desidera di essere vostra sposa?
Lelio Mia sposa?
Ott. Sì signore. Contessa, non conviene,
Che tenghiate l'amico più lungamente in pene.
Perchè credete voi, ch'ella sia qui venuta? *(a Lelio.*

La donna, lo sapete, è per costume astuta.
L'amor mi ha confidato, che per voi prova in petto.
Io le ho fatto la scorta a entrare in questo tetto.
Nulla vi ho detto in prima, per osservar, se a voi
Piaceva il suo bel volto, piacevan gli occhi suoi.
Or, che mi par che siate per lei contento e lieto,
Vi parlo schiettamente, vi svelo il gran segreto.
La contessa Narcisa arde per voi d'amore,
E voi siete un ingrato, se le negate il cuore.

Lelio (Burla, o dice davvero?) *(da se.*

Brig. Andemo co le bone. *(ad Ottavio.*

Ott. (Non lasciate fuggire questa buona occasione.) *(piano a Brigida.*

Lelio Voi dite cento cose, io non ne credo alcuna;
Se diceste davvero, l'avrei per mia fortuna.
È ver, per confidarvelo, che un schiaffo ella mi ha dato,
Ma se poi mi vuol bene...

Ott. Per amor ve l'ha dato, *(a Lelio.*
Non è vero? *(a Brigida.*

Brig. È verissimo.

Ott. Sentite? In verità
Questo è un segno d'affetto. *(a Lelio.*

Lelio Grazie alla sua bontà.

Ott. Concludiamo l'affare. Ella per voi si mostra
Inclinata all'estremo; se la volete, è vostra.

Lelio Come?

Ott. Come! si dice? Di voi mi maraviglio.
Far sentir questo *come* a lei non vi consiglio.
Come mi domandate? Vostra potete farla
Sol coll'unico mezzo di amarla e di sposarla.
Vi è noto il di lei grado, vi è noto il di lei nome;
Non ardite mai più di pronunciar quel *come*

Lelio Non so che dire, amico, lascio da voi guidarmi;
La contessa mi piace. Desio di maritarmi.

Ott. Lo sentite, signora? Disposto è a dir di sì. *(a Brigida.*

Brig. Ma se l'ha dito come; come dirò anca mi.
Ott. *Come* voi pur mi dite? Come si fan tai cose,
Domandar lo potete a quelle, che son spose.
Per me posso servirvi a stendere il contratto;
Il come lo saprete quando che sarà fatto.
Brig. Ma voi saver avanti...
Ott. Che volete sapere?
Non vi dirò, che Lelio sia nato cavaliere.
Ma è persona civile, ricco di facoltà,
Buono, come una pasta.
Lelio Tutta vostra bontà.
Ott. Signora mia, del tempo non dobbiamo abusarci.
Brig. Zitto, che sento gente.
Ott. Chi viene a disturbarci?

SCENA V.

Toni, e detti.

Toni Posso vegnir avanti?
Brig. Vegnì, vegnì, Tonin.
Toni Un barcariol per ela m' ha dà un polizzin.
Brig. Chi le manda?
Toni No so.
Brig. (El xe quel traditor.)
(*da se.*
Con so bona licenza. (Ah che me batte el cuor!)
Ott. (Lelio me ne consolo.)
Lelio (Chi mai scrive quel foglio?)
(*ad Ottavio.*
Ott. (Di che cosa temete?)
Lelio (Temo di qualche imbroglio.)
Toni Che la diga, patron. (*a Lelio.*
Lelio Che cosa vuoi da me?
Toni Vorla che vaga a torghe un' onza de gingè?
(*a Lelio.*
Lelio No, il gingè non mi piace, prendo solo il melato,

E tu puoi contentarti di quel mezzo ducato.
Brig. (Ah che sto desgrazià me lassa, e me abbandona!
A crederghe a costù son stada troppo bona.
Se Lelio non minchiona, ghe posso remediar;
Ma son troppo scotada, no me voggio fidar.) (*da se.*
Ott. Che vuol dir, che vi vedo confusa ed agitata?
Forse è cagion la lettera?
Lelio (Temo sia innamorata.)
Brig. La senta, sior Ottavio.
Ott. Eccomi a voi repente.
Brig. Ghe confido sta polizza, ma che nol diga gnente.
Ott. *Brigida mia carissima, a forza son costretto*
Lasciarvi in abbandono ad onta dell'affetto.
Mio padre mi richiama... (*legge in disparte.*
Lelio Posso sentire anch'io?
Ott. Permettete che il senta anche l'amico mio.
(*a Brigida.*
Brig. Me despiase...
Ott. Che importa?
Lelio Sono in curiosità.
Ott. Non vi perdete d'animo; qualche cosa sarà.
(*a Lelio.*
Quel che scrive, è un'amante.
Lelio L'ho detto.
Ott. E che per questo?
Le cose di tal sorte io le accomodo presto.
Contessa adoratissima.
Brig. Dise cusì?
Ott. Tacete.
So leggere, signora.
Lelio Caro amico, leggete.
Ott. *Pur troppo da gran tempo io vidi a più d'un segno.*
Che della grazia vostra son diventato indegno.
So che Lelio dal Sole teneramente amate.
Brig. Dixe cusì? (*ad Ottavio.*
Ott. Tacete. (*a Brigida.*
Lelio Amico, seguitate.

Ott. Di ciò solo vi prego, ditemi sì, o no.
Cosa risponderete? *(a Brigida.*

Brig. Mi dasseno, nol so.

Ott. Galantuomo. *(a Toni.*

Toni Signor.

Ott. Avete un calamaro?

Toni Se la vol sto strazzetto, calamar da scolaro.
(tira fuori di tasca un calamaro.

Ott. Adesso avete un poco di carta?

Toni No ghe n'è.
Gh'ho sto libro da conti.

Ott. Lascia vedere a me.
(straccia un foglio.

Toni El mio libro. *(lamentandosi.*

Ott. Sta zitto. Scrivete; io detterò.
(a Brigida.

Brig. Cossa vorlo che scriva?

Ott. Quello ch'io vi dirò.

Brig. (Mo la xe ben curiosa. Dove vala a finir?
(si mette per iscrivere.

Lelio (Sentiam che cosa scrive.)

Ott. (Mi voglio divertir.)
Scrivete. *(a Brigida.*

Brig. Scriverò.

Ott. *Signor conte carissimo.*
(dettando.

Che tutto a voi sia noto, ho un piacere grandissimo.
Adoro il signor Lelio, lo dissi e lo ridico,
E di voi, compatitemi, non me n'importa un fico.

Brig. Ho da scriver sta roba?

Ott. Senza difficoltà.

Lelio (Se licenzia il rivale, ci ho gusto in verità.)

Ott. Scrivete. *Innanzi sera forse sarò tornata*
Col caro signor Lelio unita, e maritata.

Brig. Sta roba... *(ad Ottavio.*

Ott. Non occorre, che a bada lo tenete.
Terminate di scrivere, e poi sottoscrivete.

Qui non ci sarà nulla per sigillare il foglio,
Non importa; per questo più differir non voglio.
Come si può, pieghiamolo. Fate la soprascritta
Al conte della Bosima che stà sulla via dritta.
Prendi tu questo foglio, e reca la risposta. *(a Toni.*

Toni A chi?

Ott. Non perder tempo. *(gli dà una moneta.*

Toni Vado via per la posta.
(No saverò a chi darlo. Basta, per no falar,
Lo buterò in canal, e lo lasserò andar.)
(da se, e parte.

Brig. (Mi son mezzà confusa.)

Ott. Lelio, cosa vi pare?
Del ben della contessa potrete dubitare?
Ecco per amor vostro, per esservi costante,
Punto non ha tardato à licenziar l'amante..
Ora siete in impegno, se avete un cuore umano,
Se galantuom voi siete di porgerle la mano.

Lelio Sì, mia cara colonna... *(vuole abbracciarla.*

Brig. Cossa vorlo ziogar,
Che un affetto d'amor ghe torno à replicar?
(minacciandolo d'un' altro schiaffo.

Lelio Mi vuol bene così? *(ad Ottavio.*

Ott. Anzi di cuor vi adora;
Un affetto più grande non ho veduto ancora.
S'io trovassi una donna, che mi battesse, affè
Sarei per il contento, sarei fuori di me.

Lelio Quand' è così, signora, son quì quanto volete,
Il mio povero viso battete e ribattete.

Ott. Ma convien provocarla.

Lelio Ho a dir delle sciocchezze?

Ott. Provocar la dovete coi scherzi, e le finezze.

Lelio Fin quì non mi ritiro. Io voglio ad ogni patto...
(vuole abbracciarla.

Brig. Andeve a far squartar, che se'un pezzo de matto.

Ott. Brava!

Brig. E vu, sior Ottavio...

Ott. Or or d' amore in segno
Anche contro di me prende un pezzo di legno. *(a Lelio.*
Lelio Vuol bene ancora a voi?
Ott. Chi sa?
Lelio Non ho sospetto;
Dategli in mia presenza qualche segno d' affetto.
(a Brigida.
Brig. Ve dirò a tuti do quel che me vien in bocca;
A vu altri paronzini burlarme no ve tocca.
Cortesani d' albeo, scartozzi mal ligai.
Se credè minchionarme, resterè minchionai.
Mo che gran matrimonio! mo che bela fortuna!
Sior cavalier dal Sol, andè a sposar la luna. *(parte.*
Ott. Sempre più mi consolo.
Lelio Di che?
Ott. Voi siete certo,
Che di voi la contessa ha conosciuto il merto.
Quanti vi son, che cercano d' essere strapazzati?
Voi in genere di questo siete dei fortunati.
Andiam le vostre nozze a preparar di volo.
La contessa vi adora; con voi me ne consolo. *(parte.*
Lelio Ti ringrazio, fortuna, se l' esser strapazzato
È dell' amor la prova, son più di tutti amato.
Cara contessa mia, se da te amato io sono,
Sì, strapazzami pure, battimi e ti perdono.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Orto all' uso della Zuecca.

Betta e Catte.

Catte Za che no gh' è nissun, spazzizemo un pochetto.
Betta Varda, no ghe parlar, se vien sior Giacometto,
So muggier xe tornada.
Catte Dasseno?
Betta In verità.
De lu no la se fida.
Catte Che gran bestialità!
Lo savè, siora Betta, come che mi son fata.
Lo savè che coi omeni mi no fazzo la mata.
Toni xe assae sutilo, no lo voi desgustar.
Ma giusto co sta siora me la voria cavar.

SCENA II.

Anzoletta e dette.

Anz. Oe! no savè? Sta sera i vol far un festin.
Catte Baleremio anca nu?
Anz. Pol darse un pochetin.
Betta I darà anca da cena?
Anz. Sì, ma nu no gh' intremo.
Betta Quando che i dà da cena, qualcossa magneremo.
Catte Mi me basta balar.
Anz. E mi gh' ho el mio diletto
A veder a fenir un certo negozietto.
Quella certa siguora, che no se sa chi sia,
I dise che la sposa un de sta compagnia.

Mi me par impussibile; ghe vederemo el fin.
Catte Donca per le so nozze i farà sto festin?
Anz. Pol esser.
Betta Sì seguro, e co ghe xe novizzi
No ghe manchera certo nè torte nè pastizzi.

SCENA III.

Giacometto e dette.

Giac. Pute, bondì sioria.
Catte Patron.
Giac. Bondì, fia mia!
(*a Catte.*
Betta (Oe! no ghe disè gnente, che so muggier ghe sia.
Là m' ha dito che tasa.) (*piano a Catte.*
Giac. Coss' è? Ghe parlè in recchia?
Betta No ghe posso parlar?
Giac. Eh vu se' volpe vecchia!
Betta Vècchia a mi?
Giac. Non intendo de parlar de l'età;
Digo che se' una dona, che el fato soo lo sa.
Betta Certo no son minchiona.
Anz. Credeu che solamente
Le vostre veneziane sia brave e sia valente?
Nu altre zuecchine lustrissime no semo,
Ma i nostri caratteri anca nu li gh' avemo.
Chi vol pute de sesto s' ha da vegnir da nu.
E per aria e per gusto zuecchine, e po no più.
Se se metemo in testa un galaneto, o un fior,
Sento che tutí dise: le fa cascar el cuor.
In materia de balo, per far de le furlane
No le pol imparar gnanco le veneziane.
Mi no parlo de mi, che mi no son de quelle;
Ma su sta fondamenta le luse co fa stelle.
Bei musi, bele vite, penini che innamora.
Se vedessi! Ma tate no le vol vegnir fora.

La festa da Venezia vien via sti licardini,
I va da un cao all'altro; facendo i paregini,
Col codegugno niovo, col fazzoletto al collo,
Colla vita scavezza a usanza de bigollo.
Varda, passa, saluda, i se voria butar,
Ma i sol trovar dei ossi duri da rosegar.
Stimemo un zuecchin più assae de un venezian;
Volemo un mariner, volemo un ortolan.
Se no gh'avemo el gusto de star ala città,
Ne piase più de tuto la nostra libertà.

Giac. Care fie, mi ve lodo. Ma i omeni, me par,
Tuti no li mesura l'istesso brazzolar.
Mi son un galantomo, cognosso el mio dover.

Anz. Eh vu faressi meggio tender ala muggier!

Giac. Ghe tendo ale so ore.

Betta Cossa voleu? gramazzo!
Anca lu el vien a torse un poco de solazzo.
Xe vero che sta sera i fa un festin?

Giac. Se dise.

Betta Fene vegnir a veder, care le mie taise.

Giac. Perchè no? Vederemo.

Catte Se vegno, voi ballar.

Betta E se i dasse da cena, voggio anca mi cenar.

Giac. Se no i volesse done, come è stà stamatina?

Betta Che i voggia anca sta sera sta bela seccadina?
Senza done no i bala; co le gh'è, le ghe sta.
Se' tuti galantomeni, savè la civiltà.

Anz. Che bisogno ghe xe, che s'abbia da cenar?

Betta Tasè là, cara vu, no ve ne ste a impazzar.

Giac. Basta; farò de tuto, perchè vegnì anca vu;
E se i altri no magna, faremo tra de nu.

SCENA IV.

Tonina e detti.

Ton. Bravo, sior Giacometto! Me piase in verità.
Giac. No se' andada a Venezia?
Ton. Dasseno che son qua:
Giac. Cara siora Tonina, andemo cole bone.
Ton. Tuto el dì v'ho da veder a star co ste frascone?
Anz Come parlela, siora?
Catte Frascone la n'ha dito?
Betta A nu altre frascone? Cossa credela?...
Giac. Zito.
Betta Chi credela, che semo?
Anz. Semo zente onorata.
Catte E no semo de quele.
Betta E cusì no se trata.
Ton. Co sta bela insolenza se parla a una par mio?
Farme portar respetto, tocca a vu, sior mario.
Giac. Voleu aver creanza? *(alle zucchine.*
Anz. Ela n'ha strapazzà.
Giac. Se parla con maniera. *(a Tonina.*
Ton. Mandele via de quà.
Giac. Andè via. *(alle zucchine.*
Catte Semo in orto, e ghe volemo star.
Ton. Fè che le vaga via. *(a Giacometto:*
Giac. Se no le vol andar.
(a Tonina con collera
Ton: Donca vegnì con mi.
Betta Vardè che bel mario!
Giac. Cossa aveu dito?
Betta Gnente.
Catte Andè, coreghe drio.
Anz. Povero pampalugo!
Ton. Andemio, o non andemio?
Giac. (Se ghe vago, i me burla.)

Ton. Sior mario, cossa femio?
Giac. (E se no vago, è pezo.)
Ton. Sì ve lezo in tel cuor,
Ve cognosso alla ciera, che gh'avè del brusor.
. Per causa de ste sporche...
Betta Oh per diana de dìa!
Catte Coss'è sto strapazzar?
Anz. Coss' è sta vilania?
Catte Qua no ghe xe sporchezzi.
Anz. Ela s'hala insporcà?
Betta La se vaga a nettar...
Giac. Zitto per carità.

SCENA V.

Ottavio, e Lelio travestiti da marinari, e detti.

Ott. Cossa xe sto sussuro?
(*affettando il veneziano, e parlando male.*
Lelio Cossa xe sto fracasso?
Giac. (Sior Ottavio, e sior Lelio, sì tolemose spasso.)
Ott. Questa xe mia muggier. (*accennando Betta.*
Lelio Questa ghe xe mia sposa.
(*accennando Anzoletta.*
Ott. Questa xe mia sorella. (*accennando Catte.*
Lelio De Giacomo morosa..
Ton. (Me vién suso el mio caldo.)
Betta (Bisogna secondar.)
(*piano a Catte, e a Anzoletta.*
Giac. (I parla el venezian, ma no i lo sa parlar.)
Ton. Se una è vostra muggier, l'altra vostra sorela,
Dixè, con mio mario cossa gh'intrela quela?
(*accennando Catte:*
Subito andemo via. (*a Giacometto:*
Ott. Come! El xe maridao?
Lelio E el ghe xe vegnù qua per far l'innamorao?
Ton. Sentiu? (*a Giacometto.*

Ott. Cossa diseu? (*a Giacometto*.
Giac. Mi no so cossa dir.
(Me vien da ghignazzar, no me posso tegnir.)
Ton. Ridè, sior Giacometto? Ancora me burlè?
Giac. Mi no rido de vu.
Ton. El bel omo, che se'!
Ott. Presto andemo al festin. (*a Betta*.
Betta Son quà, caro paron.
Lelio Andemoghe anca nu. (*ad Anzoletta*.
Anz. Se me volè, ghe son.
Lelio E' sta puta con chi ghe xanderala?
Betta (Oh belo!)
Catte ghe xanderà col so caro fradelo.
Lelio (Parlo ben veneziano?) (*piano a Giacometto*.
Giac. (In venezian perfetto.)
(*piano a Lelio*.
Ott. Che ghe daga la man la Catte a Giacometto.
Giac. Sentiu? (*a Toninà*.
Lelio Cossa diseu?
Ton. Chi xe sti papagai?
Ott. Semo do Giudechini, che ghe xe quà arrivai.
Ton. No, sto vostro parlar nol xe da veneziani;
Mo parè do foresti, parè do oltramontani.
Scoverzive chi se', ve prego per favor.
Ott. Mi ghe xe mariner.
Lelio Mi ghe xe pescador.
Ton. Col vostro *mi ghe xe* no me l'avè impiantada.
Mi ghe xe, mi ghe xe..., la xe una baronada.
Co le done civil no se trata cussì,
E ve lo digo in fazza.
Ott. Gh'avè rason, uvi.
Ton. Uvì, sior venezian?
Giac. Mo no vedeu, minchiona,
Che i xe do cari amici, che ve dà la baldona?
Ton. Ben, se i vol minchionar, se i gh'ha sta bela pecca,
Che i vegna a minchionar quele dela Zuecca.
Betta Come sarave a dir?

Catte Chi credela che semo?

Betta Burlar le zuecchine?

Catte Per diana! no ghe stemo.

Anz. No semo spiritose, come le veneziane,
Ma gnanca no se femo piantar dele panchiane.

Ott. Eh scacciate, signora, codesta gelosia!

Lelio Vi vogliamo guarire di tal malinconia.

Ton. No la xe la maniera.

Giac. Cossa avemio da far?

Ott. Presto andiamo al festino. *(a Tonina.*

Giac. Presto andemo a balar. *(a Tonina.*

Ton. No voi venir dasseno.

Ott. Oh qui non c'è risposta!

Lelio Ci dovete venire; siamo venuti a posta.

Giac. Mo via, cara muggier.

Ton. Chi ghe sarà a sta festa?

Ott. Gente di ordini varj; ma tutta gente onesta.

Betta Ghe saremo anca nu. *(con aria grave.*

Catte Con nu la vegnirà.

Ton. Oh co ghe se' vu altre, gh'è il fior de nobiltà! *(ironica.*

Anz. Se no semo lustrissime, semo done da ben.

Catte No me n'importa un bezzo, se con nu no la vien.

Lelio Via venite, signora.

Ott. Non fate la ritrosa.

Lelio Che volete di più? Vi sarà ancor la sposa.

Ton. Dasseno?

Lelio Senza dubbio.

Ton. Quando la xe cussì,
Co ghe xe la so sposa, posso esserghe anca mi.

Ott. Brava! così mi piace.

Giac. Brava muggier! andemo.
Voi che se devertimo, e voggio che balemo.

Ott. Faccia ogni uno di voi quello che faccio io;
Date mano a qualcuna. *(dando mano a Betta.*

Ton. Mi voggio mio mario. *(vuol dar mano a Giacometto.*

Ott. Che mario, che mario? Ecco così si fa.
(lascia Betta.
Un bracciere di qua, un altro per di là.
(Ottavio, e Lelio prendono in mezzo Tonina e la servono di braccio.
Lelio Non sapete la moda? Io ve l'insegnerò.
Ton. Con un poco de tempo anca mi me userò.
(parte con Lelio e Ottavio.

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, Giacometto.

Betta Le vol far le smorfiose, e po co le ghe xe,
Le ghe sa star pulito..
Giac. Mi son solo, e vu tre.
A chi ghe daghio man?
Anz. Cede el logo ala puta.
(a Giacometto.
Catte So camminar mi sola, senza che la me agiuta.
(a Giacometto.
Giac. Voleu vu, siora Betta? *(a Betta.*
Betta Che el daga man a ela.
(accennando Catte.
Anz. Che el serva la più zovene.
Betta Che el serva la più bela.
Giac. Via no ve fe pregar. *(a Catte.*
Catte Za no andemo lontan.
(ritirando la mano.
Anz. Cossa xe ste scamoffie? *(a Catte.*
Betta Eh lasseve dar man!
(a Catte.
Catte No disè gnente a Toni.
Betta No, nol lo saverà.
Giac. Andemo, putta bela. *(dando la mano a Catte.*
Anz. Oh per diana el xe qua!

SCENA VII.

Toni, e detti.

Toni Come xela sta istoria?
Betta Gnente, gnente, Tonin.
Semo anca nu con ela, la menemo al festin.
Toni Cossa gh' intra sto sior?
Giac. Gh' intro, perchè ghe son.
Anz. Vardè ben che una puta sola no la par bon.
Catte Toni, mi no voleva.
Toni No voggio taroccar.
No digo che ala festa no ve voggia menar.
E se una puta sola non ha, d' andar cusì;
Senza che altri s' incomoda, la voi compagnar mi.
(la prende per mano, e la conduce via!
Betta No li lassemo soli.
Anz. Presto, andemoghe drio.
Giac. Dunque co ste signore farò l' obbligo mio.
(esibisce la mano a tutte due.
Betta Grazie. *(si fa dar braccio.*
Anz. Accetto el favor. *(si fa dar braccio.*
Giac. Posso dir sta lì, e premi,
E arriverà alla festa un coppano a do remi. *(partono.*

SCENA VIII.

Sala da ballo.

Tutti disposti ai loro luoghi ballano vari minuetti; fanno poi una contraddanza, e con questo termina l' atto. Frattanto che ballano, Lelio procura di star vicino a Brigida, e Ottavio procura lo stesso, e tormenta Lelio.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brigida, *ed Ottavio*.

Brig. Fin che sior Lelio balla ghe vorave parlar.
Ott. Sono con voi, signora.
Brig. Lo prego a perdonar.
Che el me diga de grazia. Come xelo sto intrigo?
Falo per mi dasseno, o per burlar l'amigo?
Credelo che sior Lelio me possa un dì sposar?
Da tutti sti riziri cossa possio sperar?
Ott. Ora che siamo soli, vi parlerò sul sodo.
L'amico ha poco spirito, per questo io me lo godo.
Lelio ha varj fratelli, il primo è maritato;
Anch'ei vorrebbe moglie, ma non si trova in stato.
Rovineria se stesso, la casa, e i suoi parenti;
Tutti delle sue nozze sarebbero scontenti.
E la povera donna, che fosse sua consorte,
Andrebbe ad incontrare una pessima sorte.
Brig Donca de far ste nozze, perchè trattar za un poco?
Ott. Con un, siccome è Lelio, posso prendermi gioco.
Brig. El se pol devertir con chi ghe par e piase,
Che con mi el se diverta, xe ingiusto, e me despiase.
Che confidenza gh'alo, caro patron, con mi,
De scherzar, de vegnirme a minchionar cusì?
Lo so, che el me cognosse, el saverà chi son;
E per questo me credelo qualche poca de bon?
Perchè ho cantà in teatro, ho perso el mio concetto?
Nissun no m'ha per questo da perder el respetto.
El teatro, la scena xe cossa indifferente.

Fa ben chi gh'ha giudizio, fa mal chi xe imprudente.
E non occorre dir quelo xe un logo bruto,
Che ghe xe per le mate pericolo per tuto.
Cossa fale de mal quele, che in mezzo a tanti
Riceve su le scene i amici e i dilettanti?
Fa mal quele, che in casa le visite riceve,
E el teatro e la casa confònder no se deve.
Vedo che tante, e tante le gh'ha mile favori,
Da dame e cavalieri, da principi e signori;
Vedo che in tuna corte, a un pubblico servizio,
Se stima anca in teatro le done de giudizio.
Ghe xe del mal per tute, in ogni profession;
In qualunque esercizio ghe xe el cativo e el bon;
Ma no pol el cativo chi è bon pregiudicar,
E no se pol dai pochi dei molti giudicar.
Ho cantà, m'avè visto; ma me posso vantar,
Che de mi no ha podesto la zente mormorar.
E pur con tuto questo, savendo el pregiudizio
De sto nostro mistier, ho fato un sacrifizio.
Quel pocheto, che aveva me ho contentà magnarme;
Per viver retirada col fin de maridarme.
Me xe capità uno de meza qualità;
El m'ha dà la parola, e adesso el m'ha impiantà.
Sola qua me retrovo; mia madre no me piase,
Perchè sto mio pensier, lo so che el ghe despiase.
Ho persa un occasion, ghe ne sospiro un'altra,
Vu me burlè credendo che sia femena scaltra.
El desiderio mio creder me fa a l'inganno;
Vu burlè una meschina, e mi ricevo el dano,
Che carità xe questa? che modo de pensar,
Cole povere done vegnirse a solazzar?
Se se' un omo d'onor pensè ala mia desgrazia;
Abbieme compassion, ve lo domando in grazia.
Soccorreme, gramazza! Quelo che mi sospiro
Per vivere onorata, xe un consorte o un retiro.
Lassè lassè ste burle; che al ciel no le ghe piase;
Consoleme, ve prego, metè el mio cuor in pase.

Sieme mio buon amigo, sieme mio protetor;
Questa è la degna impresa de un cavalier d'onor.

Ott. Voi col parlar sincero, voi mi colpiste a segno,
Che assistervi prometto col più onorato impegno.
Vi condurrò a Venezia colla mia barca istessa,
Verrete in casa mia, verrà la madre anch' essa.
Dove sono alloggiato vi son delle signore;
Sarete custodita con zelo e con onore.
Moglie ancor non ho preso, forse la prenderò;
Non prometto sposarvi, ma non vi dico un no.
Noi ci conosceremo col praticarci a prova,
Vedrò, se mi conviene, farò quel che mi giova.
Ma in qualunque maniera, altrove o nel mio tetto,
Voi sarete assistita, lo giuro, e lo prometto.

Brig. Pianzo per l' allegrezza. (*piangendo.*

Ott. Le lacrime son vane,
Spesso solete piangere voi altre veneziane.

Brig. Nol creda za che sien ste lagrime sforzae;
In verità da seno dal cuor le xe mandae.
Una povera puta...

Ott. Basta così, ho capito.
Vedo che dalla sala il signor Lelio è uscito.
Ritirarvi potete in sala, o in altro loco.
Al mio albergo in Venezia noi anderem fra poco.
E per condurvi in casa con alquanto d'onore,
Verrete con alcuna di codeste signore.

Brig. Mi no voggio balar. In portego no vago.
Anderò in st' altra camera, e fin ch' el vol ghe stago.
Pregherò el ciel de cuor, che de mi nol se penta.
Brigida, povereta! ti sarà pur contenta. (*parte.*

SCENA II.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. Il ciel mi ha qui condotto per fare un' opra buona;
Quando di ciò si tratta, affè non si canzona.

Ma vo' col caro Lelio seguir la burla ancora;
Quando di qua si parte, la finiremo allora.

Lelio La contessa dov' è?

Ott. Finora è stata meco.

Lelio Perchè con voi, signore?

Ott. Perchè Cupido è cieco.

Lelio Non capisco.

Ott. Sappiate ch'è il di lei cuor sdegnato,
Perchè con altre donne voi avete ballato.

Lelio Davver? s' ella è gelosa, segno che mi vuol bene.

Ott. Ella è meco venuta ad isfogar sue pene.
In pubblico voleva darmi d' amore un segno;
Ma io l' ho sconsigliata.

Lelio Siete un uomo d' ingegno.

Ott Tutti non sanno mica qual siasi il vero affetto.

Lelio Certo avrebbero detto, che lo fa per dispetto.

Ott Piuttosto, se volete qualche novo attestato
Dell' amor suo, la chiamo.

Lelio No, no, bene obbligato.

Ott. Siete forse pentito?

Lelio L' adoro più che mai;
Ma in materia di questo mi ha favorito assai.

Ott. Quando poi sarà vostra, io credo in verità
Che di queste finezze ne avrete in quantità.

Lelio Quando poi sarà mia... non so che dir; vedremo.
Credo che le finezze noi ce le cambieremo.

Ott. Dite, avete risolto sposar quella signora?

Lelio Se ho risolto mi dite? ma se non vedo l' ora.

Ott La conoscete bene?

Lelio So quel che avete detto.

Ott. Se non fosse contessa?

Lelio Come! vi è del sospetto?

Ott. Ella è una cantatrice.

Lelio Affè l' ho conosciuta,
Che sapeva la musica nel batter la battuta.

Ott. Sposereste una donna, che ha esercitato il canto?

Lelio Questo, cosa m' importa? La sposo tant' e tanto,

Ott. Ma il decoro?
Lelio Il decoro... intesi dir così
Che suol la maraviglia svanir dopo tre dì.
Ott. Bravo! così mi piace. A rivederci, amico.
Lelio Dove andate?
Ott. Ove vado, sinceramente io dico.
Vado dalla contessa, *idest* dalla cantante.
Lelio Che avete a far con lei?
Ott. Oh delle cose tante!
Lelio Non vorrei che pensaste levarmi ancora questa.
Ott. Questo tristo pensiere non vi cacciate in testa.
Vado a parlar per voi. Vado a disingannarla
Che voi, perchè è cantante, vogliate abbandonarla.
Anzi, che voi talora avete un bel falsetto,
E che con lei potrete cantar qualche duetto.
Circa al ballo dirò, che se avete ballato,
Vi hanno quelle signore pregato e ripregato.
E al di lei cuor temendo recar qualche molestia,
Siete stato costretto ballar come una bestia.
Dirò che il caro Lelio la virtuosa apprezza;
E che venga quì subito, a farvi una finezza. (*parte.*

SCENA III.

Lelio solo.

Maledette finezze! possibile che poi
Non mi faccia di quelle, che piacciono anche a noi?
Sento ancora meschino sul viso, a mio dispetto,
Le marche generose del suo tenero affetto.
Ma se non è contessa, tanto meglio per me.
Di queste tenerezze più non ne voglio affè.
Quando la virtuosa ad isposar sia giunto,
Se canterà il soprano, io farò il contrappunto. (*parte.*

SCENA IV.

Tonina, ed Andreetta.

Ton. No, no lasseme star.
And. La sentà una parola.
Ton. Se mio mario no vien, voggio andar via mi sola.
And. Mo cossa mai xe stà?
Ton. L'ho visto co mi occhi,
A quela zuecchina el gh' ha urtà in ti zenocchi.
E nol l'ha fato in falo. Sto mato senza inzegno
Per balar co sta frasca el gh' averà dà un segno:
And. Cara siora Tonina, non abbiè zelusia,
Za savè che la festa xe doboto fenia.
Anderemo a Venezia. Quel che xe sta, xe sta;
Ma partimo d'accordo in pase, e carità.

SCENA V.

Felippo e detti:

Fel. Gran Lunardo, compare! El vol che se fenissa
Come s' ha prencipià, e che tuti stupissa.
Quando che andemo via l'ha ordenà una tartana;
L' ha lavorà in do ore per una settimana.
Ghe xe dele peote, gondole in quantità,
Soni, canti e baloni, e luse in quantità.
Con allegria in Laguna staremo infina dì.
Ton. Ma voggio mio mario sentà atente de mi.
Fel. Cossa gh' aveu paura? che i ve ne magna un tocco.
Ton. Eh che no savè gnente, povero sior alocco!
Mi so quel che ho passà, cognosso Giacometto,
E no voggio che el vegna a far de zenocchietto.

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, Toni e detti.

Betta Gh' ho gusto in verità.
Catte Anderemo anca nu.
Anz De sta sorte de spassi no ghe n' ho abuo mai più.
Toni Arecordete, Betta, che te voi star darente,
No te vqi abandonar in mezzo a tanta zente.
S' avemo da sposar; poco ne mancherà;
E avanti de sposarte no voria novità.
Ton. Fe ben, cussì me piase.
And. Via, sareu più zelosa?
Ton. El ghe xe tempo ancora avanti che el la sposa.
No ghe xe dele gondole? se s' ha da star fin dì,
Voggio star da mia posta, e mio mario con mi.
And. Gh' averè tempo a casa.
Fel. Se' una gran seccatura.
Una muggier zelosa? piutosto in sepoltura.

SCENA VII.

Ottavio, Brigida, Giacometto e detti.

Ott. Tuto è già preparato.
Giac. Deboto andemo via.
Ton (Velo qua, cole done sempre el xe in compagnia.)
Vegnì qua, Giacometto.
Giac. Coss' è? Cossa xe sta?
Ton Fina che andemo via, no ve partì de qua.
Giac. Lighemo ale carpete.
Ton. El so chi se', fradelo!
Giac. Cossa songio, patrona?
Ton. Se' pezo de un putelo.

SCENA ULTIMA.

Lelio e detti.

Lelio Siete qui? da per tutto vi cerco, e non vi trovo.
(*a Brigida.*
Brig. Da mi cossa vorressi?
Lelio Vi è qualcosa di nuovo?
Ott. Certo, amico carissimo, vi è qualche novità.
Ella ha per maritarsi le sue difficoltà.
Più di cento ragioni mi ha detto in confidenza,
Per cui di maritarsi ha qualche renitenza.
Lelio Quali son questi obbietti?
Ott. Eccoli in due parole.
Principiamo da questo; dice che non vi vuole.
Lelio Bastami questo solo. Più non v'incomodate;
S'ella ciò mi conferma, vi riverisco, andate.
Brig. Sior sì, ghe lo confermo; no per poco respetto,
Ma perchè in tel mio stato un'altra sorte aspetto.
In te le mie desgrazie el ciel me agiuterà,
Perchè in te l'assistenza del cielo ho confidà.
Ma no parlemo più de ste malinconie;
Andemo, che le barche xe a l'ordene fenie.
Andemo, che i no aspeta, e tuti xe curiosi
De veder in sta sera el fin dei morbinosi.
Certo, che nol sarà quelo che molti aspeta,
Come se poderà, se farà qualcoseta.
Ha dito sior Lunardo, che averzì quel porton;
E a tuti sti signori, ghe femo un repeton.
(*Si apre il tendone, e si vede una tartana illuminata, con peote illuminate, e varie gondole, dove tutti vanno a montare, chi in un luogo, chi nell'altro. Si sentono suoni, sinfonie, e canti e con questo termina la commedia.*

Fine del Tomo XXV.

INDICE